LETTERE EDIFICANTI

DELLA

PROVINCIA TORINESE

S. I.

1889

LETTERE DEI PP. MISSIONARI

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1889.

CARTA GEOGRAFICA DI ALASKA

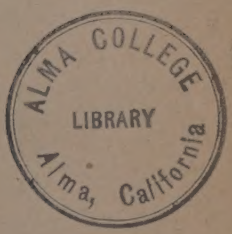
LETTERE EDIFICANTI

DELLA

PROVINCIA TORINESE

S. I.

LETTERE DEI PP. MISSIONARI



TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1889.

MISSIONE DI ALASKA

NOTIZIE GENERALI

I.

Corografia e popolazione.

Alle due Missioni, di quella cioè di California e dell'altra delle Montagne Rocciose, che la Provincia di Torino possiede negli Stati Uniti dell'America, se n'è aggiunta da due anni in circa una terza, quella di Alaska.

Questa vasta penisola, di proprietà una volta della Russia e comperata nel 1867 dagli Stati Uniti, misura un poco più di un mezzo millione di miglia quadrate Americane (1). Situata nella parte più occidentale dell'America del Settentrione, tra il 54°,35 lat. N. e il 165°,7' long. O. non è separata dall'Asia che per lo stretto di Behring a Ponente: a mezzogiorno è bagnata dal mare di Behring e dall'Oceano Pacifico: la confinano a Levante le Possessioni Inglesi del Canadà, ed essendo questa terra per un buon terzo sotto il circolo polare Artico,

(1) L'Alaska è cinque volte più grande che l'Italia: misurando l'Alaska 531,409 miglia quadrate, e l'Italia 114,410 miglia americane.

non le rimangono al Nord che le misteriose regioni del mare glaciale. A Ponente ed a Mezzogiorno quei due mari sono seminati di svariatissime isole, che per un lunghissimo tratto le appartengono: come pure appartiene all'Alaska un lungo tratto di littorale sul Continente Canadese, che pare voluto quasi per togliere ogni dubbio sul possesso delle isole, che molte e bellissime, galleggiano dirimpetto a quel lembo di terra. In una di queste isole a mezzodì sorge la piccola e graziosa città di Sitka, capitale del territorio e sede del Governatore, colà spedito dagli Stati Uniti.

Il clima di questo paese non è esattamente lo stesso per tutto il territorio, intendendosi di leggieri, come i littorali, ed in ispecie quelli di mezzodì non sono esposti a quella crudezza di freddo a cui soggiace l'interno della penisola. È però da per tutto generalmente costante: cioè estremamente freddo nell'inverno e moderatamente caldo nell'estate. La qual costanza di temperatura molto conferisce a tenere il corpo in salute; testimonio il P. Tosi, che dopo un anno di esperienza venuto a darne conto, egli che soleva essere così debole di petto, apparve così rinvigorito, che si saria detto che tornava dalla villeggiatura. Discende però il termometro nella stagione invernale dai 15 ai 60 ed anche ai 70 gradi (Far.) sotto zero: e in quell'estremo freddo si è testimoni di una strano fenomeno, che cioè la respirazione è accompagnata da un suono curiosissimo, che si può udire a qualche distanza, come di aghi sottilissimi tra loro vibranti. E viene spiegato da ciò, che il volume d'aria calda, che ci esce dalla bocca, è in un subito condensata al primo contatto dalla freddissima aria di fuori.

Dal quale freddo cercano di ripararsi i nativi di colà scavando le loro abitazioni sotto terra e mantenendo di continuo un vivissimo fuoco. Perciò Dio fu largo con loro di abbondantissima legna, avendovi colà densissime foreste di alberi di svariata qualità, e in tanta abbondanza da poterne supplire, al bisogno, molti altri paesi ancora. E se avvenga che non siasi fatta la provvista a tempo suo, si può rimediarvi

ancora nell'inverno, quantunque non senza gravissimo incommodo. Giacchè oltre al richiedersi di essere ben ricoperti di caldissime pelli, bisogna ancora mantenere grandi fuochi tutto all'intorno del luogo dove si vuole tagliare la legna: e per di più, gelando il legno tutto all'intorno, è come un menare sul sasso vivo: e se la scure non è di saldissima tempra, si conviene che salti in scaglie.

Provvedono pure al loro vitto colla pesca e la cacciagione. E quantunque quest'ultima non sia così svariata, stante la crudezza del clima, v'ha tuttavia abbondanza di cervi, e daini ed orsi. La carne di questi ultimi è saporitissima; ma l'orso polare oltremodo fiero e forte non la vende a buon mercato. Ben è vero che a prendergliela, usano i cacciatori di mestiere certe palle, che esplodendo in corpo all'animale, ne producono istantaneamente la morte. Il che se ai lontani, che guardano esteticamente la cosa, può sembrare, che un mezzo sì crudele non debba andare; pei presenti però sul luogo e che devono decidersi tra gli ululati della propria fame e quella dell'orso, va molto bene. Al contrario la pesca è svariatissima ed abbondantissima, e non v'ha rusceletto o fiume, che non ne sia ricchissimo. A provvedersene poi è essai facile, giacchè non si richiede che rompere il ghiaccio e introdurvi una reticella o nassa composta di nervi e tendini di certi pesci, e all'istante si avrà una grande quantità di pesce fresco. Ma questo è il solo cibo su cui si possa fare un sicuro assegno, ed è il solo cibo di che si pasce la maggior parte di quelle genti e i loro cani.

E mi si perdoni, se io ho accoppiato così quella buona gente coi loro cani; perchè difatto non v'è cosa di che sia più tenero, dopo la sua persona, l'Alaskano, quanto di questi animali; non solo per la scorta fedele che a lui sempre fanno, ma e molto più perchè nella lunga stagione d'inverno sono essi i soli mezzi di trasporto, che egli si abbia per se stesso, la sua pesca od altre sue bagaglie. Nella stagione estiva si viaggia in barca o in zattera, sia seguendo il corso,

sia vogando contro l'acqua di quei fiumi, che in gran numero scorrono per quella penisola e mettono poi quali nel Pacifico, altri nel mare e nello stretto di Behring e non pochi ancora nel Mare glaciale. Ma non tutte le acque e i loro corsi sono ora esattamente conosciute. Tra quelli che si conoscono il fiume Yukon è il più grande. Egli scorre maestoso nel bel mezzo della penisola da Levante a Ponente, e nel suo tragitto di 2800 miglia riceve le acque di molti altri fiumi, che in lui si scaricano, finchè egli stesso mette foce nel mare di Behring. Amenissime in quella stagione sono le sue sponde, che richiamano alla mente il famoso Reno colle sue belle città ed antichi castelli; giacchè remigando sul Yukon vede il viaggiatore ora a destra ed ora a sinistra sorgere, come per magico incanto, i pittoreschi villaggi degli Indiani, che, com' è loro costume, abitano sulle sponde dei fiumi e dei laghi, e sul lido del mare. Ma all'inverno tutto è solido ghiaccio, e non v'è allora paese al mondo, che abbia strade meglio livellate d'Alaska; voglio dire la superficie gelata dei fiumi, dei laghi e delle paludi. Allora si comprende l'utilità, anzi la necessità di cotesti cani, che grossi e ben domesticati sono anche acconci a pesanti lavori. Appaiati sotto alla slitta a varie copie, secondo l'opulenza del viaggiatore e la quantità del peso da trasportarsi, al primo segno dato colla frusta si muovono. E non usando briglie con cui dirigerli, si richiede da prima grande pazienza e rassegnazione. Avverrà talora che trovandosi un intoppo nel cammino, i cani non se ne curino e vi rovescino slitta, bagagli e viaggiatore: e poco di ciò curandosi, continuino a correre colla slitta rovesciata; finchè il viaggiatore, riavutosi, li abbia richiamati al dovere; e ricaricata di nuovo la merce o il suo bagaglio, ricominci il viaggio colla prospettiva di sempre nuovi accidenti. Altra fiata, essendo la discesa troppo ripida, la slitta scivolerà sopra i cani, ed allora cani e slitta, e bagagli e viaggiatore si trovano confusamente rovesciati sulla neve. Quando però si debba recare in qualche luogo nuovo coi suoi cani, e' si conviene che qualcuno pre-

ceda colle racchette da neve e ne mostri la via. Un modo curiosissimo ho visto usarsi dai Canadesi, che dalle Pianure del Tabacco discendono al fiume delle Teste-piatte ed al Lago dello stesso nome. Cibano essi una volta sola al giorno, ma copiosamente, i loro cani; e non già nel luogo di partenza, ma sibben in quello dell'arrivo. Dal che ne avviene, che appaiati alla slitta, si muovono velocissimi al primo segno, abbaiando allegramente di concerto; nè allentano il corso, finchè non siano in vista del solito luogo, termine del viaggio o riposo del viaggiatore; dove egli tien riposto sotto il ghiaccio una quantità di pesce, che gittata a quei mastini, digrignando e mugolando la si strappano di bocca l'un coll'altro. E nel medesimo modo si ritorna.

Con tutta la difficoltà del vivere in un clima sì rigido, pure, a quanto pare, è quella terra assai più popolata che non crediamo. Perchè senza parlare dei tanti villaggi, che s'incontrano vicino alle acque, il P. Tosi, vide una volta da 10,000 Indiani, che, desiderosi al sommo di venire istruiti, il supplicarono a mandare loro Missionari, altri 5000 ne incontrò, e pensossi doveano appartenere a qualcuna delle Chiese Protestanti, o Russe. Ma quel che più duole si è, che detto Padre non ebbe opportunità alcuna di visitare le regioni settentrionali di Alaska, e però non potè farsene un idea, se non prestando fede a quanto gli veniva detto da quelli, che egli aveva imparato a conoscere; che cioè in quella parte sono numerosissimi gli Indiani, nè alcun predicatore di false dottrine fu ancora ardito di penetrare colà dentro. Faccia adunque il Signore, che a questa sua vigna ancora del tutto vergine giungano presto i ministri suoi. Ma ad assicurarla si vuol fare presto, giacchè mentre noi prendiamo tempo, può l'inimico entrarvi di soppiatto, come vi entrò tra il Mezzogiorno e il Ponente sul littorale, e gittato il mal seme in quel vergine suolo, vi prenderebbe sì forti radici, che ad estirparlo vi bisognerebbe una lunga ed ardua impresa senza sicurezza alcuna di felice riuscimento.

Per lo contrario possiamo tenerci in pugno la conversione di quegli Indiani, che sono ancora immuni dalle false dottrine del protestantesimo. E notisi per un di più, che in Alaska non s'incontra, pressochè non dissi quell'insormontabile ostacolo, che alla conversione degli Indiani si frappose e si frappone tuttora nelle tribù pagane delle Montagne Rocciose, voglio dire la poligamia. A disfarsi della quale si richiedono molti anni e una consumata pazienza, la quale però è sempre coronata con felice successo. E la moralità del popolo di Alaska in questa parte pare si debba a una speciale usanza tra loro costantemente osservata. Ed è, che, allorquando i fanciulli e le fanciulle sono tra i sette e gli otto anni di età, vengono subitamente tra loro fidanzati. Da quel tempo in poi devonsi l'un l'altro aiutare non altrimenti che se sposi fossero, quantunque vivano separati, ciascuno nella propria famiglia. Così a mo' d'esempio, s'egli avviene che al fanciullo venga fatta presa di una buona pesca, ei dovrà mandarne parte alla sua futura sposa, e così si dica di quanta fortuna andrà radunando vuoi coll'amo o colle frecce. Similmente la fanciulla dovrà rimendare le vesti al fanciullo, asciugarle se bagnate, e, qualora si pensasse necessario, anche ammanirgli i cibi. Così ne avviene che fin dai primi anni essi crescono in vicendevole amore, ne v'è pericolo che cerchino altri con cui dividere il cuore; oppurè che alcun geloso vi si frapponga a parteggiarne gli affetti; sinchè, giunti all'età voluta, mettono casa da loro. Ed anche allora si amano di tanto affetto e così esclusivo, da renderlo barriera insormontabile alla poligamia.

II.

Un sacrifizio.

In quelle regioni, fa un anno nel novembre passato, si consumava un sacrifizio: e quelle zolle di gelo venivano bagnate e ammollite dal sangue di uno dei più illustri prelati della Chiesa Americana. Fu una gemma preziosa incastrata nella brillantissima corona della Chiesa cattolica, fu un pegno sicuro della nuova Cristianità, che da quel sangue avrebbe pullulato nelle remote contrade di Alaska. Nè quel sangue venne versato per le mani dei nemici di Cristo, nè da' barbari dolenti, che la voce del santo prelato li riscotesse dal sonno dell'errore e della morte; ma sibbene per le mani di un famiglio, del quale pregato le tante volte a disfarsi, mai vi si potè indurre: che anzi il ricopriva di tanto affetto, che lo soleva chiamare col dolce nome di fratello. Il fatto, che andrò svolgendo, in molte parti sa di mistero, che ci fa ammirare i secreti arcani della Provvidenza divina nello scegliersi una vittima, che doveva richiamare il suo sguardo pietoso in quelle contrade e infondervi un soffio di vita novella.

Carlo Seghers, giovane d'anni, di bellissime forme e d'amabile aspetto, con le labbra sempre sfiorate da un dolce sorriso, dottissimo nelle scienze ecclesiastiche e nelle profane, ardente di zelo, reggeva l'Archidiocesi Metropolitana di Portland, nello Stato di Oregon, quando per la promozione del Vescovo Brondel alla sede di Helena, nello Stato di Montana, restava vacante la sede di Vancouver, isola delle possessioni inglesi nel Canadà. Quella diocesi è delle più povere, fra quante se ne conoscono, e per di più estende la sua giurisdizione fino sulla lontana Alaska. I molti sforzi, che la santa Sede di Roma usò per fornire di un pastore quella diocesi vedovata, riu-

scirono vani per lunga pezza; non trovandosi uomo volenteroso, che alla robustezza dell'animo unisce quella del corpo, troppo necessaria in quel paese a ben disimpegnare l'ufficio pastorale. Il che venuto a notizia del giovine Arcivescovo, vola a Roma, e tanto fa e prega, che il santo Padre accetta il partito da lui suggerito, e sciogliendolo dall'obbligo della Chiesa di Portland, lo nomina Arcivescovo-Vescovo di Vancouver-Island. E dato un addio agli onori ed agi della sua Metropolitana, rifà il giro d'Europa a raccorvi sussidii di persone e di denaro. I cattolici, in ispecie quelli del Belgio, fecero applauso all'eroico zelo dell'Arcivescovo e risposero con generosi sussidi di denaro; ma alle sue calde ed infuocate parole rivolte al clero di ogni ordine, onde avere un personale aiuto, non venne fatta risposta. Di che dolente oltremodo, ma non abbattuto, fece ritorno alla sua patria adottiva.

Al giungere, che egli fece alle Montagne Rocciose, Nostro Padre lo aveva prevenuto; sicchè aveva permesso, che dare gli si potessero due padri dei nostri quali compagni ed esploratori. Fra i molti offertisi, la sorte di Dio cadde sui padri Tosi e Robaut. Il primo esperto veterano nei ministeri apostolici, l'altro giovine e da poco tempo alle Montagne a gustarne i primi saggi. Presentossi pure un certo Fuller ed offerse a Monsignore i suoi illimitati servigi per nessun'altra paga o ricompensa di quella all'infuori, che il Signore vorrebbe dargli in Paradiso. Onde l'Arcivescovo, tra perchè commosso al trovare tanto zelo in un laico, e sì perchè il Fuller era uomo capacissimo a molte cose, se lo prese al suo servizio. Nè le ripetute istanze del P. Tosi, che teneva per certo non avere Fuller il capo a segno, valsero a dissuaderlo. Così condusse seco il suo carnefice. Lasciata la diocesi ad amministrare nelle mani del suo Vicario Generale, l'Arcivescovo co' suoi compagni si mosse subito per l'Alaska. In una lettera, che farà seguito a coteste *Notizie generali*, si narrano le inaudite fatiche, che questi eroi sostennero per terra e per acqua, a piedi e sulle slitte, onde penetrare nel centro della Penisola, meta dei loro

desideri. Vi giunsero finalmente come a Dio piacque, spossati dal viaggio e dalle prove. Era quel luogo precisamente dove il fiume Stewart scarica le sue acque nel Yukon, a 300 miglia incirca dalle sorgenti di quest'ultimo, e a 2500 miglia incirca dalla sua foce nel mare di Behring. E sulle prime divisarono di fare sosta colà per quell'anno; e premunirsi contro i rigori del verno, che già era apparso su quelle terre, trovandosi essi sui primi di settembre: nè nella stagione del freddo è possibile il viaggiare, se non fosse alcuna volta in luoghi tra loro vicinissimi. Ma lo zelo dell'Arcivescovo non conosceva ostacoli, e dicendogli il cuore, che troppi erano 3 Missionari in un luogo solo, quando neppur uno se ne trovava in tutto il resto della Penisola; divisò di scendere egli solo 900 miglia sulle acque del Yukon: ordinò, che al rompersi dei ghiacci, che è quanto dire nel giugno dell'anno seguente, i padri discendessero ad abboccarsi con lui; e, preso con sè Fuller, suo servo, ed alcuni Indiani, tra teneri e sospirosi abbracci si dipartì dai Padri. Era precisamente l'8 settembre. L'accompagnarono i Padri cogli occhi e coi segni della mano, finchè loro bastò la vista; e quando il serpeggiar del fiume e le alte sponde ne tolsero la veduta, una solenne mestizia entrò nei loro cuori: eppure essi non eran presaghi, che quegli addii fossero gli ultimi, nè mai più l'avrebbero visto su questa terra. Allorchè difatti nell'anno seguente, al primo rompere del gelo, si mossero giù pel fiume ansiosi di rivederlo pieno di vita e ammirar la sua intrapresa coronata di un felice successo, chi può ridire il dolore e lo smarrimento di cuore alla prima nuova, che ebbero, della orrenda catastrofe? Che anzi facendovisi poi sopra col pensiero non vi prestaron fede; ma all'evidenza del fatto, non rimase loro che sottomettersi agli imperscrutabili giudizi di Dio. Da ben 7 mesi il loro amato Arcivescovo giaceva esanime in una Cappella russa del Forte di S. Michele. E seppero dagl'Indiani in qual barbaro modo era stato ucciso da Fuller, al quale pare, che il rigore del clima avesse fatto dare completamente di volta il cervello. Perocchè loro fu detto, come

avendo Fuller passata la notte intera insonne ed eccitata, levossi di buon mattino, chiamando per nome il suo padrone: e posciachè Monsignore l'udì, e, pensandosi esser quella l'ora della levata, rizzossi a sedere sul suo giaciglio: ed in quel mentre gli venne fatto di vedere il miserabile a lui dirimpetto col fucile livellato, pronto a far fuoco. Di che l'Arcivescovo, senza mostrare sbigottimento, incrocicchiò le braccia al petto, chinò il capo e ricevè la palla micidiale, che entratagli nella fronte alquanto vicino all'occhio sinistro, gli uscì per la nuca e lo stese morto. Il sacrifizio era consumato. E a noi altra consolazione ormai non rimane, che il pensare come quel Dio, che con sapientissimo consiglio il tutto governa e ritorna a sua maggior gloria, saprà valersi della tragica morte di questo santo Prelato, quale mezzo efficace a spargere la luce dell'Evangelo in quelle contrade remote. Nè a noi, che conoscemmo l'esimio prelato, cadde neppure il dubbio, che per null'altro Dio gli abbia imposti tanti sacrifizi, che poi suggellò col proprio sangue e la sua vita preziosa.

Ma intanto quei popoli abbandonati pietosamente gridano, che vengano loro dati missionari a insegnarne le verità di Dio. Per quei popoli ancora Gesù diede tutto il suo sangue; ma non v'hanno ministri, che lo versino sulle loro anime. Per essi pure Gesù aperse le porte del cielo, ma non v'hanno sacerdoti, che loro additino la via. Invano dunque supplicheranno quei meschini?

Noi, che ne udiamo le strazianti grida, vorremmo avere la voce del tuono o le trombe degli Angeli e gridare a tutte le parti del globo quelle parole dell'eterna verità. « *Date et dabitur vobis* » soccorrete con Missionari l'Alaska, « *et dabitur vobis centuplum* »; il centuplo verrà dato alle anime vostre, alle vostre parrocchie, alle vostre comunità religiose, alla vostra diocesi.

Al laicato ancora indirizziamo le stesse parole: « *Date et dabitur vobis.* » I figli della Chiesa sparsi sopra tutto il mondo

ricordar dovrebbero, che con dare alcuna cosa, di quel tanto di che Dio fu largo con coloro, quei poveri popoli, tuttora sedenti nelle tenebre, vedranno la luce, si metteranno sulla via del cielo, e qui sulla terra e colà nel Paradiso pregheranno pei loro benefattori.

Pietro Bandini S. J.

Lettera del P. Robaut *al M. R.* Ionckau *(Vic. apost.)*

Anvick sul Yukon (Alaska) 31 Luglio 1887.

Molto Reverendo e caro signor Ionckau,

Col cuore afflitto e coll'animo in preda allo scoramento, mi sforzo di scriverle queste poche righe. Le parole che ci disse il buono e venerando P. Mandaar, prima che partissimo da Vittoria, mi fecero sì profonda impressione nell'animo, che non potrolle dimenticare giammai. Alludendo ad un certo caso occorsogli nella sua prima ed ultima escursione apostolica all'Alaska, fatta coll'amatissimo Arcivescovo Seghers e durante la quale sua Eccellenza cadde gravemente ammalata (o almeno così temevasi); egli disse: « Io non ritornerò più a Vittoria per recarne le novelle. » Queste parole restaronmi d'allora in poi profondamente scolpite nel cuore. Che sarebbe, diceva io a me stesso, che sarebbe se ciò dovesse accadere a me? Come oserei di far ciò, che quell'uomo venerando non avrebbe egli stesso osato tentare? Ahimè! per mia grande sventura questo terribile accidente si è rovesciato su di me, o piuttosto su di noi, poichè il P. Tosi ed io, entrambi siamo nella stessa condizione. Nel mentre che io Le sto scrivendo, e molto più allorchè leggerà questa mia, il P. Tosi l'avrà informata di tutto ciò che è accaduto qui, dacchè siamo venuti in questo paese inferiore che doveva venire sì fatale a sua Eccellenza o piuttosto a noi tutti. *Sit nomen Domini benedictum.* Quando il P. Tosi mi domandò se io volessi andare a Vittoria, risposi: « Rimarrò solo e patirò qualunque cosa, piuttosto che andarvi per portare le notizie delle nostre sventure; mi sforzerò di conservare la missione che il molto rev. Arcivescovo voleva

incominciare durante quest'anno 1887, ma dal che fu impedito per ragione della sua prematura morte. Non ho intenzione di riferire adesso ciò che ci è accaduto prima della nostra partenza dal fiume Stewart, dove il P. Tosi ed io abbiamo passato l'inverno in perfetta ignoranza di ciò che è accaduto al nostro amato Padre ad una distanza di circa 1100 miglia da noi sotto altre circostanze; tali notizie non sarebbero state senza interesse per lei, ma adesso non sono a proposito. Inoltre ho mandato una lunga descrizione di tutto il nostro viaggio al R. P. Cataldo; forse egli ne avrà pubblicato qualche estratto.

Siamo arrivati sani e salvi al fiume Stewart il 7 settembre 1886 dopo molti travagli. In quel tempo avevamo presa la determinazione di passare l'inverno insieme, in qualche posto del paese inferiore. Sua Eccellenza era molto ansioso di incontrare il signor I. M. Question, che conosceva da gran tempo e dal quale sperava di raccogliere informazioni preziose intorno agli Indiani ed al paese.

Per isventura il signor M. Question aveva già abbandonato il posto per recarsi a S. Francisco, e ciò che era peggio, eravamo passati vicino a lui senza vederci, a cagione della gran nebbia e pioggia. Egli era partito poche ore prima del nostro arrivo alla stazione, dove i signori Haspes e Mayo ci ricevettero con gran cordialità.

Allora sua Eccellenza aveva già abbandonata la sua prima idea di avanzarzi fin a Nulato, poichè siam partiti da Vittoria sì tardi, che non vi era tempo durante il nostro viaggio sul fiume Yukon, di raccogliere le informazioni necessarie per non fare l'escursione a Nulato senza frutto. Un'altra ragione di non andarvi era la stagione già avanzata, e il ghiaccio che probabilmente doveva rendere impossibile un viaggio sul fiume.

Il signor Haspes ci disse che tutti gli Indiani, nella vicinanza del forte Reliance e più in giù, fino al Forte Yukon eran già infetti dal protestantesimo, poichè alcuni ministri inglesi vi erano venuti parecchie volte per passare l'inverno con loro; ma, aggiunse il signor Haspes, questi hanno fatto

poco danno, e voi avrete nessuna difficoltà a cacciare via quei missionari; inoltre quest'anno nessun ministro arriverà, poichè ho ricusato ad uno già l'uso del mio vapore; e così era obbligato a fermarsi a S. Michele non essendovi altro modo per recarsi a Nulato. Queste parole traversavano il cuore dell'Arcivescovo come una spada. Vedendo che durante gli 8 anni dopo la sua prima visita all'Alaska tutt'il paese erasi cambiato fin a mettere in pericolo anche Nulato, il suo paese prediletto, si commosse profondamente e ci chiamò ad un consulto la stessa sera per considerare ciò che si potrebbe fare. Due erano le sue domande:

1ª Se sia necessario in tali circostanze separarci, e se due di noi si debban recare al paese inferiore, e gli altri due se debbano rimanere nel territorio superiore.

2ª Che se la separazione non sia da consigliare, bisognerebbe sapere, se noi tutti dobbiamo restare qui, o tutti scendere il fiume. L'Arcivescovo cominciò a proporre la sua propria opinione, o piuttosto la sua ferma determinazione ed insisteva sulla necessità di separarci.

Il P. Tosi parlando dopo lui, esitava, e non voleva dire sì, o no: domandata la mia opinione, io dissi soltanto alcuni argomenti per il pro, e per il contro. Sua Eccellenza prese i miei argomenti pel pro, come eccellenti, trascurando gli altri pel contra; e restava sempre più confermata nella sua deliberazione. Finalmente l'Arcivescovo dichiarò che la separazione era decisa. Il P. Tosi osservò che una cosa di tal importanza non si dovrebbe decidere senza matura considerazione, epperciò consigliò di differire la decisione fin alla mattina seguente, il Natale della Vergine benedetta, in cui onore ciascuno di noi direbbe una Messa per questa intenzione. La sua proposta fu accettata volentieri. Non voglio omettere che quando io dava le mie ragioni pel pro e pel contra, io non aveva la minima idea di lasciar andare l'Arcivescovo solo a Nulato, senza la compagnia di un padre, e sperava fermamente di essere scelto in questo caso per suo compagno. Ma ohimè!

questa speranza era troppo leggera, l'Arcivescovo dichiarò che egli stesso andrebbe a Nulato, se uno dovesse andarvi, poichè conosceva bene quel paese, ed i suoi abitanti che lo stimavano molto; inoltre sapeva il russo, idioma, molto utile nel paese inferiore; e comincierebbe la missione in un luogo, od in un altro, e preparerebbe nuove Stazioni, ed allora, ritornando a Vittoria nella primavera, potrebbe fare un buon rapporto sopra il paese inferiore. Il P. Tosi anche partirebbe nella primavera per fare un rapporto sul paese superiore; e mentre io con alcuni Padri continuassi le Missioni nei paesi superiori, altri Padri potrebbero incaricarsi delle Missioni nel paese inferiore.

Se la notizia della presenza d'un ministro presbiteriano a S. Michele, era una spada che trapassava l'anima dell'Arcivescovo, la sua decisione era anche una spada che mi spezzava il cuore. Io era vicino a svenire, rimaneva stupito e muto per qualche tempo, e se l'oscurità della sera non avesse velata la mia faccia, si sarebbe potuto vedere il pallore estremo del mio volto. Andai a letto, e così fece Fuller, senza dire una parola; a buon'ora della mattina, tutti dicemmo la santa Messa, uno dopo l'altro. La mia determinazione era allora ferma contro la separazione, e con franchezza insisteva, che tutti dovessero scendere al paese basso; poichè non vi era più pericolo d'un ministro protestante pel paese superiore durante tutto l'inverno. Il P. Tosi era dello stesso parere, e propose che l'Arcivescovo andasse a Nulato, mentre noi rimarremmo a Noklukayet circa 200 miglia da Nulato. L'Arcivescovo udendo ambedue i Padri parlare in questo modo si commosse un poco e disse: Voi volete dunque abbandonare questo paese superiore ancora vergine. — Non vogliamo abbandonare questo paese, risposi, soltanto vogliamo differire la coltivazione fin alla primavera, non esistendo nessun pericolo per il momento. Rispose l'Arcivescovo: Se voi lasciate questo paese, questo terreno vergine, ve ne pentirete per tutta la vostra vita. Risposi di nuovo che noi vorremmo abbandonarlo, se è necessario di

abbandonarlo, noi piuttosto lo faremo, anzichè lasciarlo andar solo. Perchè, aggiunsi, se qualche infortunio accadesse a vostra Eccellenza, non vorrei andar io dopo a Vittoria, ad annunziare queste vostre funeste notizie al vostro popolo. A queste parole accennava di no col capo, con sdegno, dicendo che noi ci pentiremmo della nostra stoltezza per tutta la nostra vita. Allora mi scaldai, e risposi arditamente: Non m'importa nulla di questo paese, ma mi sta a cuore vostra Eccellenza di cui siamo i compagni; e se accadrà qualche disgrazia, e muore in questo paese, e io mi trovi insieme con lui, non avrò timore di andare a Vittoria per informare il vostro popolo, ma se non mi trovo con lui il popolo si sdegnerà.

Bene, disse l'Arcivescovo, non abbiate paura, nulla accadrà di questo, tutto andrà bene. Chiamò Fuller (il servo) con sè, ed ambedue andarono ad una bottega, a comprare il necessario per il viaggio. Ciò fece, affinchè non lo impedissimo dall'eseguire il suo proposito. Non immaginate, mi disse l'Arcivescovo, che mi piaccia questa mia determinazione; è per me un sacrificio grande l'esser privo di un compagno sacerdote per 11 mesi. Dopo queste ultime parole, pranzammo insieme, e dopo caricammo il battello in poco tempo. L'Arcivescovo venne alla nostra tenda, ci diede la sua benedizione, ci abbracciò, ci baciò, e noi rispondemmo rispettosamente a tanta bontà. Mentre l'Arcivescovo montava sulla barca, Fuller ci chiese la benedizione, che noi gli demmo, ed il P. Tosi gli raccomandò caldamente di aver cura di sua Eccellenza, come un figlio per il suo padre. Egli rispose: Non tema; darò la mia vita per Monsignore, mi spiace solo di abbandonarli, senza aver fabbricato una casa per loro. Non pensate a noi, rispose il P. Tosi, ma pensate a Monsignore. — Bene, rispose Fuller, e se ne partirono.

Io era troppo commosso da poter parlare; slegai la fune della barca e si allontanarono. Rimasi alla riva come una statua, cogli occhi fissi verso la barca, e ben presto una lingua di terra ci tolse la loro vista. Ritornando nella tenda, mi ac-

corsi d'un pacchetto d'immagini e di catechismi indiani dimenticati da Monsignore. Presi il pacchetto, e corsi dietro alla spiaggia, sperando così di rivedere l'amato Padre. Ed ecco che la barca si era per caso fermata fortunatamente per accomodare alcun che. La riva del fiume era molto alta, epperciò dovetti gettare a Monsignore l'involto, che destramente lo prese. Mi ringraziò; mi salutò un'altra volta tenerissimamente. Chi l'avrebbe mai detto ch'era l'ultima volta ch'io rimirava su questa terra Mons. Seghers; eppure così fu. Altro più non vidi che la sua funerea cassa. Le prime nuove di Monsignore le avemmo il 5 luglio 1887, 10 mesi dopo, da una banda d'Indiani, i quali ci narrarono il funesto evento. Io allora mi trovava dormendo sopra la prua di un vapore, poichè era stanco dall'aver tagliata la legna per il vapore tutta la notte, dico tutta la notte perchè non saprei distinguere se era giorno o notte, poichè in questa stagione il sole non scende all'orizzonte, essendo noi nel circolo polare artico. Il P. Tosi ed altri mi svegliarono per dirmi la funesta nuova; mi pareva di sognare ancora. Vennero altri Indiani e confermarono la notizia, dicendoci alcuni particolari dell'orribile morte.

La nuova, come può immaginare, mi sconcertò talmente, che caddi ammalato. Una piaga venutami al pollice, e da me trascurata in sulle prime, peggiorò talmente da privarmi per due mesi d'ogni riposo, e sono appena 8 giorni dacchè potei cominciare a celebrare la Messa; epperciò non potei scrivere prima. Tentai fare un taglio, ma non riuscì per nulla. Un medico che stava a bordo del vapore S. Paolo, trovò la piaga troppo avanzata, e così io non potei neppure dire la Messa per l'anima del defunto Arcivescovo, e però in quella vece offeriva i miei acuti dolori. Ho promesso perciò di offrire quest'anno tutte le messe per lui, ed ora posso incominciare a compire la mia promessa.

Il P. Tosi l'avrà informata dei particolari della morte, e non avendo altro da aggiungere, ometterò di parlar dell'assassinio. L'Arcivescovo volle prendere Fuller, perchè lo credeva, come

era diffatti abile per dirigere la barca, per fabbricare una casa, per cacciare e per fare altri simili servigi, nè si sarebbe mai immaginato che quello ch'egli chiamava fratello, benchè fosse per niun modo fratello della Compagnia, sarebbe stato il suo assassino instigato dal diavolo.

Il P. Tosi vedendo che io non voleva andare a Vittoria per timore che n'avea, si risolse ad andarvi lui, ed io rimasi qui studiando il russo e l'indiano, e sforzandomi di conservar la Missione cominciata dall'Arcivescovo. Non mi mancherà certo la protezione dell'Arcivescovo defunto, che io lo considero qual martire. I selvaggi di Anvik, ove io mi trovo, son tutti della chiesa russa, e sono molto ignoranti. Tutti mi offersero di battezzare i loro bambini, ma era costretto di differire, non sapendo se io rimarrei qui. Vi sono due ministri presbiteriani che vennero con me sullo stesso vapore. Vogliono aprire una scuola qui, ma non pare che gl'Indiani li amino molto. Gli Indiani vengono da me, e mi dicono: Il signor N. N. non è buono; non lo vogliamo, ecc., ecc. Benchè questi Indiani, prima fossero desiderosi della scuola. Ma già troppo mi sono sviato. Ecco ciò che qui accadde dopo la partenza del P. Tosi. Speravamo che i due vapori la *Dorce* e il *S. Paolo* portassero a S. Francisco la salma dell'Arcivescovo, ma i capitani non vollero. Sperava che il sig. capitano Healy, capitano d'una nave doganale, lo prendesse, essendo cattolico, ma benchè lo desiderasse, non lo poteva senza una licenza del governo; e così lo dovemmo seppellire a S. Michele. Scelsi per ciò un angolo del cimitero russo, e quivi lo seppellimmo con le dovute cerimonie, presenti tutti i bianchi e i due ministri presbiteriani. Il signor Romanoff, vi pose sopra una gran croce, con una breve iscrizione, portante i nomi e i titoli dell'Arcivescovo in latino. Lascio immaginare quanto patì il mio cuore.

Ora una parola di Fuller, l'assassino.

Il P. Tosi mi pregò di fargli avere il diario dell'Arcivescovo che aveva Fuller, e il signor Jhon Baudouin, riuscì a strapparlo dalle mani dell'assassino. Alla sera ricevetti uno scritto

da Fuller, che chiedeva che volessero i PP. far di lui. Ora, diceva, godo buona salute e mi trovo assai meglio di quando arrivai all'Alaska, benchè abbia patito tanto e nell'anima e nel corpo, da poter uccidere uno più forte di me. In altre parole mi domandò se noi volessimo prenderlo al servizio un'altra volta, almeno così ho inteso. Io rescrissi una risposta di fuoco in modo, che mai più non avrà a fare con noi; e infatti il giorno dopo intesi che aveva consegnato alcuni scritti dell'Arcivescovo, dicendo ch'erano dell'Arcivescovo e dei Gesuiti, e che non voleva aver cosa alcuna appartenente a questi, e non ostante ritenne la cassetta di medicine del P. Tosi, che pur questi aveva chiesto. Finalmente il capitano Healy, ritornò il 6 luglio, e si ancorò, e tosto spedì una barca alla stazione della posta, nella quale v'era il capitano ed alcuni marinai. Sceso il capitano, mi strinse la mano. Un ufficiale con alcuni soldati si posero in fila. Il capitano chiese ov'era l'assassino, e si avvicinò coi suoi marinai armati, verso la tenda mostrata dall'agente. Circondarono la tenda, e lo fecero prigioniero in nome della Confederazione. L'incatenarono colle manette, e avendo preso la roba, ritornarono alla barca col prigioniero, in mezzo a molta gente spettatrice. Fuller, benchè immanettato, col cappello salutava la moltitudine, la quale non corrispondeva se non con uno sguardo d'indignazione. Il Fuller poi diceva che i Gesuiti avevano pagato una somma all'Arcivescovo, perchè questi uccidesse lui; e contraddicendosi poi disse un'altra volta, che il P. Tosi aveva dato ordine a lui di uccidere l'Arcivescovo e altre simili corbellerie; ed il popolo se ne rideva. Molto scrisse poi contro di noi, affinchè, diceva egli, morto lui si sapesse la verità. Non pareva pentito del suo delitto, dicendo, ch'egli se non gli fosse riuscito d'ucciderlo prima, l'avrebbe fatto di poi. Credo che fosse matto e avesse la fissazione di essere perseguitato a morte.

Ora diciamo alcunchè del paese, ove mi trovo al presente.

Le zanzare e le mosche sono tante, che tutta l'aria d'intorno n'è piena ed oscura da impedirne la vista, e non la-

sciano tranquillo alcuno. La notte conviene nascondere la testa e le mani, che altrimenti se non s'inviluppa il collo, i polsi alle mani e il collo del piede, v'entran legioni di zanzare. E se anche si pone una buona zanzariera se ne sente una musica tale da allontanare Morfeo. Porto continuamente i guanti, giorno e notte, anche per mangiare e scrivere, nè posso liberarmi di tali insetti, chè le finestre hanno rotti i vetri e vi sono fessure. Non si può uscir di casa, e solo uscii due volte per visitare un'indiana ammalata, 1[4 di miglio lontano, dove stentava coi fazzoletti a fare un passaggio fra quelle bestie. Due o tre volte al giorno faccio tanto fumo da soffocare chiunque, e vado schiacciando quelle importune a migliaia. Gli occhi ed il naso se ne risentono. Ciò serve anche ad umiliarci innanzi a Dio, che ci annulla con sì piccioli insetti. Il freddo dell'inverno scorso fu di 80° (Farenheit) sotto zero (50° Cent.); ma allora poteva passeggiare e divertirmi almeno a liquefare la mia barba gelata, e poteva goder lo spettacolo alla mattina quando mi alzo, di vedere i miei baffi gelati, e la mia barba fatta solida e tutta d'un pezzo col mio abito di pelle di bufalo, ma non posso divertirmi facendo guerra alle zanzare. E mentre scrivo ho macchiato più volte queste pagine, e le ho dovuto rescrivere 4 volte, per aver voluto cacciare colla penna in mano le zanzare che facevano le loro funzioni sulla punta del naso, o delle orecchie, o negli occhi. Inoltre, avendo la faccia impiastricciata di lardo, contro le zanzare, inavvedutamente vi accostai le mani, colle quali toccando il foglio, l'imbrattai tutto. La mia casa consta di un atrio, di una camera da letto, e della cucina. Vi è, lontano di qui 40 miglia, un villaggio con 300 Indiani. Ad Anvik, lungo il fiume di Noklukayet e lungo la riva del Yukon, e più ancora lungo la costa, vi sono molti Indiani. Vi è pure largo campo per molti Missionari. L' impresa non è difficile, tolto il clima e le sofferenze, unendo a queste le zanzare che è la parte più dura. Gli Indiani, generalmente sono probi. In una regione lungo il fiume ve n'ha alcuni, fra i quali il

furto è in uso. Sono pacifici, ospitali, e ansiosi d'imparare qualsiasi cosa, anche a lavorare. Imitano quello che veggono fare dai bianchi. Sono di natura religiosi; e non vi vuole gran pena a farli cristiani esemplari. *Oremus Dominum messis ut mittat operarios in messem suam.* Tale è la Missione che il compianto Arcivescovo voleva aprire quest'anno, e che noi ci sforzeremo di continuare. Ho alcune cose di proprietà dell'Arcivescovo; una bussola, il breviario ed altri libri, e una veste indiana, che tutto fu trovato a Noklukayet, e, se vuole, alla prima occasione invierò ogni cosa a Vittoria. Vorrei conservare alcunchè per memoria; e se non fosse audacia desidererei quella croce dell'Arcivescovo, per conservarla nella Stazione dove fu ucciso.

Il P. Tosi avrà, spero, insistito, giunto a Vittoria, che un battello venga a prendere le spoglie dell'Arcivescovo. Spero che giungeranno in buon stato, mentre che il freddo intenso, il quale fa gelare a un piede d'altezza la terra, avrà preservate le tre casse: due di legno e una di zinco in cui era stato involto.

V'è chi nel paese superiore ha cercato, ma con poco profitto, di lavorare miniere d'oro; forse in altre parti saranno più fortunati; e quattro vapori questa estate passeranno per il fiume per il servizio della miniera. Io mi servirò dell'ultimo per andare a Noklukayet, dove l'Arcivescovo ha passato gli ultimi suoi quindici giorni, per quivi passare l'inverno prossimo. E qui porrò fine alla mia lettera per non recarle più molestia nel costringerla ad affaticare gli occhi per decifrare questi miei brutti caratteri; e non si dimentichi delle critiche circostanze in cui mi trovo. Le mani sono ricoperte di grossi guanti per ripararmi dalle miriadi di zanzare e degli altri insetti, ecc. ecc., che quasi mi farebbero venir matto; e se facesse più caldo nella state, essendo io così coperto contro le zanzare, non saprei più come si potrebbe vivere in questi paesi. Le quali fatiche sarebbero state dolci coll'aiuto e colla direzione dell'Arcivescovo. Ma senza di lui son dolo-

rose. Chi potrà far le veci di un sì degno uomo? Meglio sarebbe stato che il Signore avesse scelto (per essere ucciso) qualcuno di noi, a cui facilmente si potevan sostituire altri generosi della Compagnia; però altro non rimane che dire con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

Mi saluti tutti i Padri, e raccomandi caldamente alle loro orazioni la Missione e il Missionario che solo sta aspettando a braccia aperte quei generosi promessi, che debbono venirmi ad aiutare in Alaska, a lavorare molto.

Infimus in Christo servus
Aloysius Robaut S. J.

Lettera del P. L. Robaut *al Rev. P. Provinciale.*

Kasaresky 16 giugno 1888.

Rev. P. Provinciale,

P. C.

Dopo la tragica morte del M. Rev. Arcivescovo Seghers io posso a mala pena decidermi a scrivere checchessia ad alcuno. L'obbedienza solo mi costringe a farlo: perciò io voglio ora dare a V. R. una breve relazione della mia Riduzione o distretto, che dista circa 300 miglia dal Padre Tosi, e 500 dal Padre Ragaru, della compagnia dei quali ho goduto per alcuni giorni; giacchè in tutta fretta vennero qui il P. Tosi il primo, P. Ragaru poi, su piccole barche di minatori, nell'intento di prendere il vapore, dal luogo ove io sono, sino al « Redout » nel suo ritorno: e ciò essi hanno fatto pochi giorni sono.

Ora essi hanno deciso di andare entrambi giù per sapere le nuove, e io dovei stare al mio posto a sorvegliare il fabbricato, il quale è ora solo al principio.

Io sarò breve ora, ma intendo di scrivere più diffusamente il prossimo settembre.

Quando Padre Tosi partì l'anno scorso per l'altro mondo, (giacchè l'Alaska ed il Yukon è veramente un altro mondo), io era seriamente malato al pollice per un panariccio, che durò lungamente. Io non potei dire la Messa per tutto il mese.

Aspettai in San Michele i bastimenti per sapere se qualcuno volesse portare giù il cadavere del Vescovo: ma non avendone trovato alcuno, io lo seppellii provvisoriamente in un angolo del cimitero russo: quindi partii sul fiume verso Anvik, circa 800 miglia più su di « Redout », assieme con due ministri protestanti, i quali, avendo comperato colà una bella casa, sudavano a stabilirvisi coll'aprire una piccola scuola.

Mi fermai là circa un mese, ma a malappena potea mettere il naso fuori della casa a cagione delle zanzare, che sono così numerose, che si potrebbero tagliare in aria con un coltello, come si taglierebbe del burro su di un piatto.

Così non vi è riposo nè giorno, nè notte.

Durante il mio soggiorno colà, gli Indiani, che sono circa 150 in quel villaggio, mi presero ad amare molto, ma non amavano così i ministri protestanti.

Quando il vapore venne su per la 2ª volta, io decisi di andare fuori e di montare su fino a Nuklukayet dove io potea sperare di incontrare P. Tosi, o qualche altro Padre, e così procurarmi qualche notizia sul da farsi. Vi andai infatti, ed, a mia grande sorpresa e meraviglia, io diedi il benvenuto al P. Tosi ed al P. Ragaru il 21 di settembre. Io non li avrei mai aspettati prima della metà di ottobre: anzi io temeva grandemente che non sarebbero giammai arrivati a Nuklukayet.

Io pensava che certamente avrebbero passato l'inverno alle mine.

Subito che arrivarono, noi ci consultammo assieme e deci-

demmo di separarci tutti. P. Ragaru, che era stanco quanto un cane, rimarrebbe colà: P. Tosi andrebbe a Nulato, ed io ritornerei sui miei passi ad Anvik e così facemmo. Presi con me la guida (che è una zucca perfetta, nè si potea trovarne una più incapace di quella là) e due ragazzi del mercante di Nuklukayet, che erano stati educati in Anvik, e che perciò conoscevano bene quella lingua: ma ciò fu un terribile errore mio: quei fanciulli mi costarono quasi la vita, ed inoltre io ho interamente perduto il mio tempo, e posso dire ho perduto gli Indiani, che aveva prima così facilmente guadagnati quando era solo. A Natale io pensai che certamente non avrei veduto il nuovo anno: dissi al fratello di rompere la barca per farne la mia bara, e di riportarmi su a Nulato con slitta e cani subito che la strada sarebbe stata praticabile.

Io non so quale buon'anima mi ha impedito di morire, giacchè io era così contento di morire e raggiungere così il mio venerato ed amato Padre e compagno.

In meno di una settimana a grande mia meraviglia mi ripresi e fui intieramente fuori di pericolo. In una parola io guarii. Ma parte per colpa del Fratello, parte per colpa della mia incapacità, ma principalmente per colpa della stupidità dei miei ragazzi, la mia presenza era stata più dannosa agli Indiani che non la mia assenza.

Di più io era così povero e destituto di ogni cosa quanto un topo: mentre che i ministri erano ben provveduti di ogni cosa, e per questi Indiani colui che dà di più è il migliore.

Così ogni cosa considerata, pensai che sarebbe stato meglio di gran lunga d'abbandonare questo luogo, e venire più basso (al sud) 50 miglia, dove io aveva conosciuto fin dall' anno passato, esservi un grosso villaggio con Indiani migliori, e con una migliore prospettiva che ad Anvick.

Perciò subito che mi parve prudente di poter viaggiare, cioè il 23 di febbraio, io partii per Kasaresky, dove io fui ricevuto a braccia aperte dagl'Indiani, i quali per tutto l'inverno mi avevano fatto premura di andare da essi; anzi essi

stessi, quando intesero che io era per andarvi, mi mandarono a prendere con tre slitte e 18 cani.

Da quel tempo in poi io sono stato in mezzo a loro e sono molto contento. Sono da 200 a 250 persone che non si muovono per tutto l'anno dal villaggio, tutti tanto buoni e pacifici quanto si può immaginare.

Venti miglia più sotto evvi un altro villaggio di circa 100 persone, e tra esse molti bambini: circa 25 miglia sopra, un altro villaggio di circa 50 a 70 persone. Circa 4 miglia più sotto questo ultimo villaggio è la foce del fiume Chageluk, sulle cui sponde si trovano 5 villaggi, uno de' quali è molto grande: e 50 miglia più sopra, come già ho detto, è Anvick. Tutti questi paesi sono per me. Il prete russo che è un meticcio, o piuttosto un Indiano puro (come molti pensano), ha mosso cielo e terra per impedire che io mi stabilissi qui: mandò il suo sagrestano, venne più volte egli stesso, mi minacciò e minacciò gli Indiani. Cercò anche di togliere loro per forza le immagini e medaglie che io loro aveva date, anzi per intimorirli andò a vederli con la frusta in mano, ma tutti i suoi sforzi furono vani ed inutili: nessuno volle prendere le sue parti. E alla fine di un lungo discorso, che loro fece, gli risposero in faccia, che egli farebbe meglio a chiudere bottega, fare le valigie ed andarsene: chè nessuno lo avrebbe mai più ascoltato.

È inutile di aggiungere, che egli mi calunniò in ogni maniera, e disse ogni sorta di bugie contro di me, peggio di un giudeo: per esempio: che non ero un sacerdote, che non mi sarei fermato con loro, ma che presto li avrei lasciati, come tutti gli altri avevano fatto prima di me in Nulato e Nuklukayet, dove alcuni preti e due Vescovi con alcuni ministri protestanti vi si erano portati, ma nessuno era rimasto: il che è vero riguardo a quei paesi, e gli Indiani ci dissero chiaro, se dovessimo anche noi lasciare queste Missioni, di non osare di venire più. E così tutte queste Missioni sarebbero perdute per sempre, oltrecchè tutti riderebbero alle nostre spalle.

Lo stesso prete russo inoltre tentò di ribattezzare un bambino, che io stesso aveva battezzato, dicendo che il mio battesimo non era buono: ma non gli venne fatto: gli Indiani portarono via il bambino e lo nascosero.

In seguito egli mi mandò a dire di discendere alla foce del fiume Chageluk, dove egli allora si trovava con alcuni dei miei Indiani, che stavano là pescando. P. Tosi era quì quando ricevetti l'invito. Io scrissi poche parole in modo pulito, pregandolo di scusarmi se per il momento non potea lasciare il mio posto: ma che lo invitava a venire egli stesso da me; che egli sarebbe il benvenuto in casa mia. Dietro questo breve biglietto il P. Tosi ne scrisse un altro, ma di stile al tutto diverso (proprio coi fiocchi): li spedimmo subito a lui per lo stesso corriere indiano: ma, astuto come egli è, non aspettò la mia risposta, temendo probabilmente che davvero sarei andato, ma subito che il corriere, che egli mi spedì fu fuori della sua vista, si imbarcò e fece vela per la sua Missione quanto potè più presto, di modo che per questa volta non ricevette la mia lettera.

Fossi io un poeta od un umorista potrei scrivere un bellissimo romanzo su questo prete russo, la cui Missione è a 150 miglia sotto la mia. Egli non è che un mercante, battezza tutti, vende loro croci per pelli, e in ciò consiste il suo ministero di prete. I suoi Indiani, se si eccettua il battesimo, che loro amministra, sono veri pagani; essi non conoscono nemmeno i primi elementi della Religione cristiana; non sanno neppure il segno della Croce; ed egli pretende che tutti questi Indiani su fino a Nulato appartengono alla chiesa russa, perchè li ha battezzati. Che stupido!

Potrei dire molto di più ancora riguardo a questo prete; ma sono cose troppo basse; ed è meglio passarle sotto silenzio. Se mai scriverà egli primo qualche cosa contro di me, allora io mi farò vivo e lo schiaccierò come un rospo.

Quando le strade sono buone io posso giungere in un giorno al più lontano paese di quei già sopra nominati, cioè Anvick,

dove ora sono i protestanti, e Chageluk sull'altra riva. Tutti questi Indiani sono non solo volenterosi, ma ansiosi di darmi i loro bambini, se noi apriamo una scuola, e io credo che potremmo cominciare con un centinaio, se noi potessimo fare un contratto scolastico con il Governo americano. Le Suore che da Vittoria sono pronte a venire in qualunque tempo (io credo che al momento sono già a S. Michele), sono necessarie per questa nostra intrapresa e per liberarci dai protestanti di sopra e dei russi di sotto.

A due giorni di cammino da qui è un grosso paese di più di 300 Indiani: se i Russi non mandano là un prete, un altro Padre potrebbe facilmente risiedervi ed avrebbe facilissima comunicazione con quello che risiede a Kasaresky. All'intorno del detto paese sopra e sotto se ne trovano molti altri e potrebbero facilmente essere accuditi dallo stesso Padre: ma l'arciprete russo di S. Francisco ci disse l'anno scorso che era intenzionato di mandare uno dei suoi preti nel detto luogo sul fiume Kuskoguim: staremo a vedere.

Giù sulle rive del mare sono migliaia e migliaia di Indiani tanto buoni quanto mai natura potrebbe farli: essi non sono mai stati visitati da persone di nessuna chiesa: nè russi, nè protestanti: ma ora i protestanti cominciano ad introdurvisi, e noi dobbiamo affrettarci, altrimenti arriveremo troppo tardi.

Vi è un luogo, un po' al Nord, dove 300 Indiani vivono insieme. In apposita direzione verso il Sud sono quantità di villaggi ed alcuni anche grandi, così disposti, che sono in vista l'uno dell'altro, di modo che con una piccola barca si potrebbe passare dall'uno all'altro senza la minima difficoltà.

Qui dove mi trovo, abbiamo durante tutto l'estate ed inverno tanto pesce quanto abbisognamo, *et quidem* magnifico pesce. Non lungi da qui, cioè sulle circostanti montagne, vi è abbondanza di cervi e daini, gran numero pure di orsi; senza tener conto dei piccoli animali. Ma questi Indiani non sono cacciatori per nulla, siccome hanno tutto il pesce di che abbisognano.

E assai dura la vita in tutto questo paese. Freddissimo all'inverno; umido e fuor d'ogni descrizione pieno di zanzare tutta la primavera ed estate: settembre ed ottobre sono i soli due mesi dell'anno piuttosto piacevoli.

I Padri pertanto e fratelli destinati a questa Missione dell'Alaska dovrebbero essere in primo luogo sani e robusti, e, dovrei dire, uomini accostumati all'acqua e alla neve; giacchè qui non vi è altro modo di viaggiare se non per acqua in estate, o con racchette da neve ai piedi in inverno, e con slitte e cani: per conto mio io non amo nè slitte, nè i cani. Ne ebbi abbastanza l'inverno scorso; alcune volte avrei cacciato via e cani e slitte se fosse stato in mio potere: ma naturalmente vi ci dobbiamo assuefare: bisogna che abbiamo le nostre proprie mute di cani, ed allora tutto andrà meglio. Per ora non dico nulla intorno all'Arcivescovo. Scriverò in seguito quando avrò sentite le nuove di sotto. Al presente non ho tradotto nella lingua del paese che le preghiere ed un piccolo catechismo.

Dimenticai di dire che tutti i Padri, che sono destinati all'Alaska dovrebbero conoscere un po' di medicina se vogliono fare bene. Come già V. R. conosce, noi non abbiamo comunicazione di sorta con l'altro mondo, tranne una volta all'anno, verso la fine di giugno o il principio di luglio, quando i vapori della Compagnia delle Pelliccie arrivano a S. Michele con le loro provvigioni per l'Yukon.

Dacchè lasciai le Montagne Rocciose non ho avuto nessuna notizia nè delle due Americhe, nè di Europa o altro paese, tranne poche cose, che mi disse P. Tosi l'ultima volta in Nuklakayet, e queste pure molto in fretta, perchè dovevamo appunto partire in due differenti navi.

Così p. e. hanno dimenticato di mandarci su il catalogo e l' « ordo », e sono due anni che sono senza dell'uno e dell'altro; e così pure il P. Tosi. Abbiamo avuto molto a soffrire e molto ancora ce ne rimane.

Se giammai qualche Missione dovesse essere abbandonata, lasci V. R. piuttosto altre Missioni, ma non l'Alaska.

Era mia intenzione scrivere a V. R. ed al P. Cataldo pure, ma siccome il vapore deve essere qui di momento in momento, e il P. Tosi vuole che in ogni modo scriva ora, così manderò questa mia lettera prima al P. Cataldo, e quindi sarà mandata a V. R. Avrò altra occasione di scrivere il prossimo settembre.

Ai S. S. SS. di V. R. mi raccomando

infimo in Christo servo
A. Robaut. S. J.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

Alcune notizie generali.

Col nome di *Missione delle Montagne Rocciose* noi non intendiamo di alludere a tutte quelle esterminate contrade percorse da dette montagne, ma sibbene solamente a quella porzione, che con tal titolo venne affidata ed è tuttora in cura dei Padri della Provincia di Torino.

Abbraccia adunque la nostra Missione delle Montagne Rocciose due Stati e un Territorio; i primi due sono detti di Washington e Montana, il terzo Idaho. Esse misurano un'area almeno d'un terzo più grande della Francia, comprendendovi la Corsica e le isole adiacenti. Lo Stato di Washington confina al Nord colle possessioni inglesi del Canadà, all'occidente è bagnato dall'Oceano Pacifico, a mezzodì v'ha l'Oregon e a ponente il territorio di Idaho. Quel di Montana confina al Nord colle stesse possessioni inglesi; all'oriente v'abbiamo lo Stato Settentrionale di Dakota; a mezzodì il territorio di Wyoming, ed a ponente di nuovo il territorio di Idaho. Cosicchè quest'ultimo giace in mezzo ai due Stati di Washington e Montana. I due Stati hanno sede vescovile e propria diocesi,

ed il Territorio ha pure un Vescovo, ma forma soltanto un Vicariato Apostolico. Dieci sono le Residenze e sei le Stazioni che v'abbiamo; e sono quasi altrettanti centri, dai quali i Padri si portano a centinaia di miglia intorno a spargere la divina parola così tra i selvaggi, come tra i bianchi, i quali aumentandosi ogni dì più, abbisognano pure di essere accuditi.

Territorio di Idaho.

In cotesto territorio hannovi due *Residenze*. L'una tra i *Nasoforati* consacrata a *S. Giuseppe*. E i Padri di colà devono attendere non solamente agli Indiani nella Riserva, ma ben anco ai bianchi di Lewiston, città graziosa, che siede sulle sponde dello Snake e del Clearwater, fiumi grandi e navigabili. L'altra è quella dei *Cuori di Lesina*, col titolo di *Missione del Sacro Cuore;* e si trova tra Indiani da lunga pezza convertiti. Al primo uscire che fai di una lunga e folta boscaglia, ti si para innanzi all'improvviso la Missione, fabbricata a ridosso d'una collina, che volge a settentrione. In mezzo grandeggia la Chiesa, bella e spaziosa a tre navate. Alla sinistra vedi la scuola e convitto delle fanciulle, il convento delle Suore ed altri fabbricati, che a loro appartengono. A destra la residenza dei Padri, la scuola e convitto dei fanciulli e loro dipendenze. Di dietro si continua, fino in cima alla collina, il bosco di pini, che, d'un colore verde cupo, serve, quasi sfondo d'un quadro, a dar risalto alle biancheggianti case della Missione. Giù a piedi della stessa sorge il villaggio Indiano di case dipinte a vivi e svariati colori; e più lontano ondulose verdi vallate, che sono le campagne di cotesti Indiani. Hanno fama i *Cuori di lesina* di essere i più ferventi cristiani delle Montagne: e credo che nessuno loro neghi questo vanto: ma hanno la pecca, se tale può dirsi, di trapiantarsi troppo presto in Paradiso; cosicchè il contingente delle scuole, che sono ottime, è dato più che da loro, dalle tribù vicine, da non pochi meticci e da alcuni bianchi.

Stato di Washington.

Tre sono le *Residenze* e due le *Stazioni,* che si contano in questo Stato. La prima si è la *Residenza* e *Collegio-Convitto di S. Luigi Gonzaga* in Spokane-Falls, esclusivamente per i bianchi. Il Collegio fabbricato in sasso e mattoni sorge sulla sinistra del fiume Spokane, a poca distanza dalle sue famose cascate e in un sito veramente ameno, fra quanti ve n'è in quella deliziosa città, che al giudicare dall'incessante furia del fabbricare e dalle sontuose moli che s'innalzano, diverrà in brevissimo tempo una grande metropoli. Ma il diavolo maligno, che dovrebbe avere affari a sufficenza nel vecchio mondo, pure si prende diletto di visitare il Nuovo e crearci disturbi, i quali, speriamo gli ricascheranno tra le corna. Ed intanto il bene, che colà si fa, e il più, che si potrebbe fare è così evidente, che non sarà meraviglia, se tra breve darassi mano a più grandioso edificio, che meglio risponda ai bisogni di quella popolazione ognor crescente e priva di sano pascolo per l'intelletto e per l'anima loro.

Viene quindi seconda la *Missione di S. Francesco Regis* fra gli Indiani di *Colville,* essa pure di antica data. Ma per esserne ormai tutti gli Indiani passati alla destra del fiume Colombia, ov'è propriamente la loro Riserva, la comunicazione tra i Padri ed i selvaggi si è resa assai malagevole, in ispecie in certe stagioni dell' anno. Giacchè la Missione sorge sulla sinistra sponda del fiume; e in tempo antico abitavano gli Indiani di quà più che di là di quelle acque. Al che si è sopraggiunto la perdita incalcolabile, che essi han fatto della loro chiesa ridotta a un mucchio di cenere proprio nel giorno di Natale, al cospetto di tutta la tribù colà riunita per le Feste. Ed era quel tempio a tre navate il più bello e grandioso di quanti ne contavamo nelle Montagne. Oltre alla residenza nostra e al convento delle Suore, sonovi pure scuole e convitto per la gioventù indiana dell'uno e l'altro sesso.

Quella di *S. Giuseppe* nella città di Yakima forma la terza Residenza, che tiene la Missione nello Stato di Washington; e v'hanno pure colà scuole pei bianchi e per gli Indiani. Il nome alla città è stato dato dal fiume, che scorre vicino e che è il nome stesso degli Indiani di quelle terre. Chiamasi anche North-Yakima, a distinguerla dall'antica dello stesso nome, che tutt'ora sussiste. Ma avendo i suoi abitanti offerto alla strada ferrata il passaggio a prezzo favoloso, questa tentò più abbasso, e trovatolo a miglior mercato, lasciolli in asse; e fabbricossi per soprassello un altra Yakima con infinito cordoglio e grande ruina della vecchia.

Le due *Stazioni* poi, che qui si trovano, si vedono l'una nella vecchia Missione dei *Cuori di lesina* e l'altra tra gl'Indiani *Okinagan* e quelli di *Umatilla*. E i Padri affissi a coteste *Stazioni* fanno ritorno di tanto in tanto alle Residenze, alle quali appartengono, per rifocillarsi alquanto e nell'anima e nel corpo.

Stato di Montana.

Nessuno si acciglierà meco se io chiamo cotesto Stato culla delle nostre Missioni. Sia perchè da questa terra si mosse la prima scintilla di quel fuoco, che poi si sparse tra tutti gli Indiani delle Rocciose, di procurare cioè tra di loro i banditori della divina parola; sia perchè dalle Teste-piatte che quivi abitano, per ben tre volte, ad ottenerne l'intento, s'intrapresero quei lunghi e pericolosi, anzi in quel tempo favolosi viaggi, di duemila miglia fatte a cavallo in mezzo a nemici, e per luoghi tutti seminati d'insidie, onde incontrare un prete cattolico. E avvegnachè per ben due volte le loro ambasciate fossero state dai loro nemici barbaramente uccise, pure non desistettero, e speditane una terza, e rifiutata coraggiosamente l'opera di un ministro protestante, che a liberarli di tanti e si lunghi viaggi, graziosamente si era offerto

a servirli della sua dottrina, riuscirono in fine all'intento loro. E sì finalmente perchè in Montana si vide sorgere la prima Residenza delle nostre Missioni. La quale si fu quella di *S. Maria* eretta dallo stesso P. De Smet tra le *Teste-piatte*, sulla destra sponda del fiume Bitter-root. Abbandonatasi in seguito per alcun poco quella Missione, per ragioni, che qui non è luogo a ridire, non si poterono riavere quelle antiche reliquie e si fabbricò la presente Chiesa e casa. Ma il numero di cotesti Indiani in parte spenti, ed in parte trasferitisi nella Riserva, che da loro prende il nome, è così ristretto intorno a quella Missione, che il Padre allo stesso tempo, che attende ad essi, prende anche cura dei numerosi bianchi, che sono colà d'intorno; parte in campagna e parte nella cittadina di Stevensville sorta lì presso. E la Missione delle Teste-piatte forma una Residenza sotto un nome solo con quella fabbricata 32 miglia di là nella città di Missoula, capoluogo della contea dello stesso nome. Nel piccolo cimitero, che si trova a poca distanza dalla chiesa di S. Maria sorge un bel monumentino tutto di marmo e ferro eretto dalla gratitudine del popolo di Montana alla memoria del P. Ravalli. Chi scrive ebbe cura di fare incetta e porre assieme quanto più potè memorie dei nostri antichi, e rovistando colà, s'ebbe dal Superiore della Residenza, intra l'altre cose, due pietre da molino a mano. Regalo, che si ebbe il P. De Smet dal vecchio paese: le quali poi insieme congegnate dal P. Ravalli furono il primo, e per lunga pezza il solo molino a farina, che esistesse in quelle contrade. Avutele, portossele a Sant'Ignazio, insieme ad altri oggetti, e lasciolle in una sala, che egli iniziò a Museo, e dove sono pure raccolte altre curiosità e saggi avuti dai differenti regni minerale, vegetale e animale. Tutte cose, che, conservate, saranno un giorno di carissima e preziosa ricordanza.

La Missione, che al solo vederla dà di sè idea grandiosa, si è quella di *S. Ignazio* tra i così detti *Pendenti d'orecchie*, sebbene quella Riserva è detta delle *Teste-piatte*, perchè per

loro era stata fatta. Allorchè avviandoti a quella parte, giungi alla cima di alcune piuttosto squallide collinette, ti si presenta all'occhio una stretta e lunga valle, che finisce coll'orizzonte: e giù a' piedi ti pensi vedere una grandiosa città, e campanili e torricciuoli e case di lusso e modeste abitazioni; e un fiumicello dalle verdi sponde, che graziosamente serpeggia tutto all'intorno; e i molti boschetti, che qui e colà sorgono spessi ed ombrosi, dànno l'idea di pubblici giardinetti, a riposo forse ed a sollazzo delle genti di colaggiù. Discendendo dolcemente per la china, t'accorgi d'un solitario e tetro fabbricato, e ti vien detto esser quello la prigione e la Sala dei giudizi. Tu passi allora rasente alla cancellata, che racchiude il cimitero, fittamente riempiuto delle spoglie dei cristiani dipartiti, e detto un *Requiem* per costumanza (chè altrimenti si potrebbe dire un *Gloria*, alla quale arrivano così presto quelle anime semplicette), ti vedi in fronte la Chiesa col suo campanile svizzero in cima il tetto in sulla fronte, che sorge isolata in un largo piazzale. Cotesta è la Chiesa della *Missione di S. Ignazio:* ed è per se stessa monumento degnissimo di storia, ed il solo a quanto ricordo, che non sia scomparso sotto le innovazioni del tempo. Venga essa lungamente risparmiata e religiosamente custodita a dolce memoria dei primi fervori di questi neofiti e delle aspre fatiche sostenute da quei, che ci precedettero. Perocchè essa vide quelle orde selvagge, schiave del demonio, essere attratte dalla magnificenza della casa di Dio, genuflettere sul suo limitare e rivestite della stola dell'innocenza, entrarvi dentro e riempirvi le sue volte dei più caldi cantici di riconoscenza. Essa si fu la prima, che s'innalzasse a tali proporzioni da poterle dare il titolo di Chiesa, e fu per lunghissimo tempo, la più grande che esistesse in tutto il Nord-Ovest. E conoscendosi ora la pochissima comunicazione, che quei Padri d'allora potevano avere col mondo di fuori e la povertà estrema degli istrumenti e macchine necessarie a tanto lavoro, è una meraviglia al solo pensare come i loro sforzi siano stati coronati da sì grandioso

successo. V'è profusione assai di legno di cedro, e le colonne, che dividono le tre navate, sono ciascuna di un solido pezzo di albero, ben tornito e levigato e poscia ricoperto di calce da sembrare muratura. Ma non men arduo si era, come fare acquisto delle più svariate dimensioni e sì larga quantità di chiodi, quanto faceva bisogno a rizzare e porre termine a quel vasto edificio. Essi doveano intraprendere giornate di 200 e più miglia per arrivare a Fort-Benton, dove i bianchi vi si portavano a mercanteggiare sulle acque del Missouri, e colà, col cambio dei cereali od altri generi, fare acquisto dei preziosi chiodi, quindi ricaricatili sulle bestie da soma, ripartire per S. Ignazio. E si che a quella bisogna vi volevano di molti e molti barili di chiodi! Eppure arrischiatissima impresa era quella di tentare un valico per quelle inacessibili montagne e aprirsi una strada tra quelle inestricabili selve, sapendo che i passi ordinarii erano bene e spesso guardati dai Piedi-neri, acerrimi nemici dei bianchi, coi quali allora erano in aperta rottura. E quante volte nello studiarsi di scansarne le insidie, si smarrirono per quei monti e per quelle selve, patendovi mille disagi e lunga fame; mentre l'ansietà dei fratelli rimasti alla Residenza non potea, senza raccapriccio, darsi ragione di una sì lunga e prolungata assenza. Ma rivolgiti ora a destra e quindi a sinistra della Chiesa e vedrai grandiosi fabbricati a stile moderno, con portici all'intorno e balconi sulle differenti fronti, con un grande seguito di abitazioni più modeste e casolari. Il tutto simmetricamente diviso a isole, a piazze, a strade ed a viottoli. Se non che, quando meglio ti avvicini e quasi li tocchi, ti piange il cuore a vedere che tutto è legno; e ti parrebbe omai tempo, che si ponesse mano a strutture di sasso e mattone, a mettersi un po' meglio al sicuro da un incendio, che in un baleno ridurrebbe in un mucchio di cenere tante necessarie e costose costruzioni. Ma ecco che ti viene accennata una casetta dal comignolo sempre fumante. Essa è tutta porte, ed al primo segno di leggiere faville sorte in alcuna parte del villaggio, vedi uscire di colà dentro una macchina

a vapore, sempre pronta, con tutti gli attrezzi e congegni propri dei pompieri. Qui e colà t'accorgi dei tubi, che ti corrono sotto ai piedi, dove l'acqua è imprigionata, e per via di pompe a forza, aiutate dalla macchina a vapore, ti piovono sulla casa un fiume d'acqua da annegarne il fuoco.

Quivi alle variate ed indescrivibili bellezze di natura s'accoppia un clima tra i più temperati delle Montagne Rocciose; rompendo i monti, che le fanno anfiteatro, le furie e i rigori dei venti invernali: e avendovi luoghi amenissimi per passeggiate, e ricchi per pesca e cacciagione, viene cotesta Residenza ad essere uno de' luoghi più propri per l'educazione della gioventù indiana. Hannovi infatto Scuole-convitti e numerose per ambo i sessi; e sono arricchite di quanto mai può esser utile non solo ad aprire le menti giovanili alle lettere, ma ben anco alla scienza pratica dei mestieri e delle arti, con che dovranno mantenere la vita. Ed invero v'hanno per le fanciulle macchine per cucire ed ogni fatta ordegni e nuovi trovati a facilitare e migliorare le arti proprie e i lavori donneschi: sono praticamente istruite nell'arte del governare la casa: ed essendo dotate di bella voce e di finissimo orecchio, sono esse, che per l'ordinario riempiono la Chiesa di belle e divote melodie. Pei giovanetti poi, oltre all'esercizio della scuola, v'hanno i lavori della campagna, la cura dei cavalli o delle bestie bovine: e ciascuno a suo turno è provato, per vedere quale arte o mestiere meglio a lui si affarebbe: vuoi di mugnaio o di falegname, di fabbro o di maniscalco, d'ottonaio o di ciabattino, di fabbricatore di selle od altri arnesi proprii de' cavalli, o di tintore od anche di stampatore; chè di tutte queste botteghe ed arti è ben provveduta la Missione. E sono questi giovanetti, che, nei dì festivi ed in certe funzioni scolastiche, pensano a rallegrare il pubblico con isquisite armonie eseguite sugli strumenti della loro numerosa banda musicale.

Un grosso villaggio di case indiane attornia la Missione. Evvi uffizio postale, e una grande bottega, vero emporio di

ogni cosa vendibile, che, tenuta da un tal Canadese, vi fece già e vi sta moltiplicando una grossa fortuna. Che volete di più? v'è anche un Albergo, tenuto dal medesimo Canadese o da altri per lui. E non è raro vedere assisi a quelle tavole gli Indiani, che amano farsi servire dai bianchi o dai Cinesi e vi pagano a denaro contante. Giacchè essi se l'hanno e v'ha di quelli, che l'affidano in deposito a gente amica; ed altri, più industriosi, il pongono ad interesse sulle banche del governo americano. La popolazione di questa riserva è formata da un agglomeramento di varie tribù stremate, *Skoiélpi*, *Teste-piatte*, *Pendenti d'orecchie*, *Kallispell*, *Cotonesi* ed altri ancora. Alcune delle quali si eleggono tuttavia i loro capi; ma il tutto poi viene al pettine di tre giudici, che regolano la somma delle cose a seconda delle leggi loro; e i loro atti hanno un valore a quelle equivalenti. Sono essi tutti cristiani cattolici, e in generale molto buoni; nè vi sarebbe alcuna cosa da ridirvi, se estirpare si potesse del tutto il giuoco, e impedire ai bianchi l'introduzione dei liquori, che talvolta fanno risorgere in questo popolo tutte le morte passioni del selvaggio e rivivere le scene di sangue. Vuolsi anche, che nell'insieme di questa popolazione vi sia un annuo leggiero incremento; cosa tra poche tribù osservata: ma l'infierire, che colà vi fece nell'autunno ed inverno passato la pneumonia ed altri dissesti di petto, in ispecie nelle tenera età, l'hanno di certo, almeno per qualche anno, pareggiata alla sorte comune degli Indiani.

Ora per portarci alla terza Residenza ci convien risalire quelle collinette per cui venimmo e ridiscenderle, onde viaggiare nelle carrozze dei treni americani. Vi ci troverete a vostro bell'agio, e, perchè siete prete, vi perdoneranno metà dell'intero prezzo, che pagano gli altri comuni mortali. La stazione, che qui vedete dista solo 5 miglia dalla Residenza di Sant'Ignazio e si chiama *Ravalli*: altro monumento di gratitudine a quel buon Samaritano, che così il detto Padre veniva chiamato e dedicato a lui vivente. Quivi presso essi fabbricato

l'Albergo Ravalli e l' Ufficio postale Ravalli a comodità dei viaggiatori e cacciatori, che quà convengono da lontanissime contrade; quali a bearsi delle magnifiche scene, di che la natura è larga in questo paese: altri per illustrare la loro vita di qualche romantico episodio, e ridire il loro valore nell'affrontare che avrebbero fatto, a detta loro, l'orso ed il leone della montagna. Ma di tanta signoria, che si viene ogni anno d'oltre mare a prendersi questo spasso, pochi e pochi assai conservano il loro valore fino ad entrare in quelle boscaglie, e le loro vivide descrizioni, mandate su pei giornali delle loro contrade, sono fatte quasi tutte sedendo dolcemente al fresco, sull'erba molle, dirimpetto alle gabbie di qualche giardino zoologico. E questo dico dietro conoscenza pratica di parecchi di tali cacciatori.

Per buona ventura che abbiamo a parlare soltanto di Residenze; chè se intrattenere ci dovessimo di questo lungo tratto di strada ferrata, che, per portarci ad Helena, valica una catena delle Montagne Rocciose, vi riempireste di orrore. Giacchè non è che un continuo salire e discendere rapido e scosceso a perpetuo zig-zag: e quelle bricche e balze a picco sono tra di loro unite da certi cavalca-via dall'apparenza sì leggiera, che fa ribrezzo al solo rimirarli. Si assomigliano essi a lunghissime scale a piuoli gittate orizzontalmente sopra quelle voragini, e sotto spuntano a sostegno certi lunghi lunghi pali e mingherlini, che io non vi passerei sopra neppur carpone, nè dopo avermi raccomandata l'anima e chiusi gli occhi a non vedere quegli abissi, che si sprofondano sotto. Eppure quelli sono i ponti, su cui gittate le rotaie, sopra vi corrono, presto come il lampo, le macchine a vapore e i carozzoni dei treni americani in quei paesi.

Ora discendiamo in Helena, chè qui troviamo, seguendo il Catalogo, la *Residenza dei SS. Cuori di Gesù e di Maria*. È una memoria del passato e sarà forse un anello di congiunzione pel futuro. Helena, chiamata anco la Regina dei Monti e Capitale di tutto lo Stato di Montana, siede a cavaliere di

alcune graziose collinette poste a ridosso di alpestri giogaie, che le si elevano a mezzodì. Due cose distinguono questa città infra tutte le altre: la esquisita gentilezza dei suoi abitanti, e le immense ricchezze, che le sono fornite dalle inesauste miniere d'oro, d'argento, di quarzo ed altri minerali di tutta Montana. Questa città nacque sotto agli occhi dei nostri, che perciò conservò sempre uno speciale affetto per la Compagnia, nè soffre che se ne perda la presenza, insistendo di continuo perchè sorga colà un Collegio della Compagnia. E due anni or sono il Clero secolare della Diocesi, radunato in pieno Sinodo, raccolse quel voto della popolazione e fattolo suo, pregò Monsignore a voler por mano a quanto era necessario, perchè, senza porre indugio, si fosse soddisfatto al desiderio comune. Di che il Vescovo ne scrisse al nostro Padre. Quando, sette anni ora sono, fu nominato il primo Vicario Apostolico di Montana, che in brevissimo tempo divenne Vescovo Diocesano, la Compagnia fe' dono a Monsignore della Chiesa, da noi fabbricata in mattone e sasso, e della Residenza, che era in legno e a due piani. Questa casa o fu rimossa in qualche altra strada (com'è usanza di colà) oppur distrutta. Al presente sorge colà un bel palazzo a tre piani, con grandi e luminosi sotterranei, il tutto a mattoni con ornamenti di pietra viva. È il palazzo Vescovile, dove uno dei nostri Padri abita presso Monsignore: e dove pure i nostri si fermano nell'andare che fanno alla Capitale, e noi sappiamo per esperienza con quanta generosa ospitalità il Vescovo accoglie tutti i nostri.

La quarta Residenza nello Stato di Montana è detta di *San Pietro*. Solevasi dire anche dei *Piedi-neri*, sia perchè in quei pressi v'aveano un tempo il loro campo quei selvaggi: e sia perchè, quantunque allontanatisine le centinaia di miglia, muoveansi i Padri di questa Residenza a fare loro visita spesse volte all'anno. È questo luogo interessantissimo alla storia locale pei tanti fatti d'arme, e ruberie ed episodi successi nei suoi dintorni al tempo della insurrezione delle tribù selvagge contro i bianchi: e la natura all'intorno è amenissima, nè cer-

tamente potrebbe essere ad alcuno seconda questa località, se non fosse perchè è pure prediletto soggiorno dei venti. La salubrità dell'aria e la comodità di bellissime passeggiate, la rende pure assai acconcia per tenervi scuole, e ve n'ha quattro tutte buonissime e frequentatissime. Avendovi scuole-convitti separate pei bianchi e per gli Indiani, per l'uno e l'altro sesso. Ha il vanto cotesta Missione di essere stata la prima a fabbricare solidamente in sasso e pietra, e così si continua. Stanno ora fabbricando tutto in sasso vivo un gran convento per le Ursoline, le quali hannovi scuole e noviziato.

Dai Padri di cotesta Residenza sonosi pure aperte due importantissime *Stazioni;* l'una detta di *S. Paolo* tra i *Grossoventri* e gli *Assinaboins*, l'altra tra i *Piedi-neri*, le quali fanno sperare un felice successo. Ad ogni modo, essendo ora il Padre stabilito tra quegli Indiani, è ragionevole di sperare una vera conversione; e le suddette Stazioni hanno pure ottime scuole.

Un'altra fra le più importanti Stazioni si è quella di *San Francesco Saverio* tra i *Corvi*. Il buon successo delle scuole, il numero dei convertiti, la buona volontà di tutta quella numerosa tribù dànno speranza d'un bel futuro. Lo stesso bene deve dirsi della *Stazione* di *S. Benedetto Labre* tra i *Cheyennes*. E di vero tutte queste quattro Stazioni sono quelle, che a tutto rigore si possono dire Missioni *inter paganos*. Perchè, se nelle Residenze, che abbiamo abbozzate, i selvaggi sono tutti cristiani, ed ufficio dei Padri addetti a quelle si è di mantenerli in quel buono spirito ed attendere ai bisogni delle anime loro, in coteste Stazioni al contrario i selvaggi sono pagani ed i Padri vi lavorano a dirozzarli in prima e convertirli alla Fede. E i loro sforzi sono benedetti da Dio, e coronati di buoni manipoli. Ma di queste Stazioni si parlerà poi in altro tempo. E per ora pongo fine a queste Notizie, o Guida generale alle Residenze delle nostre Missioni nelle Montagne Rocciose.

Pietro Bandini. S. I.

MISSIONE DEI CUORI DI LESINA

Lettera del P. Geremia Rossi.

Rev. Padri e carissimi Fratelli in G. C.

Le promesse di nostro Signor G. C. alla B. Margherita Alacoque risplendono già dei più mirabili effetti fra le tribù selvagge di queste montagne. La tribù degli Indiani che portano il nome di *Coeurs d'Alêne* o *Cuori di lesina,* fu una delle più selvaggie. La loro natura forte e vigorosa, sotto l'influenza di superstiziosi principii e di corrotti costumi, formava un popolo feroce e dedito alle azioni più abbominevoli. La tribù dei Coeurs d'Alêne è chiamata al presente la Missione del Sacro Cuore, e per gli ammirabili effetti prodotti in tale tribù dalla divozione al Sacro Cuore, essa non è indegna di portarne il nome. Tale tribù, che pochi anni or sono si formava di un popolo il più superstizioso e feroce, forma al presente un popolo che è l'esempio dei cattolici in queste contrade. La loro vita tranquilla, la rettitudine dei loro costumi si fa ammirare anche dai nemici della Chiesa, i quali quando riflettono quali furon tali Indiani e quali or sono, sentono in se stessi una prova della verità della Religione cattolica. Popoli usi dapprima ad errare per i boschi a maniera dei bruti, schiavi di orribili superstizioni e dei più nefandi costumi, dediti ad orgie e riti diabolici, sotto l'influenza della Religione, vivono al presente una vita virtuosa e tranquilla; popoli, che potevano ben distruggersi ma non soggiogarsi colle armi, vengono ora guidati come fanciulli da pochi religiosi, al cui cenno essi sono pronti a sottomettere le loro passioni e la loro vita.

Un tale, a modo di esempio, si era impegnato con un suo collega nella costruzione di una barca pel passaggio di un fiume, e come detto passaggio veniva già occupato o volevasi occupare dai Bianchi, tale fatto dava occasione ad uno degli usati conflitti fra gli Indiani ed i Bianchi. L'indiano di natura straordinariamente robusta e feroce, avea giurato di rimanersi fermo nel suo proposito, nè valevano a rimuoverlo le minacce dei Bianchi, o le ragioni dei più saggi fra i suoi, i quali stimavano doversi cedere e togliere l'occasione della contesa. Egli era irremovibile, disprezzava i Bianchi ed i suoi, si ostinava contro i suoi capi, e rimaneva fermo di opporsi e difendersi contro chiunque osasse opporsi al suo disegno. Rimaneva un solo mezzo, quello di farlo arrendere al consiglio del Padre, ma neanche questo valse: il Padre consigliò doversi cedere, ma l'indiano era ancora irremovibile. Il Padre si licenziava stringendo a tutti la mano; anch'egli s'appressò con gli altri, e porse la mano al Padre per riceverne un saluto, ma il Padre si rifiutò di stringere la sua mano, dicendo, che dal momento che egli intendeva di fare a suo modo, il Padre si ritirava da lui. L'indiano rimaneva immobile, per altro la sua natura, sebbene selvaggia e feroce, sentì profondamente e più d'ogni altro il rifiuto del Padre: nè potè tenersi dal dimostrarlo anche all'esterno, chè appressandosi a lui: Vestenera, diceva, perchè mi rifiuti tu a questo modo? non sai tu che questo è il più grave castigo, che mi si potrebbe infliggere? Se tu vuoi essere fra i miei, rispose il Padre, lascia di ostinarti nel tuo perverso consiglio. Questo nol farò mai, rispose l'indiano, mi dovesse costare la vita. Ricuseresti tu tale sacrificio anche a Maria SS.? Ora siamo nel suo mese, ed io ti chieggo ciò in suo nome. Oh! quale conflitto fra la natura e la grazia! Al nome di Maria il selvaggio impallidì, un tremito si mostrò improvviso in tutte le sue membra; tale emozione indicava il trionfo della grazia in una natura la più riluttante e feroce; Vestenera, hai vinto, egli disse, non ricuserò il sacrificio a Maria. Ed immantinente invitò il suo

socio a distruggere il lavoro: e perchè questi voleva ancora dubitare, va innanzi, gli disse, o che io prima di fracassare la barca fracasserò anche la tua testa. Ed il lavoro fu distrutto, il sacrificio compiuto ed offerto a Maria.

Esempi di virtù eroica non sono poco frequenti fra questi Indiani; sotto l'influsso della religione e della fede, la loro natura forte e vigorosa, produce i più ammirabili esempi di eroismo cristiano.

Una donna appartenente a tale tribù dei *Coeurs d' Alêne*, non so per quale colpa, si trovava in prigione, quivi condannata dai capi della tribù. Anche il modo di punire fra questi Indiani è proporzionato alla loro natura selvaggia. Era d'inverno (e dell'inverno di questi paesi non si ha idea nelle nostre contrade); il termometro scendeva a quaranta gradi sotto lo zero, quando il solo rimanere esposto all'aria aperta, senza ricovero e senza moto, è sufficiente ad assiderare le costituzioni più robuste: la povera donna era stata abbandonata nella sua prigione in una capanna formata di tronchi di alberi, legata le mani ed i piedi; quivi soffriva di giorno e di notte, senza moto, senza riparo: una volta al giorno, se pure si rammentavano, riceveva un poco di pane o legumi per sostentare la vita. Il Padre Missionario come ciò venne a sapere, mosso a compassione, s'interpose presso il capo della tribù per liberarla: si recò nella prigione e trovò la donna nel più intenso tormento, assiderata e vicino a morire. Precipuo interesse del Padre era di provvedere alla salute spirituale dell'infelice, che pure era stata convertita, come gli altri, alla religione cristiana: ma quali potrebbero essere, pensava egli, le disposizioni dell'infelice in tale tormento? Ciò non era il vero; quell'infelice era abbandonata da tutti, ma non da Dio, ed il Padre si avvide che mal si apponeva quando l'interrogò: come state Maria? Soffrite molto non è vero? L'infelice non rispose molte parole, ma il suo stato parlava abbastanza, la sua pena era intensa, ed anche involontariamente trasse un gemito, come persona che venga sottoposta al tormento. Il

suo spirito peraltro era forte e tranquillo. Non è egli vero, disse ella, che a cagione dei miei peccati, dovrei ora stare all'inferno? E ciò che io soffro, che è desso a paragone dell'inferno? Ciò è vero, riprese il Padre, tuttavia desidererei salvarti; così abbandonata ben presto verresti a morire. No, lasciatemi soffrire, ciò è nulla per i miei peccati, ed io offro i miei patimenti a Dio in isconto di essi. Il suo patimento era perfetto, e Dio avea già rimesse le sue colpe. Il Padre ad ogni modo ottenne di liberarla. Ella detestò di nuovo le sue colpe nel Sacramento della penitenza; i suoi peccati vennero cancellati per sempre; ella se ne andò in pace e visse grata e fedele al suo Dio.

È ammirabile ancora quanto forte sia la fede di questi selvaggi. Era presso a morire una donna; il Padre si recò presso di lei per amministrarle gli ultimi Sacramenti, e secondo gli era stato annunziato, vide che all'inferma non rimanevano che poche ore di vita. Inoltre a cagione del male, essa non aveva potuto fino allora nè inghiottire cibo, nè articolar parola, tuttavia il Padre la esortò a confessarsi nel miglior modo le fosse possibile, e rimase non lievemente sorpreso, quando l'inferma senza punto esitare, fece la sua confessione nel modo più distinto, come se nulla risentisse del male. Dopo averla disposta nel miglior modo all'ultima sua ora, che già sembrava vicina, il Padre si licenziava, quando essa lo richiamò con istanza dicendo: E che, mi lascierete voi dunque morire senza ricevere il mio Signore? Amministrarle la santa Eucaristia, era evidentemente impossibile, chè l'inferma nulla poteva inghiottire, nè a lei rimanevano che poche ore di vita. La Santa Comunione, rispose il Padre, la riceverete domani in Chiesa, nel tempo della Santa Messa; e si partì, rimanendosi l'inferma pienamente tranquilla. Al mattino seguente, al segno della campana il Padre si recò in Chiesa per celebrare la Santa Messa, quando vide l'inferma della sera innanzi, genuflessa innanzi all'altare, aspettando divotamente per udire la Santa Messa. Come? disse il Padre, voi qui? E che? rispose

ingenuamente la donna, non mi avete voi detto iersera, che in quanto alla Comunione, l'avrei ricevuta in Chiesa nel tempo della Messa? è appunto per tale scopo che io sono venuta. Ma come, riprese il Padre, iersera voi eravate presso a morire, e come vi è stato possibile recarvi in Chiesa? Mi è stato possibile perchè voi me l'avete comandato ed io dovea ubbidire. L'inferma della sera innanzi era perfettamente sana; il Padre si ritirò per celebrare la Santa Messa, ammirando la fede della povera selvaggia, e la fedeltà del Signore con quelli che si affidano con fiducia alle sue promesse.

Tali fatti straordinari in se stessi, sono abbastanza comuni fra questi selvaggi, la loro natura è forte, e ferventi le loro passioni: quando dediti al male, essi erano capaci dei più gravi delitti, al presente guidati e sostenuti dalla fede, essi producono frutti di virtù eroica. La vita di questi selvaggi, per chi consideri quali essi furono pochi anni or sono, e quali sono al presente, forma una prova abbastanza evidente della verità di nostra Religione; i più materiali e meno intelligenti, non potendo a meno di assegnare una causa ad effetti così straordinari, se n'escono col dire, che i Gesuiti sono furbi e sanno condurre a termine le loro intraprese: ma vi sono ancora di quelli, che, sebbene non cattolici, pure hanno abbastanza criterio per discernere, che senza il principio di Religione i Gesuiti non sarebbero anche al presente più sicuri fra questi selvaggi, di quello che lo fossero essi stessi, prima che gli Indiani fossero stati convertiti alla Fede. Quale prodigio non presenta il mutamento di loro costumi! La moralità era sconosciuta fra loro, essi vivevano a maniera dei bruti; al presente i loro costumi sono un esempio di virtù a chi sappia ammirarlo. In tutta la tribù dei *Coeurs d'Aléne,* non so vi sia pure uno dei meticci: prova manifesta della fedeltà delle donne fra questi Indiani, non ostante le molte occasioni in cui si trovano pel frequente commercio coi bianchi. Il matrimonio cristiano fra loro non solo è creduto, ma rispettato ancora come il contratto ratificato da Dio e dalla sua Chiesa, e qua-

lunque siano i contrasti che possono avvenire in tali occasioni, il tutto è quietato appena il Sacerdote abbia congiunti i coniugi col Sacramento della Chiesa; dissensioni di parti, contrasto di passioni, tutto sembra acquietarsi come alla voce stessa di Dio. Qualunque infedeltà, qualunque azione non conforme alla morale cristiana è abbominata da tutti e punita, come qualunque altra colpa contraria all'ordine e comune vantaggio della tribù. Così che essi sono anche benedetti da Dio. La vita degli Indiani al presente, in molte tribù, non ha nulla che fare coll'idea che se ne forma dalle relazioni dei primi Missionari. Nello spazio di circa quarantacinque anni, da che queste Missioni furono fondate, in molte tribù si ottiene già il pieno risultato della Missione, vale a dire, un popolo pienamente cristiano, istruito e solidamente fondato nella sua fede, e che null'altro richiede che il Sacerdote come proprio Pastore. Ora v'ha poco a temere delle primarie contese degli Indiani coi Bianchi, o delle tribù indiane fra loro. Tale questione, comunque siano andate le cose, ora rimane di fatto stabilita e riconosciuta dagli Indiani. Essi vivono in territori riservati loro dal Governo Americano, ciascuna famiglia, almeno nelle tribù cristianizzate, occupa e coltiva il suo terreno, ne riceve un onesto sostentamento, e vive presso a poco alla maniera dei bianchi. Ciascuna tribù forma un governo indipendente, elegge i suoi capi e si governa con proprie leggi. L'Agente, ossia il rappresentante del Governo Americano, è costituito giudice per qualunque differenza potesse nascere fra gli indiani ed i bianchi, differenze che al presente comunemente non hanno luogo. In molte tribù vi sono scuole per l'educazione dei fanciulli dirette dai nostri Padri, e scuole parimenti per l'educazione delle fanciulle dirette dalle Suore, ed il Governo contribuisce pel mantenimento di essi. L'educazione che essi ricevono è più che sufficiente, sia pel rispetto civile, molto più pel rispetto religioso; prova evidente di questo si è che i Bianchi non sdegnano di mandare talvolta nelle nostre scuole indiane i loro figliuoli. L'idea che si ha

altrove di queste montagne è ben lontana dal vero, tali idee rispondevano alla realtà pochi anni or sono, ma sembra che qui in America cambino più rapidamente le contrade di quello che altrove si modifichino le idee: quelli che vengono in queste montagne, pensano di trovare gli indiani, secondo che essi hanno letto nelle relazioni di trent'anni or sono, viver ancora nei boschi a maniera dei bruti, ed i bianchi errare per queste regioni a maniera delle carovane del deserto, sempre in timore di cadere sotto il coltello degli indiani, e sempre pronti a distruggere gli indiani per occuparne le terre. Tutte cose vere, ma che già furono, e che al presente, noi conosciamo solo per sentirle raccontare dai primi Missionari, molti dei quali sono ancora viventi. In quanto ai bianchi emigranti da tutte le nazioni d'Europa, essi ben presto si stabiliscono con tutti gli agi americani.

Queste immense contrade sono già sparse all'intorno di villaggi, paesi e città, che per ricchezza stanno a fronte e superano ben anco quelle d'Europa: quelli a cui non spiace il lavoro, ricevono abbondante sostentamento dai prodotti delle terre, dalle ricche miniere e dal commercio che essi hanno negli Stati d'America, in Europa, e per ogni dove. Nè minore in questi paesi si è il progresso della Religione; dappertutto Ministri del Vangelo, Padri e Sacerdoti secolari hanno cura dei cattolici in numero sempre crescenti; e per ogni dove sono già stabilite Parrocchie, e le molte parrocchie stabilite per ogni dove, secondo i territori, sono divise e formano diverse Diocesi dirette ciascuna dal suo Vescovo. Come peraltro il numero dei sacerdoti secolari è troppo scarso in proporzione dei fedeli, della vastità del paese, e molto più in proporzione degli infedeli e protestanti d'ogni nazione, quindi è che i Missionari oltre all'attendere ai selvaggi trovano un nuovo campo aperto al loro zelo, e le nuove Diocesi hanno nel loro zelo un solido e necessario appoggio. Da questo viene anche la grande necessità di apprendere le lingue specialmente Inglese e Francese, essendo queste contrade, come

l'arca di Noè, ove confluiscono popoli da ogni dove, e dove il Missionario s'incontra con individui d'ogni paese e d'ogni lingua. In quanto a Religione peraltro, non si può negare, essere gli Indiani già battezzati in miglior condizione. Lo stato presente di molte tribù indiane dà realmente un'idea dei fedeli del Paraguai. Essi vivono separati dai bianchi, diretti da un sentimento di orrore verso la cecità in cui essi vivevano pochi anni or sono, e da sentimento di devozione è gratitudine verso la vera Religione in cui furono illuminati ed in cui sono diretti dal Vestenera, il quale mandato da Dio, li trasse fuori dalle loro superstizioni, ed ora fedelmente gli assiste nel praticare la vera Religione; qui si compendiano tutte le loro idee, essi hanno poche questioni di Protestanti o di Sindei, e se vengono interrogati quale Vangelo seguano, essi rispondono professare il Vangelo secondo il Vestenera, come i Nasoforati, a modo di esempio, dicono di seguire il Vangelo secundum Cataldo, essendo il P. Cataldo il Missionario, che ebbe la fortuna di ridurli al lume della Fede.

In tale semplicità gli Indiani vivono e muoiono da giusti. Sventuratamente non è tale lo stato d'un gran numero di bianchi in quanto alla loro Religione; come di ogni costume e d'ogni lingua, così essi sono un popolo misto d'ogni sètta e d'ogni Religione, infedeli, Sindei, Protestanti e Cattolici, tutti formano un solo popolo, e bene spesso sono membri di una stessa famiglia, senza la minima differenza al mondo; così naturalmente essi vivono fra loro, come naturalmente si vive tra noi, sebbene in questioni indifferenti di opinione diversa. E quale differenza infatti potrebbe nascere in loro, fra cui regna perfetta indifferenza in materia di Religione, per cui l'istruzione è còmpito delle donne, e la religione è anche un còmpito da lasciarsi al loro genio come una moda antiquata. Ed alle volte fa realmente compassione interrogare alcuno come sia fedele alla sua Religione, e sentirsi ingenuamente rispondere: oh sì; di tutto questo peraltro io lascio la cura a mia moglie. Interrogate un fanciullo, o anche un adulto:

siete voi cattolico? Che? esso risponde. Intendo dire se voi siete di Religione cattolico..... Cattolico! che cosa intendete voi? non intendo che cosa vogliate significare per questo nome. Ma... non avete voi Religione? Si, mio fratello va nella Chiesa del Ministro: e voi stesso quale Religione avete voi? Nessuna, poco mi curo di tali questioni; peraltro io leggo la Bibbia, e procuro di non far male a nessuno, non siete voi del medesimo pensare? Ad ogni modo, comunque si pensi, quando si procura di essere onesti, tutto va bene. Il povero Missionario non sa dove incominciare per fare qualche bene a tali individui che nè sanno, nè si curano di sapere, e spesse volte deve abbandonarli senz'altro, che avere compassione del loro stato e raccomandarli alla misericordia di Dio. Essi hanno uno sciame di Ministri Protestanti: ma quale bene possono aspettarsi da coloro che per lo meno sono divisi per le loro famiglie e per i loro interessi? Quale lume possono aspettarsi da tali Ministri, privi d'istruzione essi stessi? Un giorno andando per i fatti miei, venni fermato da un Ministro Protestante, il quale dopo avermi interrogato in diversi punti di Religione conchiudeva dicendo: il Papa poi essendo un uomo come gli altri, non è più infallibile di quello che lo sia io, e lo siate voi. Ebbene chi è il giudice di tante controversie in fatto di Religione, domandai: se pure non vogliamo che nella Chiesa di G. C. i fedeli siano lasciati nella impossibilità di conoscere il vero, dobbiamo necessariamente ammettere un giudice competente delle tante controversie che esistono. La Bibbia, egli rispose, è la dottrina da seguirsi. Certamente, io soggiunsi, ma è appunto sulla Bibbia che si fondano le controversie, e ciascuno sostiene di avere la dottrina della Bibbia, sebbene le opinioni sieno opposte e contrarie; nè veggo come alcuno possa insistere sulla sua opinione a preferenza della opinione di un altro, ammesso il vostro principio che ciascuno abbia il diritto di interpretare la Bibbia a suo modo, senza ricorrere ad ammettere un' autorità dottrinale, competente, infallibile, istituita nella Chiesa dal suo fondatore. Ma..., re-

plicò egli, ammettete voi l'esistenza dello Spirito Santo? Certamente, risposi: questo è di fede nella Chiesa cattolica. Ebbene, egli soggiunse, è lo Spirito Santo che insegna la verità a ciascuno. Povero Spirito Santo, soggiunsi, vorreste voi dunque fare lo Spirito di verità, autore di tante ridicole ed empie dottrine che circolano nella mente degli uomini? Tali dottrine il più delle volte sono opposte e contrarie fra loro: come un solo, lo Spirito di verità potrebbe esserne l'autore? E se ciascuno ha il diritto di dedurre una qualunque dottrina speculativa o morale dalla Bibbia, o dalla ispirazione dello Spirito Santo, senza altra autorità, è chiaro che ciascuno ha anche il diritto di agire a suo modo e di commettere qualunque delitto, senza che alcuno possa condannarlo, potendo egli sempre appoggiarsi sul principio dell'interpretazione individuale, e dire che la sua azione è onesta secondo le sue individuali interpretazioni della Bibbia e secondo le ispirazioni che egli riceve dallo Spirito Santo. Il Ministro Protestante non seppe dare risposta; non rimase peraltro punto sconcertato al vedersi chiaramente confutata la sua dottrina, come uno che mostrasse di non fondarsi neanche sulla sua stessa dottrina. Gli soggiunsi che se egli dubitava dei suoi stessi principii, dovesse riflettere e certificarsi del vero. Ma io non dubito, rispose egli, con una espressione che tradiva il suo interno, quasi sforzandosi di comprimere la sua coscienza. Io amo Iddio, conchiuse dopo alcuni istanti, e credo che sia sufficiente. Sì, ciò è sufficiente, conchiusi ancor io, perchè in tal caso, egli non mancherà di illuminarvi a conoscere il vero.

Dall'ignoranza e noncuranza dei Ministri potete voi dedurre quale possa essere l'istruzione del popolo in materia di religione. Fatta alcuna rara eccezione, le scuole sono dirette da tali soggetti, ed i cattolici stessi sono, dirò, quasi costretti a mandare i loro figliuoli in tali scuole, per la sola ragione di non averne altre migliori. Ciò prova la grande necessità che si ha in queste contrade, d'istituire scuole ove i cattolici possano salvare la loro Religione. Il nostro collegio di Spokane

Falls è stato finora la speranza dei cattolici e di molti Protestanti ancora.

Si richiedono però allo scopo, soggetti che posseggano a perfezione la lingua, e che sappiano dirigere i giovani secondo l'idea ed il sentimento loro nativo, e le esigenze loro, cui voler guidare per altra via sarebbe quasi impossibile, essendo essi indipendenti e tenaci nei loro sentimenti e costumi, nè sapendo ancor'essi apprezzare se non ciò che è proprio di America. Al presente hanno migliore occasione i nostri Indiani di essere istruiti specialmente in fatto di Religione, di quello che l'abbiano i bianchi di questi territori del Nord-Ovest, e i bianchi spesso se ne lamentano dicendo che noi Missionari spesse volte ci occupiamo di andare appresso a pochi Indiani, mentre tante migliaia di cattolici fra i bianchi non trovano chi amministri loro i Santi Sacramenti. L'educazione che ricevono i nostri fanciulli Indiani, è sufficente per una istruzione comune. Essi formano collegi diretti alla stessa maniera di quelli che noi abbiamo in Europa. Alla mattina essi si recano in Chiesa, assistono alla santa Messa, recitano divotamente le loro preghiere, e ricevono una breve istruzione di Catechismo. Nella scuola essi vengono istruiti nella lingua inglese, nella Geografia, nella Storia, nell'Aritmetica. Più, vengono ammaestrati nella coltivazione della terra, e nei principali mestieri. Alla fine dell'anno, dànno un pubblico saggio del loro profitto, e spesso gli Agenti del Governo rimangono ammirati di trovare tanta istruzione fra i fanciulli Indiani da reggere a quella dei bianchi. Venne da Washington un generale dell'esercito americano a visitare le nostre Scuole come commesso governativo, e come si venne al saggio di Aritmetica, il Generale rimase ammirato con quale prontezza i nostri ragazzi sciolsero i problemi loro proposti, e come esso stesso avea non so quale còmpito da condurre a termine: ebbene, disse, giacchè voi siete così abili, io non isdegno di servirmi di voi, ho io stesso un problema, se potete risolverlo mi farete un favore: uno dei fanciulli ricevuti i dati del problema

senza la minima difficoltà ne diede la risoluzione, osservando ammirato il Generale: chi me l'avrebbe detto, da Washington dover venire in queste montagne, per avere risoluto il mio problema da un fanciullo indiano? Nè punto a questa inferiore si è l'educazione e l'istruzione, che le fanciulle hanno dalle Suore dette della *Provvidenza*; anche ciò viene nuovamente confermato dal fatto, che i bianchi non isdegnano di mandare nelle loro scuole le loro fanciulle. Le Suore che abbiamo nella nostra Missione dei *Cuori di Lesina* si nominano della *Provvidenza*, e furono veramente una provvidenza in questo paese: è ammirabile come esse, dirò quasi fin dal principio della Missione, quando tali contrade erano un campo di continue battaglie fra i bianchi e gl'Indiani, e fra gl'Indiani fra loro, è ammirabile, dico, come tali Suore potessero seguire i Missionari fra i selvaggi per ogni dove, dividendone il lavoro ed il pericolo, occupandosi in opere di carità fra i malati, e procacciando per le fanciulle, quella stessa educazione ed istruzione, che i Missionari procuravano per i fanciulli. Nè minore si è il bene, che esse fanno al presente anche fra i bianchi. Per ogni dove esse hanno fondati Ospedali, ed allo stesso tempo che esercitano la loro carità coi poveri infermi curandone le infermità, procurano ancora il vantaggio delle loro anime, sollecite nel disporli a ben morire, e darsi cura di chiamare il Missionario, per procurar loro gli ultimi Sacramenti ed i conforti della Religione. Nel principio di questa mia lettera dissi che la nostra Missione ha il titolo di *Missione del Sacro Cuore*, e questo non è solo un nome. La divozione del Sacro Cuore è profondamente radicata e sentita fra i nostri Indiani, e da questo si è, io mi penso, che essi vivono una vita pacifica e tranquilla a maniera degli antichi Patriarchi, e fervente allo stesso tempo a maniera dei primi cristiani. Essi vivono sparsi tutto all'intorno nel territorio loro riservato, avendo ciascuno la sua abitazione, ed attendendo ciascuno alla coltivazione del suo campo; nelle Domeniche peraltro e nei dì festivi dimostrano di essere la tribù cristiana,

la tribù del S. Cuore; sebbene le dieci, le venti e più miglia lontana dalla propria abitazione, ciascuno si porta all'abitazione comune, al luogo della Missione. Alla sommità di un colle, nella piccola Torre del Collegio, si vede inalberato un vessillo, il vessillo dei Sacri Cuori, da una parte si vede rappresentato in bel ricamo eseguito dalle fanciulle indiane, il Sacro Cuore di Gesù, nell'altro lato si vede parimenti rappresentato il Sacro Cuore di Maria.

Opposto al nostro Collegio giace il Collegio delle fanciulle, nel mezzo la Chiesa decentemente decorata ed ornata, comune ai fanciulli ed al popolo. La tribù indiana si ferma e si distribuisce nella valle sottoposta alla Missione; oltre le loro tende essi hanno quivi costruita ciascuno una stabile e decente abitazione, e tutte le case all'intorno nella valle, formano un decente paese o villaggio a piedi della Missione. È questa la loro dimora dei dì festivi. Al segno della campana è edificante il vedere quanto naturale sia a tutti lo scoprirsi il capo e recitare l'*Angelus*, quindi recarsi in chiesa per le preghiere del mattino; quivi essi assistono divotamente alla Santa Messa: non v'è solennità esteriore nelle loro divozioni, ma appaga il sentimento dei cattolici, il veder frequentemente trecento, quattrocento fedeli accostarsi all'altare, e ricevere riverentemente la Santa Eucaristia, ed i canti ed inni divoti, con cui accompagnano la preghiera, esprimono abbastanza i sentimenti di tutti questi fervenți cristiani. Due ore prima del mezzogiorno tutti nuovamente si radunano nella Chiesa per assistere alla Messa solenne ed udire la Predica, e qui è anche sorprendente il sentire con quanta gravità tutti in coro cantano il *Kirie*, il *Gloria* ed il *Credo*, ed il restante della Messa, con quanta divozione prendono parte al divino sacrificio, così ferventi come una riunione dei primi cristiani. Alla sera si radunano nuovamente per la preghiera, cantano divotamente i loro inni, e ricevono la santa benedizione. Oltre le Domeniche ed i dì festivi, vi è un altro giorno in cui essi dai loro campi lontani, nonostante le pioggie e le nevi, si ra-

dunano nella Missione; tale giorno si è il primo Venerdì del mese, giorno consecrato al Sacro Cuore, chiamato da loro il *gran giorno* del Sacro Cuore di Gesù. Il giorno innanzi si è un gran fare per i Padri ad udirne le Confessioni, essi sono assaliti in Chiesa ed in casa, di giorno e di notte, da una turba di fedeli che domandano istantemente di fare la loro Confessione: nel mentre che i Padri si argomentano di soddisfarli, essi prendono posto inginocchiati in gran numero nella Chiesa, seduti nell'entrata di essa, nel campo d'intorno, nei corridoi della casa, ed il Padre è costretto a stare con essi fino a notte innoltrata. Al mattino per tempo, al segno della campana, tutti si recano divotamente in chiesa per assistere alla Santa Messa, portando divotamente sul petto l'immagine del Sacro Cuore. In breve tempo l'ampia Chiesa è gremita dei ferventi fedeli. Da una parte in buon ordine sono disposte le donne, dall'altra si rimangono gli uomini. Vicino all'altare si veggono occupare le prime fila circa sessanta Indiani aventi ciascuno nel petto una larga fascia di seta rossa; decorati di quell'insegna, essi si stanno con tale dignità, che tu li crederesti i membri del Senato Romano, o i più insigni ambasciatori delle nazioni di Europa; essi sono i soldati della tribù, che consecrati in modo speciale al Sacro Cuore, vollero ancora portarne l'insegna ed il nome, ed è con questo fine e con questo spirito, che essi sotto la direzione dei loro capi, si applicano a mantenere il buon ordine. A suo tempo essi sorgono i primi, e seguiti da centinaia di fedeli, si accostano divotamente all'altare per riceverne la Santa Eucaristia, e mentre gli altri edificano per la loro divozione nel ricevere il corpo sacrosanto del Signore, i primi manifestano il loro sentimento di devozione, innalzando inni di grazie e di lode al Sacro Cuore.

Alla sera intervengono nuovamente alla Chiesa, ed il Padre prende occasione di ravvivare sempre più con alcuna esortazione la loro divozione, indi cantano nuovamente inni e preghiere, e si partono colla benedizione del Santissimo.

Interrompo la mia lettera, perchè mi viene ingiunto di partire al più presto, mi raccomando alle orazioni di tutti, e di tutti sono nel Sacro Cuore:

Dalla Missione del S. Cuore addì 5 Dicembre 1887.

Umilissimo in Cristo servo
GEREMIA ROSSI, S. J.

MISSIONE DI YAKIMA

Estratto di una lettera del P. GARRAND
al R. P. Provinciale.

North-Yakima, 15 Gennaio 1889.

Rev. P. Provinciale,

P. X.

Mi duole d'essere alquanto in ritardo a venirle a presentare i miei auguri pel novello anno, e nel darle conto di questi ultimi sei mesi. Non so quel che sarà per l'avvenire, ma al presente noi andiamo a gonfie vele per la via del progresso. La popolazione indiana aumenta di giorno in giorno; giacchè quegli Indiani, che s'erano allontanati per timore che i loro figliuoli diventassero protestanti, frequentandone le scuole, hanno preso coraggio al vedere i progressi della scuola Cattolica, e vanno ritornando; alcuni li mandano già alla nostra scuola, altri stanno pensando di farlo. L'indiano va molto adagio nel decidersi, ma risoluto che si sia non cambia più parere. Abbiamo una cinquantina di scolari: e cinque o sei di questi sono a casa al presente in ragione di malattia. Fra tutta la scolaresca ve n'ha una ventina, che sono stati

battezzati dai Metodisti, ma che dimandano di essere aggregati alla Chiesa Cattolica. I parenti però, i quali non si oppongono a che i loro figliuoli diventino Cattolici, non si possono capacitare che si debba ridare il battesimo, almeno sotto condizione, e vi oppongono un forte ostacolo.

Per l'altra parte lo stesso Vescovo esige, che tutti coloro i quali furono battezzati dai Metodisti, e vogliono divenire cattolici, siano ribattezzati almeno *sub conditione* — essendovi sufficiente ragione da credere, che il battesimo amministrato da cotesta setta è più che probabilmente nullo. Questo ostacolo però, spero, sarà presto tolto, e il demonio avrà perduto.

La nostra Chiesa fu terminata nell'interno per l'otto Dicembre; mi resta ancora una buona somma da pagare, ma coll'aiuto dei miei parrocchiani, credo, che sarà tutto saldato in meno d'un anno. Per ordine del Rev. P. Superiore sto pur cercando di fare acquisto in città d'un terreno per fabbricarvi sopra un Convitto per gli Indiani.

La popolazione bianca ha aumentato del doppio, ed i cattolici vi sono in buon numero. In questo mese inaugurerò la *Congregazione dei Figli di Maria,* e conterrà le persone dall'età della prima comunione insino a che prendono stato. La prima riunione sarà nella domenica seguente, festa del Santissimo Nome di Gesù, e la Congregazione sarà sotto il titolo della Vergine Immacolata. L'anno passato aveva introdotto l'*Apostolato della Preghiera,* e va assai bene. Perchè, laddove io tre anni fa aveva appena un 14 confessioni di bianchi a Natale, quest'anno ne ho avuto più di 100, quantunque molti vi si fossero accostati per l'Immacolata Concezione, ed altri intendessero aspettare pel 31 Dicembre, onde guadagnare l'Indulgenza Plenaria.

Raccomandandomi ai SS. SS. Sacrifizi

Di Vostra Riverenza

Infimus in Christo servus

Vittore Garrand S. J.

MISSIONE DEI CORVI

Avvertenza.

Quantunque il nome di *Corvi* sia tanto conosciuto da quelli, che prendono interesse nelle Missioni nostre, da potersi dare a credere essere cotesta Missione di antica data, pure essa non incominciò che il 23 Febbraio 1887, quando due Padri, destinati a questo fine, arrivarono in mezzo a quella tribù; e, piantata la loro piccola tenda sulla neve nel centro di una estesissima valle, la chiamarono « *Missione di S. Francesco Saverio tra i Corvi* ». Prima di quest'epoca cotesti selvaggi, che in passato abitavano le terre, che sono a ponente della presente loro Riserva, furono di tratto in tratto visitati dai nostri. E fino dal 1881 ci vien fatto di trovare memoria del P. Barcelò, che pagò la prima visita e battezzò alcuni fanciulli meticci. In epoche più a noi vicine lo stesso Padre portossi più spesso a visitarli insieme al P. Prando; e finalmente caduto malato il P. Barcelò, il P. Prando, che era addetto alla *Missione dei Cheyennes*, vi si portava sovente a visitarli e a confortarli. La scarsità dei Missionari per una parte, e per l'altra parte l'immoralità di cotesta tribù, faceva credere a taluni, che non valesse la pena di piantarvi colà una stabile Missione con tanti stenti e con sì poca speranza. Pure constando chiaro, che le ripetute visite a quegli Indiani avevano sempre operato alcun bene, si venne alla conclusione di tentarvi colà l'apertura d'una Missione permanente. Il quale tentativo fu benedetto da Dio e produsse grandi frutti.

Pubblichiamo qui sotto un estratto tolto da *Memorie e Lettere* del P. Prando intorno ai suoi viaggi e visite ai Corvi, prima che ne fosse aperta la presente Missione. In un altro fascicolo, a Dio piacendo, daremo più minuto ragguaglio dello stato attuale di questa florida Missione. P. B.

Estratto di alcune memorie e lettere del P. Prando
al P. Ragaru.

Reverendo e caro Padre,

P. C.

Durante il corso dell'anno 1886, ho lasciato per ben cinque fiate il mio posto alla Missione dei *Cheyennes* a *Tongue River*, affin di render visita alla tribù dei *Corvi*. Queste scorrerie per l'ordinario si hanno a fare a cavallo in mezzo a quelle mille difficoltà, che offre un paese selvaggio. In una sola di queste escursioni mi fu mestieri percorrere per lo meno 1100 miglia (circa 1650 chilometri), cioè più di 400 leghe: imperocchè mi era posto in cuore di visitare per lungo e per largo tutto il paese occupato dai Corvi. Quindi dopo aver visitati i principali campi, io errava alla ventura in cerca di nascosti sentieri affine di scoprire gli abituri indiani, nascosti dietro le macchie e i cespugli, o in fondo a' burroni. Sia detto ad onore dei Corvi, io fui sempre accolto con molta cordialità e anche con venerazione, cosa che mi avrebbe tutto confuso, se non mi fossi ricordato essere io l'istrumento delle divine Misericordie verso quelle povere anime. Dopo la mia prima visita, quando io li abbandonai per ritornare ai miei *Cheyennes*, i Corvi, ignari della mia destinazione, si portarono alla Residenza dell'Agente, e lo pregarono che dovesse ottener loro una seconda visita della *Veste Nera* « *Il gran Capo mandato dal Grande Spirito* ». I Corvi furono a diverse riprese visitati, durante gli ultimi sette anni, dal R. P. Barcelò, a cui gli Indiani portano profonda venerazione sì da stimarlo quasi un taumaturgo. Un giorno il P. Barcelò fu chiamato al letto di un moribondo, cui potè amministrare i Sacramenti del battesimo e dell'estrema unzione, e la dimane, il mede-

simo selvaggio avea già ricuperato tanto di forze da poter andare alle vicine loggie e prendere la sua *larga parte* ai banchetti apparecchiati in onore della sua guarigione operata dal « *potente rimedio* » della Veste Nera. La prima volta che io mi avvenni nei Corvi fu nel 1883, in compagnia del Padre Barcelò, e in capo di tre mesi di fatiche, benedette dal Cielo, avemmo la consolazione di gettare in questo terreno incolto i semi di una messe novella. Due campi di Corvi venivano regolarmente alla preghiera. Monsignor Brondel, vescovo di Helena, accompagnato dal R. P. Cataldo, Superiore generale delle Missioni delle Montagne Rocciose, venne a farci visita e a benedire questa nascente cristianità. L'anno seguente (1884) la tribù dei Corvi fu, d'ordine del governo di Whashington trasportata a 150 miglia più lontano (1). Da allora in poi i Corvi tengono le due rive del fiume detto *Big-Horn*, cioè *Grosso Corno*, che è un affluente del *Yellowstone* (Pietra-gialla).

Alcuni della tribù sono ancora sparsi quà e là, ma in breve il governo li avrà ridotti nel territorio loro assegnato in riva al Big-Horn. La cagionevole sanità del P. Barcelò non gli consentì di sopportare a gran pezza una vita di privazioni e di incessanti fatiche, e con suo grande rammarico fugli forza partirsi da' suoi cari neofiti e portarsi ad Helena, quindi a Spokane Falls (Wash.) dove si ha speranza che torni nel suo prosperoso stato. In questo medesimo tempo giunse di Washington D. C. il permesso ufficiale di stabilire una scuola alla Riserva dei Corvi, e di esercitarvi con tutta libertà il ministero della nostra Santa Religione. In sullo scorcio dell'anno 1885 Mr. Armstrong, inspettore degli Indiani, nel suo ritorno dalla visita dagli Indiani si portò a l'Agenzia dei *Cheyennes*, dove io era, ed ebbi agio così di fare la sua conoscenza. Lungo il discorso mi disse, essere suo voto partico-

(1) I Corvi avevano ceduto al Governo quelle terre per una grossa somma di danaro, e lo Stato le rivendette ai bianchi.

lare di vedere i Missionari Cattolici stabiliti fra la tribù dei Corvi, e che questo desiderio era l'espressione della volontà del governo, e che, ove io acconsentissi a por mano a questa opera, avrei avuto tutto il favore desiderabile. Io gli risposi che il permesso, già ricevuto di Washington, era un *pressante* invito, e che oltre ciò una delegazione ufficiale, come si fu resa certa della florida condizione della nostra scuola di S. Ignazio, presso le *Teste Piatte*, ci avea a gran forza stimolato che dovessimo costituire somigliante scuola presso i Corvi. Aggiunsi ancora, che per il momento io era destinato alla Missione dei Cheyennes, ma che fra breve avrei portato le mie fatiche in mezzo ai Corvi. Ritornato dall'Agenzia di questa tribù, Mr. Armstrong fece avvisato l'Agente, che dentro qualche settimana, avrebbe un Missionario nel seno della tribù, e lo sollecitò, a nome del governo, di prestare ogni suo soccorso a pro di un'opera, che egli avvisava essere oltre ogni modo importante a rendere felici gli Indiani. Di questa guisa furono appianate le vie, e il nostro accoglimento presso i Corvi ebbe luogo sotto i più favorevoli auspici. Come fu ritornato a Washington, dopo aver reso conto della sua missione al governo, Mr. Armstrong ebbe la gentilezza di scrivermi a mezza confidenza: Avanti nella vostra nobile impresa presso i Corvi: io mi vi sto pagatore di tutto quel pieno successo che mi sarà dato di agevolarvi.

Il 30 gennaio 1886, nel forte del verno, quando le montagne erano d'ogni intorno coperte di alta neve, ebbi ordine di partirmi dalla Missione di Cheyenne per far visita ai Corvi. Impossibile mi fu il procurarmi un traino. Mi fu giuoco forza usarmi di un povero carretto con un Indiano Cheyenne come guida. Il nostro mal arredato veicolo tirò innanzi per qualche lega, ma l'impedimento della neve ammonticchiata nella strada ci obbligò ad arrestarci a un qualche 20 miglia dal luogo della partenza, per metter riparo a parecchi gravi avarie e raddurre in una le sparse membra della nostra povera vettura.

Ci rimettiamo quindi in via, ma, fatta qualche lega, l'Indiano si trova meno di forza, ed i cavalli incapaci di trarre innanzi. Che si ha a fare? Arrestarci e rimetterci al tutto nella divina Provvidenza: giova il vedere e il toccar con mano che nulla si può fare ove ci venga meno il soccorso dall'alto. Ma Gesù benedetto volea solamente un saggio della buona volontà, conciossiachè, quando tutto dava vista d'essere perduto, ecco venire alla nostra volta parecchi cavalieri, che ben tosto ci arrivano, e siamo salvi. Era l'Agente dei Cheyennes, che pur egli si portava ai Corvi: e lo seguivano tre cavalieri con due cavalli di ricambio. L'Agente ne mette uno a mia disposizione, e mi invita che mi unisca ai suoi. Tenni l'invito senza por tempo in mezzo, come V. R. può ben credere, lasciando addietro il mio traino indiano. Passata quindi la notte dentro di una capanna, che ci occorse lungo il nostro cammino, la dimane al far del giorno partimmo avanzandoci in fila. A cagione della neve profonda i nostri cavalli travagliavano nel loro cammino e duravano fatica. Fatte parecchie ore di corsa, ci fu mestieri arrestarci e in quella, che i cavalli scalmanati si dànno riposo, noi teniamo consiglio « *per conoscer lo loco dov'io fossi* ». Sapevamo, che ad 8 miglia all'incirca, vi avea una collina dall'altre distinte, come quella che aveva su in vetta un albero di pino. Ma a quell'ora tirava sì forte un vento di tramontana, traendo seco una neve sì fine, che mi toglieva il vedere alla distanza di 5 metri. E poniamo, che avessimo conosciuta a perfezione la direzione dell'Agenzia dei Corvi, era impossibile pur tuttavia di giungervi prima di notte avanzata. Risolvemmo dunque ad una, che ei si conveniva ritrovare l'orme nostre ed andare ancora a richiedere di sicuro riparo la capanna, che avevamo abbandonata: e difatti vi giungemmo in sul dopopranzo senza che nulla di sinistro ci fosse incontrato lungo la via, se ne togli un nostro compagno, che ne portò la faccia gelata a cagione del freddo. Passata la notte accanto di un buon fuoco, eccoci la mattina in via e bentosto arrivavamo alla Agenzia dei Cheyennes, cioè al

punto della partenza; e così il rigore della stagione mi rattenne per tutta una settimana all'Agenzia.

A capo di molte infruttuose ricerche mi venne fatto di trovare un Indiano pronto di condurmi ai Corvi al prezzo di 10 dollari (50 franchi). Ma ecco che al giorno convenuto non comparisce persona. Un meticcio mi si offre pronto in suo luogo ed è conchiuso il contratto. La medesima parata! Allora io feci capo al principale de' Cheyennes il quale mi procurò un giovane indiano, e mi misi in via.

Al primo giorno, atteso lo stato delle strade, non femmo che 14 miglia, e giunta la sera fummo ospitati dentro di una capanna lunghesso la via. Ma la mia guida era digià venuta meno d'animo, e più fiate mi aveva detto, come i suoi cavalli non sarieno stati da tanto da portare sì grande fatica e che erasi posto in cuore di dar volta verso il campo. Allora io gli feci vedere, come gli ordini del Capo non ammettevano replica e ch'egli avea a condurmi ad ogni modo sino al termine del viaggio. M'avvisava che le mie parole avrebbero sortito il desiderato effetto, ed ecco che nel far della notte, a mia insaputa e alla chetichella il mio uomo piglia l'aire con i suoi cavalli. Lascio a lei lo studiarsi di farsi un'idea del mio stato. Che far senza guida? Volle ventura che la capanna, dove io era stato alloggiato, era del signor Busby mio ospite; questo mandriano, uomo di cuore e di compita educazione si mosse a pietà del mio caso e mi promise, che mi avrebbe accompagnato la dimane all'Agenzia dei Corvi. Io non dimenticherò mai la gentilezza di questo eccellente uomo, egli è protestante, ma io nutro speranza, che Dio gli darà la grazia di rendersi cattolico. Tuttavia non gli venne fatto di mettere in opera quel tanto, che mi aveva promesso affine di rendermi servito, conciossiachè un altro mandriano dovendo recarsi presso i Corvi per sue particolari bisogna mi fu guida e compagno.

Partii al far del giorno camminando con quella velocità, che ci era concessa dalla spessa neve, e dopo varie larghe

volte affine di evitare i burroni e precipizii giugnemmo al *Little Horn*, ed erano le 4 pom. Questo fiume, largo un qualche cento metri, era coperto di un letto di ghiaccio non molto spesso. La mia guida lo passò come terra dura, e io mi faccio dopo di lui: ma ecco che, quando ero per toccare l'altra riva, il ghiaccio si rompe e cede sotto i piedi del mio cavallo, il quale s'impaurisce e spicca un salto disperato, sì che a poco mi tenni, che non mi gettasse d'arcione. Senza di che, a colmo di sciagura, la riva è a maniera di un muro dirupato, ed il mio cavallo si studia di dargli la scalata tentando delle zampe quell'ostacolo tagliato a picco, avendo la groppa a perpendicolo nell'acqua e il suo cavaliere in prossimo pericolo d'essere mandato a rovescio ed anche annegato. La vista del pericolo mi dà forze, scendo d'arcione e piglio terra sur un punto accessibile della riva, senza nondimeno rilasciare le redini del mio cavallo, cui mi vien fatto alla perfine di trar d'impiccio, senza durar troppa fatica. Per ordinario quando hassi a passare un fiume coperto di ghiaccio si smonta da cavallo, ma questa volta vi era acqua sopra la superficie del ghiaccio alla profondità di parecchi centimetri ed avevamo fermato di restarci in sella per passare il fiume a piedi asciutti. Dopo alcuni minuti da quanto ci era incontrato, scopriamo ad una piccola distanza i fuochi della Residenza dell'Agente e noi eravamo arrivati. Come dimenticare il buon tratto e sì cordiale, con cui venimmo accolti dall'Agente, il generale Williamson; tanto più che quei riguardi e gentilezze venivano da un protestante? Poichè mi fui un poco rimesso della fatica e del freddo, il generale mi mise a parte dei suoi disegni a pro dei Corvi. Mi sono posto in cuore, mi disse egli, di assicurare a' ragazzi l'istruzione religiosa e agli adulti i mezzi da ridursi al Cristianesimo. Perocchè sette protestanti, soggiunse, si mettono in contesa il terreno, fra li quali i Metodisti. E in questa mi mostrò una lettera loro, ricevuta pochi giorni dianzi, nella quale, dopo aver fatto allusione ai vantaggi ch'egli offriva ai cattolici, gli si diceva: Se il vostro cuore non è per anco venduto a Roma,

aspettateci: a giorni piglieremo la cura della vostra Riserva. Il generale mi assicurò di tutte le sue simpatie e mi diede promessa, che avrebbe usato di tutta la sua influenza per recare aiuto all'opera, che volevamo intraprendere, e mi invitò che pigliassi stanza nel mezzo i Corvi del *Pryor Creek*, a 80 miglia dall'Agenzia. Ma breve riflessione mi ridusse a mente che, ove io mi inducessi a dimorarmi a *Pryor Creek*, io avrei ristretta la mia visita ad una cinquantina di loggie, quando io al postutto avea in animo di far conoscenza con tutta la tribù, in modo particolare con il gran Capo ed il suo campo; acquistando così il diritto nel nome della nostra santa Religione di primo occupante il paese dei Corvi. La dimane apersi la mia risoluzione all'Agente, dicendogli come sarei andato a fare una escursione di 4 settimane a Pryor Creek e che sarei quindi ritornato al centro della tribù per preparare l'impianto della nuova Missione.

La proposizione fu accettata, ma dovetti durar molto prima di metterla ad effetto, conciossiachè mi era d'uopo aspettare, che alcun Indiano di Pryor Creek, venisse all'Agenzia per ottenere la sua razione. Ma, senza fallo, a cagione della rigida vernata, uomo non si fe' vivo.

Stanco di aspettare e ridotto nella impossibilità di far solo un viaggio di 80 miglia, a mezzo di paesi ignoti, presi il partito di portarmi agli Indiani, che dimorano nella vallata del *Big-Horn*, per dar così principio al mio apostolico ministero.

Nella settimana, che passò sino all'ora della mia partenza, io mi valsi e mi recai a profitto ogni istante di tempo per prender lingua e conoscenza sui molti rilevanti Capi: visitando le logge delle circostanze, battezzando qualche bambino, istruendo nel catechismo ed appianando di tal guisa a questo popolo le vie della conversione. E tutto ciò mi giovò ad usarmi alla lingua dei Corvi. Avendo studiato a fondo le loro primitive credenze, i loro modi di vivere, i loro pregiudizi, posso dire che questi Indiani, circa queste cose vanno molto somiglianti alle altre 7 tribù presso le quali già vissi. Vale a

dire, mitologia più o meno fanciullesca, codice di legge naturale piuttosto elastico, e buona disposizione ad abbracciare la verità, stessa maniera di abitazione, tronchi d'alberi posti l'uno sopra dell'altro fanno i muri delle capanne (log-house) e quindi tende, cioè qualche metro di tela o pelli stese sopra una decina di lunghi bastoni ne formano il tetto, dandogli somiglianza trista di una piramide più o meno tronca in cima, affinchè il fumo del focolare, che sta nel mezzo la loggia, possa trovare libera uscita. In una delle mie scorrerie nelle circostanze a 3 miglia dell'Agenzia mi venne veduto il monumento eretto ad eternare la memoria del generale *Custer*, ed è una piramide in vetta di piccola collina alla sinistra riva del *Little-Horn*, ai cui lati si vedono incisi i nomi dei 300 compagni di Custer, che colà finirono con esso lui, in un agguato, ove l'imprudente generale si era cacciato; essendo stati tutti massacrati dai *Sioux*, che occupavano allora il paese sotto la scorta del celebre *Sitting-Bull*, se ne togli quei pochissimi cui venne fatto di sfuggirsela (1). I Corvi hanno questa piramide qual monumento eretto alla loro gloria, e ricordo della vittoria ottenuta dei loro nemici. Il 24 febbraio offersi la prima volta il S. Sacrificio nella vallata del *Big-Horn*. Una capanna indiana mi valea di cappella, e qualche Corvo rappresentava questa novella nascente cristianità. A nome di Dio, che veniva immolato per la salvezza di questa povera tribù, io presi possesso di questo angolo della vigna del Signore, implorando dal Cielo ogni maniera di benedizioni con tanto più fervore quanto è vasto il campo e pochi gli operai. Nel partirmi dall'Agenzia per la vallata del *Big-Horn*, io mi era provvisto per una tratta di quattro o cinque settimane; la prima cosa perchè non avessi

---

(1) I soldati americani coi loro uffiziali e cavalli furono tutti massacrati; quel solo che si salvò fu un Corvo, che serviva di guida al generale Custer. Egli, avvedutosi subito della mala parata, si camuffò in Sioux, e, così inosservato, passò in mezzo alle loro fila, durante la mischia, e quindi salvossi colla fuga.

a morire di fame; indi per non rendermi grave agli Indiani. L'abbondanza delle mie provvigioni tenne a grande maraviglia il Capo, che mi si era fatto innanzi per offrirmi l'ospitalità; e vuoi per farmi onore, vuoi per suo personale interesse fe' parte ai suoi amici dell'onore e della fortuna, che gli era incontrata. Il pratico risultato della mia ovazione fu, che, in meno di tre giorni, le mie provvigioni se n'erano ite e mi fu giocoforza, per tutto il tempo che rimaneva, di adagiarmi a vivere alla discrezione della cucina indiana, che farebbe impallidire qualunque quaresima. Nientemeno i giorni passavano impiegati studiosamente in far visite alle logge, dove io faceva la preghiera, cantava canzoni, battezzava bambini, e pur anco assisteva e curava malati. Ma come io ritornava alla mia capanna in sul far della notte, io non trovava per ristoro delle forze che un servito più o meno negativo. Quasi ciò fosse poco, si dà il caso che la cuoca è afflitta d'una piaga scrofolosa, la cui vista, spesse fiate, mi tolse ogni appetenza di cibo: il perchè meco stesso deliberai di mutar loggia.

Un altro Capo subordinato mi aveva fatto sapere, come si reputerebbe a somma felicità di avermi seco ad albergo. Andai dunque alla loggia e mi venne trovato un venerabile vegliardo, ma inchiodato in terra d'una paralisia. Aggiungi, che la moglie pur essa avea alla spalla una piaga scrofolosa, che bel bello le andava rodendo la gola: io era quindi caduto di Scilla in Cariddi, ma pur tenni fermo, fatta ogni ragione di non sloggiarmi più. Essendo obbligato bene spesso di fare necessità virtù, io appresi a non esser tanto delicato dell'urbanità e finezza indiana. Mercè un replicato impero della volontà e della fame, son giunto a tale da potere assoggettarmi a cose il cui solo racconto, qualche anno innanzi, mi avrebbe fatto venir meno il cuore. Una sera, essendo giunto in sul tardi al mio nuovo domicilio, la buona donna vedendomi stracco si diede tosto d'attorno per ammanirmi la cena. Già eravi la carne, avanzo del pranzo, e solo si trattava di fare del pane. Io seguitava l'azione con un occhio impaziente, imperocchè

dalla mattina io non avea avuto punto altra consolazione che di evangelizzare da un venti di loggie. Nel meglio del lavoro il vecchio malato è preso da un'attacco di tosse, ed essendo nella impossibilità di muoversi, a cagione della paralisia, non può nemmeno voltare la testa per espettorare. La vecchia (renda Iddio merito alla sua pietà e carità) accosta la sua mano alla bocca dell'infermo, ne riceve il deposito, lo scuote al fuoco, si asciuga a vecchi cenci e si fa di nuovo ad impastare, e grande ora non corre che io mi gustava la mia cenetta. Pochi giorni di poi, in simile occorrenza, il mio stomaco si ribellò alla cucina indiana, ed ecco come passò la cosa. Fatto un cammino di 15 miglia, o così, stanco per la fame e la fatica, mi fermai ad una loggia per ristorarmi delle forze. L'ostessa del luogo mi ammanisce una colazione: cioè, alquanto porco stantio con acqua limpida senza punto di sale o di pepe. Mi feci a mangiare la carne e tentai di tracannarmi il brodo: ma non era ancora trascorso un quarto d'ora che mi fu mestieri deporlo, sì che mi condussi alla mia loggia, dov' era ad albergo, con un soprassello di stanchezza e di emicrania.

In sul mio primo giungere fui preso da meraviglia al vedere un bel cerchio d'indiani, che si divoravano collo sguardo una grossa pentola sospesa a buon fuoco. Mi feci a domandare il perchè di quel desinare, non ignorando io come era da tre giorni che non si avea più nel campo alcuna cosa da mangiare. « Veste nera, disse un indiano, ci fruga la fame della carne, e quindi abbiamo morto e scuoiato un grosso cane, il quale la dava attorno le logge: piglia posto che or ora è cotto e ce lo mangiamo ». Era questa una buona presa per ir contro a' pregiudizi de' vecchi paesi (nome che danno gli Americani all'Europa). Piglio quindi posto alla maniera indiana, e pochi minuti trascorsi, il mastro cuoco, cedendo alle istanze de' suoi convitati, ritira il servito dal fuoco e l'affetta a porzioni. Meraviglia! Io non provai alcuna ripugnanza. Non m'addiedi, per allora, come a quel convito man-

cavano e il pane e condimenti e posate: ma ben mi ricorda che tirai giù la mia parte, e la dimane, schiacciato un benefico sonno, m'era al tutto dimentico di ogni malessere e fatica sostenuta la vigiglia.

Di simil guisa fui sempre ben ricevuto presso i Corvi. Molti già usavano meco: altri cui era venuto ad orecchi il fatto della Veste nera, traevano al mio passare per stringermi la mano e invitarmi alle loro loggie. Oltre l'insegnare le prime verità della Religione, il modo di cantare i cantici, e il battesimo a' bambini, io dovea anche fare del medico, e attendere a' malati che a me si rivolgeano. In mezzo di questo popolo abbandonato, il precetto apostolico « *Curate infirmos* » è proprio in tutto vigore; e Iddio benedì a' miei poveri sforzi, coronandoli d'una continua riuscita. Fate ragione voi quanto di buon grado riceveano di poi le mie visite. Parecchie volte, quando io mi partiva da loro per altra loggia, mi avvenni in Indiani che deponeano a' miei piedi vesti nuove, pelli, ornamenti indiani, ad attestare la loro riconoscenza: ben è inteso, o mio R. P., che mai non fu che per me nulla si accettasse che i loro buoni desiderii ed affetti.

Fino adesso, io ed il P. Barcelò, abbiamo battezzato un 600 fanciulli dei Corvi. Nel 1886, più di 200. Se ne togli alcune rare eccezioni, io non ebbi difficoltà presso i genitori. Incontrò un tal dì che una indiana negava che venisse battezzato un fantolino che avea in sulle braccie, comecchè ella fosse stata frequentissima e docile alle mie istruzioni: ma seppi in seguito che quel bambino non era suo, sì veramente a lei confidato da certa sua parente: il perchè ella si recava a coscienza d'entrar mallevadrice per lei del Sacramento. Un altro dì, in passando d'una loggia ad un'altra, mi venne veduto un Indiano, con tutta maestà vestito di una screziata coperta, e portando sulle sue braccia una bambina di 4 anni. Quando ecco mi ferma, e prendendomi la mano: Veste nera, mi disse, vedi tu la mia bambina? non sono tre anni ch'ella era *tutta stenta, stenta*; tu usasti con essa lei *del tuo gran*

Rimedio (il Battesimo), ed ora è tutta vita e salute: io credo nel tuo rimedio. Colto il destro, esortai quel selvaggio a giovarsi pur egli di quel Rimedio, e poscia entrai nella vicina loggia a fare le mie consuete istruzioni. Quivi era un bambino a battezzare, ed il padre stesso depostolo a' miei piedi, accennò che volea dire alcun che: e dopo essersi alquanto raccolto in se stesso, in questa forma tolse a favellare: Veste nera, cresca il mio figliuolo al pari di te in altezza e forze: sano faccia egli il suo cammino a traverso la vita: non conosca nè fame, nè malattia, possa veder giorni lontani su questa terra, sia docile verso della Veste nera, e parli il linguaggio del Gran Spirito..... e così di tal guisa continuava la sua preghiera, con tale fervoroso accento, che mi tornava a memoria i patriarchi antichi, allora quando chiamavano sopra il capo dei loro figliuoli le celesti benedizioni e ogni maniera felicità. Fatto fine a questo improvviso parlare, l'Indiano mi disse: Ora, o Veste nera, dà pure il tuo gran Rimedio al mio bimbo, ch'io per me, me ne tengo fiero e contento.

I Corvi hanno una grande confidenza nel Missionario, e fin'anco una profonda venerazione, e noi durammo non picciola fatica a far rivolgere verso di Dio e de' Santi suoi questi sensi di fervente confidenza. Mi avvenni una volta in una vecchia indiana, che, presomi per mano, mi disse: Vedi, o Veste nera, per andare a prendere la mia porzione, io non ho che il mio vecchio ronzino: vedilo come è in mal essere e sciancato, tu adunque me lo torna puledro e destro. Un certo cotal dì, venne alla mia volta un giovane Corvo, e mi disse: Io ho a vendere delle pelliccie, e ne vo' trarre *10 dollari* (50 franchi), vedi modo che a me venga fatto di venderli a tal prezzo, e te ne vo dare un dollaro (5 franchi). Spesse fiate gli Indiani veniano a me per cose particolari di loro famiglia, perchè io dovessi procurare loro il tale o tal altro favore, o far loro il tale o tal altro servizio, il che punto non era da me, e durai gran fatica a renderli esattamente intesi della natura del mio ministero.

Visita al Forte Custer.

Trovandomi assai vicino del Forte Custer, mi risolvetti di andare colà per dare agio a' soldati cattolici di udire la santa Messa, e fare il loro bene.

Questo forte è posto colà dove il *Little-Horn mette nel Big-Horn*, e sonvi 9 compagnie di cavalleria. Io mi feci innanzi al Comandante, per ottenere facoltà di poter celebrare la Messa la domenica, ma, a mia somma meraviglia, quegli me la negò, perchè io non avea con esso me prova da dichiarare ch'io mi fossi. Insistei, esposi del mio meglio le mie ragioni, e nella fine, quasi *ad indulgentiam*, egli mi disse che starebbe a quanto ne avrebbe giudicato il cappellano della guarnigione (un ministro metodista), e, dove questi mi riconoscesse per prete, io sarei stato in grado, la domenica, di fare i divini ufficii. Io mi sottomisi alla prova, e per una sorte *di intuizione*, venni riconosciuto al Cappellano per prete cattolico, ed egli medesimo mi accompagnò al Quartier generale per deporre a mio favore. Ma ad onta di tutto ciò, il Comandante dichiarò che, fatta ogni ragione, le sue leggi di disciplina gli divietavano di concedere un tal privilegio a sconosciuto, e quindi aprire la via ad impostori. Questa prova fummi al cuore più grave di qual sia privazione in mezzo agli Indiani, feci quindi ritorno all'albergo, e al più presto mi ritornai presso i Corvi. Dopo non molto tempo, scrivendo a Monsignor *Brondel*, a Helena, feci parte a Sua Eccellenza del malaugurato caso, e n'ebbi una lettera tutta elogi e munita di qual siasi *garanzia officiale*. Venuta la primavera, dovendo ritornare ai Cheyennes, in passando per il forte Custer, colsi il destro per far leggere la lettera al Comandante generale, e n'ebbi accoglienze ben dalle prime diverse.

Conciossiacchè, la Cappella della guarnigione fu messa a piacer mio, ecc., ecc.

Solo mi increbbe che non mi potei fermar ivi fino a do-

menica. Nella mia prima visita al Forte Custer, accadde fatto di cui non mi vo' passare. L'inverno essendo agli sgoccioli io venni al *Big-Horn*, cui m'era d'uopo passare per venire alla riva opposta, dove vi avea di molte loggie non peranco da me visitate. Per passare la riviera mi era mestieri aspettare che il suo letto fosse libero degli strati di ghiaccio che rendeano il guado impraticabile, quando essendosi levato a mio aiuto un vento di mezzogiorno, e in capo a qualche dì, il ghiaccio di già meno tenace e spesso, si lasciava trascinare alla corrente, e il letto era pressochè libero. Allora mi misi per una cavalcatura ed una guida: questa non durai gran fatto a trovarla, ma in quanto alla cavalcatura dovetti tenermi contento a certo muletto vizioso. La prima cosa quindi io mi feci, un buono atto di contrizione, e poscia mi misi dietro i passi della guida. Il cammino era a buona pezza più stretto e fondo di quello che ci eravamo pensati, sì che giunti nel bel mezzo della corrente, le nostre bestie davano vista di fallare di piede, e ad ogni poco a mala pena si rendeano docili alle grida, alla frusta e agli sproni, imperocchè le gelide acque, e fors'anche la tema del pericolo, le rendea tarde e ritrose: ma dopo una vigorosa lotta di parecchi lunghi minuti, noi toccavamo la sponda. Fatte cinque miglia m'avvenni in un campo a me ignoto, e assai grosso a popolazione, e quivi feci sosta legando la bestia ad un'albero, e mi misi dentro una loggia. Non avea fatto i primi saluti e non mi era peranco acconciato per fare una prima istruzione, quando ecco mi venne udita una discordante musica di formidabili abbaiamenti. Io mi feci all'apertura della loggia, e vidi il mio muletto che si dibatteva in capo alla sua corda, dandola furiosamente a dritta ed a manca per tenere a bada una ringhiosa frotta di cani affamati che si erano dati a torlo di là se non fors'anche a divorarlo; il perchè mi levai in tutta fretta a suo soccorso, ma troppo tardi, conciossiacchè, il muletto rotta la corda, e regalando di qualche calcio i cani che gli teneano dietro, si diede a fuggire

libero e sciolto, verso colà donde io l'avea tratto. Ma il brutto del caso si era che il muletto, con esso se ne menava via tutta la mia fortuna, la mia cappella, la mia sella e le mie coperte. Do quindi subito la voce, e trovandosi per ventura nel campo due sellati cavalli e pronti di partire, due giovani indiani li inforcano, e a foga lanciata si dànno dietro al fuggitivo; ma io credo che di trovarlosi nulla ne sarebbe stato, se non si fossero aggiunto, in passando, una truppa di cavalli indiani, i quali si diedero a galoppo verso il muletto e giugnendolo, con esso loro lo intrupparono, ed allora tutta la truppa essendo stata spinta inverso del campo, io n'ebbi, a mia somma consolazione, ricoverato e muletto e arredi. Su questa riva del *Big-Horn*, in quanto all' esercizio del mio ministero, io tenni il modo istesso che sull'altra, andando di loggia in loggia sino a Yelluwstone, e spiando una terra incolta, dove il grano di senapa non era stato per anco gettato. Io feci per tal modo un viaggio di 80 miglia, o così, per ogni dove ben accolto, con non rara occasione di amministrare il Battesimo.

Come mostra e prova dell'indole di que' selvaggi, fin dai primi giorni ch'io fui arrivato colà m'incontrò di vedere caso strano e vario d'assai. Raro è che gli Indiani d'una medesima tribù vengano a parole, e molto meno a' fatti.

Or, incontro, una sera, che giunto a un gruppo di loggie per porre il campo, la mia curiosità fu attirata verso un cerchio di giovinotti e di giovane che giuocavano ad un giuoco di fortuna, usando di fare per carte e ponendo per posta, giocattoli indiani e ornamenti. Io tenea dietro la partita, e lunga ora non era corsa, quando ecco una madre fe' chiamare la sua giovane che dovesse venire a casa per cena. Ella si fu tosto drizzata, ma volendo pur ritirare la sua posta che avea messa in giuoco, un ragazzone da lato le diede uno spintone che gettolla a terra, e con esso lei i giuocattoli di vetro che tenea tra mani; e compito il bel fatto se la spulezzò. Ma la giovane, fattasegli dietro, il giunse ben tosto,

e lo afferrò per i capegli: nè per vero miglior fortuna intravenne ad un compagno che si era levato al soccorso, perchè pur esso fu preso alla capigliatura. Ed era bellissimo caso a vedere, e davano di sè bella vista i due aggressori che tra le mani della loro pretesa vittima, fatti prigionieri si scontorcevano per il dolore. — Alle grida de' due tapinelli si fu messo ogni cosa a rumore e vuotatesi le capanne, già ognuno traeva a vedere chi fosse, laonde la giovanotta tra perchè alquanto intimorita e perchè fors'anche soddisfatta del fatto suo, diede libertà a quello che teneva da destra non senza regalarlo in prima di un sonoro scapezzone che il fe' in ruzzoloni e colla buona ispirazione di fuggirsela. Così fu dell'altro che andò a smaltire ben lungi la disdetta e la vergogna.

Visitate le loggie del *Big-Horn* io condussi a fruttare il mio ministero al *Little Horn* camminando verso mezzogiorno alla volta delle montagne sino ai confini di *Montana* e del Wyoming incontrando per ogni dove la medesima buona accoglienza e durando quelle medesime fatiche e noie che non mai si partono da una vita nomada a traverso di una tribù quasi sconosciuta. — Fin qui mi era sempre venuto fatto di avere a nolo un cavallo per 25 o 30 soldi la giornata: ma a Little-Horn essendo gli Indiani alquanto dati al commercio pretesero che essendo i loro cavalli stanchi per il digiuno durato nella vernata questi non poteansi dare a nolo a meno di 3 dollari il giorno. — Il perchè pensando io la stoltezza di aver a pagare tre dollari al giorno per una bestia che ben non valea quindici soldi, mi tenni contento al mio muletto comechè sfinito e sciancato. Nel mese di aprile io feci ritorno alla vallata del *Big-Horn* facendo disegno di passar di là ai Cheyennes. Io avea *spiato* il *Big-Horn* sino al *Forte-Custer* e le due rive del *Big* e del *Little* sino ai monti. Avvegnachè mio principal fine si era di far preparati gli indiani di ricevere la *Buona novella*, nondimeno io faceva nel tempo medesimo le mie *topografiche* osservazioni per veder di trovar un

posto favorevole a piantarvi la nostra Missione. — Il disegno di stabilirmi a *Pryor-Creeck* fu ben presto messo da banda tra perchè gli Indiani stessi che quivi stanno uniti non mi fanno sicurtà di voler far colà stabile di nuovo, e perchè molto facilmente fra uno o due anni saranno forzati dal governo a raunarsi al grosso della tribù per poter così con più agio usare coi bianchi. Di simil guisa gli Indiani Corvi che or sono sparsi qua e là fra il *Jellow Stone* e il *Forte Custer* verranno forzati di emigrare verso il centro della tribù. Il luogo quindi su cui fare la scelta non era che sul *Little-Horn* o il *Big-Horn* tra il forte Custer e i monti.

A 10 miglia a mezzogiorno del Forte Custer sopra il *Little-Horn*, è l'Agenzia dei Corvi messa ad ogni maniera provvigioni e attrezzi e botteghe. Per colà corre la pubblica via e colà ne mena tuttodì un buon dato di vetturini e viaggiatori la cui maniera di civiltà è delle più nocevoli agli Indiani, conciossiachè l'ubbriachezza e la immoralità addiverrebbero i due più funesti esempi da trarre dai bianchi. Senza di che la valle essendo tortuosa, arida e poca la terra sarebbe impossibile lo stabilirvi un campo ben messo ed una fiorente cristianità.

Quando invece la valle del *Big-Horn* con le sue 30 o 40 miglia di terreno non tocco, lungi dall'uso dei bianchi, con la sua grande ricchezza di legna da fuoco, e di vive sorgenti d'acqua mi parve appunto date dalla Provvidenza come il luogo oltre ogni altro acconcio per la futura Missione. Ivi, nel mezzo la valle avremmo costituita una cappella, così da 10 a 15 miglia tutto intorno l'albero della salute avrebbe accolto ad istruzione i poveri Indiani. — Arrogi ancora che questa valle del *Big-Horn* è e resterà centro della tribù, donde per conseguenza il Missionario potrebbe a più grand'agio aver contatto con la sua greggia.

Da due mesi io andava errando in mezzo i Corvi mettendomi di loggia in loggia, vuoi a piedi, vuoi a cavallo, sol refiziandomi la mattina e la sera all'avventura, cioè che per

quattro giorni per settimane io dovea tenermi contento a cattivo pane e a un poco di caffè per tutto compimento. — Dovendo io con una tal maniera di vita ad una instruire, cantare e fare il catechismo tutto il giorno, incontro che in poco d'ora io fui stremato di forze, il perchè mi era mestieri far ritorno ai Cheyennes, dove mi aspettava la caritatevole compagnia del mio Superiore. Ma fino a Cheyennes corrono 110 miglia, ed io sono pressochè verde a denari e in fatto di cavalcatura, senza cavallo. Avvenne quindi che dopo alcuni giorni io portava sulle mie spalle la mia sella cercando per una bestia da condurre a prezzo. Ad ogni loggia ch'io giugneva io apriva agli Indiani il mio disegno di farmi accompagnare sino a Rosebud (75 miglia) pagando la guida 5 dollari. Accettò un' indiano l'accordo, e restammo d' intesa, ma poi sotto colore che non gli era venuto fatto di trovare i suoi cavalli non si fe' vivo: così un secondo, e un terzo di simil guisa si presero giuoco di me. — Al fine in capo a dieci giorni di inutili prove mi venne trovato un giovane indiano pronto di partire per l'Agenzia dei Corvi. — Se tu mi dai a nolo un cavallo e mi accompagni sino a Rosebud ti vo' dare ben 5 dollari. — Nè vo' 7, riprese questi. — Sieno 7, diss'io: te li darò come saremo a Rosebud — e ciò detto ci mettiamo in via. — L'Agenzia non era che 25 miglia di lungi e noi vi giugnevamo assai di buon'ora. — Nel lasciare il mio Indiano all'albergo me gli raccomandai caldamente che la dimane a buon mattino dovesse essere pronto a partire, ma venuta la dimane attesi sino alle 11 senza che persona mi si mostrasse e il perchè io ebbi per rotto il contratto. Dovendo nondimeno partire ordinai meco medesimo il modo da riuscire nell'intento, sapendo starsi nella bottega del trattore non pochi indiani in panciolle quivi mi recai e facendo sonare i miei 7 dollari dissi loro che io avrei dato tutto quel danaro a chi il primo menato mi avesse un cavallo da sella, e mi avesse accompagnato sino a Rosebud. In meno di 10 minuti da tutte parti traevano cavalli, ed io sellato il primo

partii con la mia guida. La dimane io pagava e accomiatava l'Indiano, e avendomi procacciato un altro cavallo presso una fattoria, la sera istessa rientrava nella capanna ospitaliera della Missione di S. Benedetto Labre, dopo una assenza di 2 mesi ed 8 giorni.

II.

Altra visita.

L'ultimo d'Aprile 1886 giugneva alla Missione di *S. Labre* appo i Cheyennes il rev. Padre Grassi S. I. con ordine di dare una scorsa sulla Riserva dei Corvi. — La prima cosa noi femmo gli Spirituali Esercizi, poscia ci mettemmo in via: questa fiata su di una carretta, conciossiachè la neve si era al tutto squagliata e le strade erano praticabili d'assai senza che nulla di strano c'incontrasse lungo la via, senza altra noia che quella che con esso se ne reca la primitiva maniera di trasporto per mezzo un paese per gran tratto deserto di vegetazione e di abitazione io condussi il P. Grassi alla valle superiore del *Big-Horn* sino alla foce del *Rotten-Grass-Creek*. Quivi di comun parere fermammo la scelta, come quel luogo che per più capi più vantaggioso di quanti altri, vi avevamo esplorati, e quivi spiegammo le nostre tende in attesa della notte. Il solo carretto ci valea di abitazione, e io, dopo aver rilasciati i cavalli a buona pastura mi diedi a raccogliere alquanto di secchi rami scelti per la cucina: che consisteva nell'acqua del ruscello, in farina, ed in carne di porco affumicata. — Cenato quel po' di roba, stendemmo la paglia nel carretto che dovea valerci di letto: ben egli è vero che avremmo potuto dormire più a nostro agio in cielo scoperto e sulla nuda terra, ma prudenza ci divietava tanto lusso a cagione dei serpenti a sonagli e di altre bestie nocive che con più facilità aveano potuto esserci di nocumento che nella vettura: difatto incontrò la dimane e il giorno appresso di aver ad uccidere

più d'uno di quei velenosi animali vicini della nostra dimora. — Affine di prendere possesso in tutta forma della posta il R. P. Grassi decise però, innanzi tutto, rendere inteso l'Agente del nostro disegno e farci sicuri della sua definitiva approvazione, andammo quindi a lui. — Infatti il Generale Williamson con tutto il cuore l'accettò ed approvò, anzi ancora, ci insegnò maniera che dovessimo tenere per sollecitare dal governo gran quantità di privilegi, fra gli altri il permesso di comprare nostre provviggioni ai magazzini governativi a denaro contante. Ci promise inoltre di venire a visitarci entro breve tempo, alla nostra Missione. Quindi dall'Agenzia tirammo innanzi sino al Forte *Custer* per far quivi scelta di materiali necessarii per fare una porta ed una finestra per la nostra capanna. Attendati a qualche distanza al di quà del Forte andammo a provvedere di varie tavole ed assi, di vetri, e di una sega, e il giorno seguente ripigliavamo la nostra via alla Missione, fermandoci la notte nella Vallata del *Big-Horn*. Lungo il viaggio io aveva acconciato uno spago ad una canna di pesca colla speranza d'aggiungere un po' di fresco pesce al nostro magro e monotono desinare. La spago comecchè grossolano era alla portata dei pesci del *Big-Horn*, ma sventuratamente non avendo da attaccare all'amo altro che la nostra carne affumicata eglino non avrebbero abboccato. Quando ecco la divina Provvidenza venne a nostro soccorso, conciossiachè al rumore della vettura si levò qualche passo innanzi a noi uno sparviero che alzatosi diritto per l'aria un qualche venti metri lasciò cadere la sua preda che non avea ben afferrata. Io saltai tosto dalla vettura e vidi un piccolo lepretto vivo vivo strozzato: potemmo quindi contare sopra un pesca miracolosa, ed infatti, posto il campo, mi venne presa una quantità più che sufficiente d'anguille, che, arrostite a mo' degli Indiani, resero sopramaniera vario il desinare, composto sempre di carne affumicata.

La dimane, 29 Maggio, giorno di sabato, noi rientrammo nella nostra Missione allorchè il poco sole omai si annidava,

e dopo i primi lavori di collocamento femmo scelta del luogo per la cappella da farsi il giorno seguente: la cappella fu presto fatta, e con dei capi di giovani alberi femmo la volta tutta a nuova verzura stendendo sopra a quella delle coperte a riparo della pioggia, mentre la cassa del carro ci valse per altare, e così il 30 maggio 1886, dicevamo le prime messe alla futura Missione di S. Francesco Saverio. In attesa della visita dell'Agente corremmo alquanto il paese, mettendo addentro le montagne circostanti in cerca di legno a fabbricare. Nondimeno queste escursioni o scorrerie non erano senza il loro pericolo, conciossiachè il paese è al tutto incolto o selvaggio ed infestato da bestie selvaggie, e ve ne ha un buon dato, il perchè non ci partivamo mai dal nostro carretto anche negli accampamenti. — Una sera, essendo stati colti dalla notte più presto di quello che ci eravamo pensati, dovemmo accamparci senza cena, imperocchè avevamo difetto di acqua onde ammanire le nostre tavole, mentre d'altronde prudenza ci divietava di andare per quella. La dimane, a buon mattino, al primo rimetterci in ora, sorprendemmo, in sullo svegliarsi, un superbo leone di montagna, che, dopo averci contemplato per qualche momento con tutti i nostri attrezzi, ebbe la buona grazia di immachiarsi e buona notte! — Il dì 8 giugno venne a farci visita il Generale Williamson, fu con esso noi qualche ora, approvò la scelta della posta, e ci rinnovellò i suoi più incoraggianti augurii: ci disse nondimeno che non portava la pena per il momento di farci costruire qualche fabbricato a modo di possessione presa. — Avevamo così ottenuto lo scopo della nostra escursione presso i Corvi, e il giorno appresso la visita dell'Agente ci ponemmo in via alla volta della Missione di S. Labre presso i Cheyennes, dove giungemmo il 13 giugno. Alcuni giorni dopo il R. P. Grassi ci abbandonava partendo per un viaggio apostolico negli Stati Uniti. — Il 30 di esso mese di giugno pur io abbandonava S. Labre per una 3ª visita ai Corvi, dovendo però innanzi tutto per bisogno portarmi a *Billings*, lungi 200 miglia dai

Cheyennes. — Fin dai primi giorni di viaggio mi accorsi che il cavallo, cui io avea sotto, mostrava d'esser molto stanco, e molto tempo non corse ch'io dovetti pigliar partito di mutar cavalcatura o continuare il cammino a piedi. — In questo mentre io mi avvicinava al Forte *Custer*, vidi venire alla mia volta due Indiani che tiravano con lunga corda un piccolo cavallo d'un passo assai meschino, ma non essendo luogo a fare la scelta feci segno agl'Indiani, come io aveva da offrir loro buona presa di mercato e li richiesi del prezzo dell'animale. Ne vogliamo, dissero, 15 dollari. La somma parendomi secondo discrezione trattai con esso loro della compera a condizione, che sellatolo e correndolo, me ne avrebbero dato un saggio per qualche minuto.

I cavalli indiani generalmente sono molto viziati. Stretto e conchiuso il mercato gl'Indiani si fecero sopra la mia sella e l'adattarono alla bestia, che non diede mostra di ritrosia, ma come si venne a mettergli la briglia, non ne fu nulla: dimenava la testa ed i piedi, inalberandosi, sbuffando e minacciando di fuggire, lasciandomi così senza sella e cavalcatura. Accennai quindi agl'Indiani di cessare la lotta e d'aver per nullo il contratto. Ma no: l'Indiano si era posto ad imbrigliare il cavallo e ne rimetteva dell'onor suo: d'altra parte aveva troppo buona presa per sbrigarsi del suo ronzino, e la cupidigia facea per benino le parti sue.

Io gridai, protestai, ma le mie proteste uscirono vane, e per tutta risposta uno degl'Indiani mi disse: Vedi mo', Vesta Nera, come d'un lampo ti *imbriglio* il cavallo, e d'un colpo alzando la sua camicia ne fe' un brandello con il quale ebbe coperti gli occhi al cavallo, e approfittandosi del primo momento di sorpresa, senza durar gran fatica gli impose e fermò la briglia. Una parte del contratto era quindi conchiusa. Quanto rimaneva si compiè senza ostacolo, imperocchè il cavallo era in apparenza troppo debole per essere *vizioso*. Cionondimeno pensai poi che, quantunque il cavallo mi avesse portato ad una certa distanza, non avrei potuto però durare gran fatto

alle scosse del suo trotto, e che strignendo il contratto io mi metteva in peggior arnese da viaggio, dissi quindi ai selvaggi che non avrei comprato l'animale. Ma se ciò facea il conto mio, non facea già il loro: e m'avvidi dalla loro insistenza, che eglino aveano di me sospetto, come quello che non volessi tenere la data parola, il perchè, per uscirne onorevolmente mossi loro somiglianti parole: Amici, noi ci eravamo intesi di 15 dollari per il cavallo e voi avete adempiute le condizioni imposte: ma v'ha una minutezza che fa difetto, e mi impedisce di conchiudere il mercato, ed è che non ho tante camicie da levarmi quantunque volte avrò ad imbrigliare il mio cavallo! L'argomento mi fu menato buono, n'ebbi la mia sella e ci separammo da buoni amici. Io intanto arrivavo con un passo lento e tranquillo al Forte Custer, dove ebbi agio di procurarmi un cavallo fresco: quando, stando io sulle mosse per continuare il mio viaggio, fui chiamato ad una loggia, ove, con mia somma consolazione mi incontrò l'alta ventura di dare il battesimo ad un putto di 5 anni, che se ne volò al Cielo tre giorni dopo. Io ebbi soventi volte a rendermi certo dell'intervento della divina Provvidenza, che mostrava di condurmi per viottoli e sentieri fuor di mano per agevolare a qualche anima l'infinita misericordia della rigenerazione, ed allora rendendo al Cielo le più vive grazie per avermi scelto ad istrumento delle sue benedizioni, provava grandissima stretta al cuore al pensare che io era solo in questa immensa vigna ove pochi sarebbero alle fatiche ben otto Missionari. Nel lasciare il Forte Custer e passato il *Big-Horn*, io mi studiava di indirizzarmi alla volta di *Pryor Creek*, che era il termine della mia escursione. La pianura messa a prati era per me al tutto sconosciuta, ma la stagione era bella: lunghesso la via io sostava alle loggie sia per porre il campo, sia per battezzare, e quando la notte mi giugneva lungi dall'abitato io mi addormentava sotto il cielo stellato, rimandando la cena alla dimane. Ancora questa fiata il mio cavallo si lasciò vincere dalla fatica e monotonia del viaggio, e mi fu mestieri più

fiate dargli esempio di coraggio camminando pur io a piedi: ma gli sforzati digiuni, che io avea a durare (fortunato quando mi venivano trovate alquante ciliege selvaggie!) mi diedero talmente prostrato che, correndomi ver l'ossa un cotal pocolino di febbre, dovetti a più riprese interrompere il viaggio.

Finalmente toccai Pryor-Creek dove venni ricevuto da questa parte di tribù con le migliori accoglienze del mondo. Quivi feci per ordine la visita a tutte le loggie, nella quale impiegai parecchie settimane di faticoso ministero, pigliando parte alla miseria dei poveri selvaggi e tenendomi contento al pari di essi, per mio alimento, di pochi frutti selvatici, e non mi partii da loro se non con promessa che sarei ritornato a visitarli ed instruirli come prima mi venisse fatto. Da Pryor-Creek mi portai sino a *Yellow-stone;* poscia costeggiando la strada ferrata sino a *Custer-Station*, io fui di bel nuovo fra i miei Cheyennes per la foce del *Big-Horn*. È cosa presto fatta con un tratto di penna declinare i giri e rigiri delle mie escursioni non è vero? nondimeno questi viaggi hanno ben più di 1200 miglia di cammino in mezzo a mille difficoltà col soprassello di fatiche, e ogni maniera di privazioni.

Nel mio ritorno a S. Labre tra i Cheyennes, mi venne fatto di accertarmi e di vedere per me medesimo come i predicatori protestanti si studiavano a tutta lor possa di vincerci della mano appo i Corvi. I Metodisti si erano allora posti al *Little Horn* e gli *Uniteriani* si erano recati a mano una parte della valle del Big-Horn lungi sette miglia dalla ferrovia. Si trattava quindi di veder modo, che tempo non andasse perduto affinchè la zizzania non venisse a crescere in una terra ancora al tutto priva di qualsiasi religiosa credenza. Il perchè a più riprese innanzi la fine del 1886, io mi portai presso i Corvi per tornar loro in mente e tenere viva la memoria della Veste Nera, ed afforzarli nei loro principii di fede e dar loro certa la speranza, che quanto prima ci saremmo stabiliti in mezzo a loro. Io non vo' più oltre stancare l'attenzione di V. R. con il minuto racconto delle mie tre ultime escursioni,

non essendo in parte che una ripetizione del già detto, ciò nondimeno non sarà, ch'io mi passi di un episodio, che m'incontrò nell'ultima visita del passato novembre, che è degno al tutto d'essere narrato.

Io lasciava il campo dei Corvi, essendomi posto in cuore di percorrere in due giorni le 85 o 90 miglia che mi separavano da S. Labre: il cavallo essendo fresco e robusto e la neve non sì alta da impedirmi la corsa. Infatti alla prima sosta io avea di già fatte ben 40 miglia; ed andato ad albergo in una capanna ospitaliera, la dimane al romper dell'alba io era già in sella, dopo aver fatta una buona colazione, facendo disegno di arrivare alla Missione di S. Labre innanzi sera. Essendo io uso, quando sono in visita, far solamente due pasti al giorno a mattina ed a sera, non presi con esso me provvigione alcuna e neanche qualche coperta contro ogni caso imprevisto. Ed il caso imprevisto avvenne appunto, imperocchè erano appena le nove quand'ecco levarsi impetuosa una tempesta di neve e di vento, che mi confuse i punti di direzione, sicchè altrettanto mi era difficile di dar volta e ritrovare l'orme mie, quanto di andare innanzi, perchè le impronte del cavallo erano già state scancellate dalla neve. Io non mi trovavo per anco inquieto, la mia cavalcatura era buona e robusta e anche se avesse sostenuto digiuno, non sarebbe stato tale da privarmi di forze. Nondimeno la tempesta imperversando, si faceva sempre più grande, e il vento più freddo, il perchè verso le cinque ore dopo mezzogiorno mi vidi nella necessità di far sosta nella tema di perdermi senza riparo in quella oscurità. Quando, avendo scorto un picciolo boschetto, feci disegno di ripararmi colà la notte, e così feci, legando il cavallo e costruendo un focolare. Inutile il dire come la notte si passò lunga e dolorosa: la stanchezza della giornata, i primi latrati della fame, il freddo, e la necessità in cui era di combattere il sonno, mi fecero contare minuto per minuto. Al fine, la tempesta cessò, e poco di poi un bel cielo nitido e chiaro mi concedeva la veduta sino a grande distanza e mi avvidi che

io era al tutto uscito di via. Si trattava quindi di pigliare senza dimora il destro, e giovarsi del bel tempo, spingendomi alla volta dove io credeva dovesse essere la Missione, il che feci sotto l'aiuto della Provvidenza. Non era luogo a pensare a scoraggiamento o abbattimento. Seguitando per quanto era possibile la cresta delle colline, fatte nude di neve dal vento, io mi avanzava adagino adagino imperocchè il mio cavallo dava segno di stanchezza.

Intanto il sole a mezzo il suo corso non mi facea scoprire che sempre nuove colline e valli tutte *biancicanti* per neve: mentre le forze venivano meno ed io prevedeva che ove avessi passato un'altra notte a cielo scoperto la sarebbe stata probabilmente l'ultima per me: imperocchè il mio cavallo minacciava di darsi al tutto prostrato, e appena si mostrava risentito alla frusta: anche le mie forze venivano meno.

Allora, per ultimo ripiego, pensai di cambiar direzione, di discendere le colline sino a trovar qualche corso d'acqua che condurrebbe a qualche fiume, e così di luogo in luogo io giugnerei sino al *Yellow-stone*, dove avrei trovato abitazioni. L'impresa era molto disperata imperocchè a quell'ora io era lungi ben 75 miglia dal Yellow-stone ed il sole che languidamente spariva mi rendeva avvertito di tenermi preparato per ricevere la notte. Il perchè mi diedi a recitare le mie preghiere della sera, facendo a Dio sacrifizio della mia vita, raccomandandomi alle sante anime del Purgatorio, e promisi loro tre messe qualora si fossero levate in mio soccorso. Ed ecco non era per anco scorso un quarto d'ora ch'io vidi lungi un miglio una truppa di cavalli che di galoppo veniano alla mia volta, quindi un mandriano. Io era salvo! In breve il mandriano mi giunse, mi accompagnò alla sua capanna e mi fu largo di tutti i più grandi e caritatevoli riguardi. Trascorsi due giorni in buona cura io mi era al tutto rimesso, e senza che altro m'incontrasse io entrava nella Missione di S. B. Labre, da dove io mi era fuorviato per ben venticinque miglia.

P. Prando, S. J.

MISSIONE DI COLVILLE

Estratto d'una lettera del Fr. G. Viola
ad un altro Fratello scolastico

Colville Mission Wash. 7 agosto 1888.

Carissimo in Cristo fratello,

P. X.

Questa volta non vi scrivo già dalla bella California, dove mi pareva di continuare a godere del cielo d'Italia; ma sibbene dalle Montagne Rocciose e propriamente dalla Missione di Colville, dove mi trovo da più di un mese, in qualità di prefetto di convittori indiani. Sono il solo scolastico, che si trovi in cotesta Residenza con quattro buoni Padri; ma due di essi si trovano sempre fuori di casa, impiegati nei loro lavori Apostolici: degli altri due, l'uno è Superiore della Missione e della Scuola, l'altro si trova occupato nella sorveglianza ed insegnamento dei nostri ragazzi, come lo sono io pure. Al presente siamo in vacanze, e ci troviamo accampati, in un folto bosco di pini, che si trova tra Colville-town e la Missione. La vita, che in questo luogo meniamo, è alquanto primitiva e va a gusto dei nostri giovanetti selvaggi. Noi dormiamo sotto una tenda e sulla terra, avviluppati però in buone coperte e passiamo il giorno cacciando nei boschi, colle freccie e gli archi indiani, oppure portandoci in riva all'acque vi facciamo preda di buoni pesci.

Se avviene che troviate questa mia scrittura alquanto difficile a decifrarsi, richiamate alla mente che in questa villa

noi non usiamo tavolini od altre cose simili; ma scrivo su questa carta appoggiata alla meglio sulle mie ginocchia. Sabato venturo però finirà la vita di campo, e ce ne ritorneremo alla Missione, dove io dovrò prepararmi ad insegnare; giacchè le scuole si apriranno verso la fine del corrente agosto. Ora non abbiamo con noi che 26 ragazzi, ma mi vien detto, che al ricominciar delle scuole saranno da 60 a 70 ed anche più. Sono tutti giovanetti indiani, ad eccezione di pochi meticci e pochissimi bianchi. Prevedo che, essendo io, come vi ho detto, il solo scolastico, dovrò essere *ad omnia* nella scuola, cioè maestro e prefetto insieme. Mi conforta però, che qui in Colville, non abbiamo che il corso Elementare d'Inglese, Aritmetica, Storia e Geografia; e per ora non possiamo fare di più. Due parole sul carattere di questi ragazzi. Essi sono molto obbedienti, ed ancorachè alcuni di essi siano d'un 15 o 16 anni; tuttavia sono tutti semplici come bambini; il loro carattere posato e lento pare non li porti molto alla fatica. E per verità ci vuole un po' di pazienza per accostumarsi a trattare con caratteri così pacifici e flemmatici: pregate, caro fratello, il Signore, che me ne dia quanto ne abbisogno per fare un po' di bene a questi ragazzi. L'aria di questi paesi è balsamica ed è un piacere a respirarla. L'estate è caldo assai e l'inverno freddissimo. Ma dell'estate, dico quello di cui fo attualmente esperienza; e dell'inverno, scrivo ciò che mi vien riferito; giacchè di questo mi manca ancora la scienza pratica. Presentate i miei rispetti ai Padri, che io ho conosciuto, ed i miei saluti a tutti i fratelli, alle preghiere dei quali io mi raccomando, ed abbracciandovi in ispirito, sono nei cuori santissimi di Gesù e di Maria

Vostro aff.mo fratello
Giovanni Viola S. S. J.

MISSIONE DEI NASO-FORATI

Estratto di una lettera del P. L. Soer *al R. P.* Cataldo.

San Giuseppe Lapwai, 30 giugno 1888.

Reverendo Padre

P. X.

Fra le principali e più numerose famiglie del mio gregge, vi ha quella di *Piopiu, Maksmaks*, l'*Uccello Giallo*, della tribù dei *Naso-Forati*. Questo Capo visita spesso la Missione. Egli aveva già un dì ricevuto alcune istruzioni, ed erasi apparecchiato a ricevere anche il battesimo. Il fratello Priotto narra con piacere un incontro, che ebbe questo Capo col Vescovo.

Propiu Maksmaks aveva il viso a vari colori dipinto. Invece di inginocchiarsi per baciare l'anello a sua Eccellenza, rimase in piedi con tutta la sua gente, s'inchinò con grande cerimonia e strinse la mano al Vescovo. Avendo inteso che volevangli dare al Battesimo il nome di Timoteo, « Timoteo » esclamò egli « questo significa erba ». Scorsero dieci anni prima che l'Uccello Giallo acconsentisse ad essere rigenerato. Finalmente venne in desiderio di sposare la figlia di Kaimpaz, patriarca che ha quaranta figli e nipotini, tutti quanti insigni per la loro pietà e fedeltà alla Chiesa: e ne ottenne il consenso colla condizione di farsi cattolico. Si fece adunque istruire nella religione, e nella festa solenne di tutti i Santi dell'anno 1887 gli fu amministrato il battesimo. Potrebbe egli al certo, coll'autorità di che gode sopra quei che gli stanno a fianco, far loro di molto bene; ma ad infiammar i loro cuori

vi vorrebbe maggior fervore del suo. Ultimamente andai io stesso a fargli visita sotto la sua gran tenda, la quale comprende non meno di quindici letti indiani; questi consistono in una o due coperte distese sopra un po' di paglia, e servono anche in luogo di sedie. Fui invitato a pranzo con loro. Propiu prese le migliori patate, le mise nel mio piatto e mi offerse del burro. Egli poi era servito dalla sua moglie, la quale, siccome moglie di un Capo, gode il privilegio di sedere a mensa a fianco a suo marito, mentre le altre donne cibansi a mensa separata. Scorgevasi in ogni cosa perfetta nettezza. Le vivande erano collocate sopra una tovaglia distesa a terra, di modo che si era costretti per mangiare di stare in una posizione veramente strana; cosa alquanto malagevole, specialmente per me il quale non uso di sedere a modo dei sarti. Ciascuno di noi era provveduto d'un piatto, d'una forchetta, d'un tazza con scodellino. Quando domandai acqua, la signora Piopiu me ne presentò in una zuccheriera, ed io mi trovai allora alquanto impacciato. Egli è per me oggetto di grande meraviglia il vedere tante donne vivere in pace ed in buona armonia. Avessero elleno almeno tutte quante la vera fede! Ma esse abitano troppo lungi dalla Chiesa. Tuttavia spero di convertirne alcune, imperocchè già qualcheduna di queste mi ha manifestato il desiderio di rendersi cattolica. Vorrei ora dirle alcunchè dei frutti straordinari prodotti a Lapwai dalla divozione al Sacro Cuore di Gesù. Vostra Riverenza ha incominciato nello scorso novembre a diffondere questa divozione. Ma non aveva osato parlare della comunione riparatrice del primo venerdì, perchè temeva non si trascurasse la festa della domenica, essendochè pochi sono quelli Indiani i quali abitino nelle vicinanze della Chiesa. Ma poi giudicando che dovevano oramai essere bastantemente istruiti dei loro doveri, loro parlò del desiderio che aveva N. S. Da ciò ne risultò che si noverassero più numerose comunioni nel primo venerdì che non nelle feste solenni degli anni precedenti. Tuttavia questa divozione non pregiudicò punto alla

santificazione della domenica; giacchè tutti quanti in tale giorno si accostarono alla Sacra Mensa. Per dire in breve il numero delle comunioni in tutto l'anno 1886 ascese ad un migliaio all'incirca, mentre durante i sei primi mesi dell'anno 1887 se ne videro più di 1300.

Questi buoni Naso-Forati, hanno tale orrore del peccato, che la maggior parte di essi non possono vivere un momento in pace qualora abbiano macchiata la coscienza col menomo peccato veniale. Non è quindi da stupire che la divozione al Sacro Cuore abbia prodotto così copiosi frutti fra questa gente la quale possiede tanta purità e semplicità di cuore.

In unione precum, Rae. Vac.

Infimus in Christo Servus
L. Soer S. I.

MISSIONE DEI CHEYENNES

Lettera del P. P. Bandini *al Rev. P. Provinciale.*

St. Labre 's Mission. Ashland P. O.
20 Marzo 1889.

Rev. P. Provinciale,

P. X.

Si è finalmente riaperta la Missione di *S. Labre* tra i *Cheyennes.* E da vero che ci riuscirebbe assai meno gravoso ed avremmo avuto più speranza di un miglior successo nello aprirne piuttosto una nuova, che nel riprenderne una, che già esisteva da qualche anno, tra tante difficoltà, che pochissimo

era il frutto, che di quella si vedeva; ma non potendo più Mons. Vescovo trovare preti del clero secolare adatti alla vita di Missione, si è rivolto al Padre nostro Generale ed ha ottenuto, che noi, almeno per qualche tempo, dovessimo attendere anche alla *Missione di S. Benedetto Labre tra i Cheyennes*. Per questa ragione lasciai la mia Missione di S. Francesco Saverio, e insieme a tre Suore, che dovevano aprirvi scuola e la loro Superiora generale, che doveva assisterle in sul principio, prendemmo le mosse verso la Riserva di quella tribù. Eravamo divisi in due slitte ed intesi che gli uni dovessero tenere d'occhio gli altri, e così in caso di qualche accidente potessimo aiutarci gli uni e gli altri. E l'accidente avvenne, perchè eravamo appena poche miglia fuori di vista della Missione quando la slitta, sulla quale io sedeva, si ruppe e ben mi avvidi che questo dovea essere un preludio d'accidenti più gravi, giacchè, quantunque i cavalli fossero gagliardi ancora e focosi, pure il trascinare quella slitta in tanto cattivo sesto su per montagne altissime e giù per certi bassi fondi, dove la neve era altissima, era certamente cosa da rompere qualunque gagliardia; specialmente se si aggiunge che alcuni ferri della slitta uscendo fuori del loro posto la uncinavano a sterpi e radici, che si trovavano sotto alla neve. Così tra breve andare ci trovammo pressochè mezzo seppelliti nella neve senza più poterci muovere; e pazzia era il pur pensare di poterci torre di colà col solo aiuto delle nostre mani. Ci confortava però il pensiero, che vi era chi avrebbe pensato a noi e prontamente sarebbero venuti in nostro aiuto. Ma dappoichè ci avvicinavamo al tramonto nè segno alcuno si vedeva di chi venisse al nostro soccorso, decisi di salire a cavallo di uno di quelli, che avevamo appaiati alla slitta e portarmi ad un Forte militare non più lungi di là di un tre miglia. Al che si opposero le Suore, preferendo che vi andasse un giovinetto della nostra scuola che era con noi; giacchè egli era di quelle località, ed essendovi ancora luce ed il tratto da percorrersi solo di tre miglia, non v'era pericolo che andasse smarrito,

e così si fece. Pensavamo che vi abbisognassero due ore prima che noi potessimo vedere i nostri liberatori: ma allorchè erano già trascorse le due e le tre ore e nessuno appariva a liberarci, capii che in quella rotta slitta si doveva passare la notte intera.

Ed era quella del 21 febbraio, freddissima come sono le notti invernali di queste contrade; per di più si era sollevato un vento gagliardo di tramontana e scendeva una neve fitta fitta, che in breve ebbe fatto di noi tutti tre masse bianche. Quella notte fu lunga assai, e non essendovi possibilità alcuna di riscaldarci, molte volte mi venne in mente che forse allo indimani ci avrebbero ritrovato come tante statue di ghiaccio. Al che si aggiunga che, avendo lo spavento eccitata alquanto la fantasia di chi si trovava con me, non si discorreva se non dei lupi e degli orsi, che ci attorniavano e che esse vedevano del continuo avvicinarsi e moversi all'assalto contro di noi. Quanto a me, sapea di certo che orsi non potevano essere; giacchè costoro restano assopiti tutto l'inverno; nè per quanto girassi attorno lo sguardo mi venne mai fatto di vedere alcun lupo. Come Dio volle, trovandomi ancor vivo al primo barlume di luce, che poteva essere sulle sette del mattino, saltai incontanente in groppa all'unico cavallo che ci era rimasto, e senza sella e redini, ma con semplicemente in mano la corda della cavezza, mi avviai verso il Forte militare. Dove arrivai mezzo gelato delle mani e dei piedi, e così intirizzito di tutta la persona, che non avea più forza di calarmi giù dalla cavalcatura. Per buona ventura il cocchiere della prima slitta fu la prima persona che io vidi, e dimandatogli perchè non fosse venuto in nostro soccorso, seppi, che egli corse quelle praterie infino oltre a mezzanotte, ed essendo impossibile di ben dirigersi, e non avendoci mai incontrato, coi cavalli sfiniti si era ritornato al Forte, dal quale voleva ora nuovamente ripartire in cerca di noi. Ma dov'è il giovine che io vi ho spedito? — Quale giovine, egli rispose, nessuno portò al Forte vostre notizie. — Immagini V. R. la

stretta di cuore, che provai in quel momento; ma siccome non v'era tempo da perdere mandai subito quell'uomo a riscattar quelle meschine che si stavano ancora mezzo sepolte nella neve, e trovatone un altro lo spedii al corpo delle Guide militari perchè alcuno di esse volessero uscire immantinente e vedessero di prendere notizie sul caso del giovine; e perchè mi venne riportato, che esse stavano sul quistionare e chi andrebbe e dove s'andrebbe, nè si decideva subito di venire ad una pratica conclusione, scrissi due righe al comandante del Forte, il quale spiccò di subito un ordine che tutte quante le Guide, insieme al loro Interprete, dovessero mettersi in cerca, nè si permettessero di ritornare se non portando qualche positiva notizia intorno al giovine. Noi tutti della comitiva eravamo già radunati assieme e confortati; se non che di questo giovine non si aveva ancora alcuna nuova; quando tutto all'improvviso me lo vedo comparire innanzi fumando un sigaretto e con perfetta indifferenza, come niente fosse occorso.

Ed intanto che queste cose belle succedevano a noi nello andare che facevamo alla tribù dei Cheyennes, un'altra sventura avveniva al Padre, che ci aveva preceduto in quella terra, nel tentare, che egli faceva di percorrere 18 miglia onde trovarsi per tempo nella sua Missione a darci il benvenuto. Perocchè egli e la sua guida trovaronsi pure mezzo seppelliti nella neve, senza che loro venisse dato di potersi più oltre servire della slitta. Ma siccome essi erano soltanto in due, nè la guida era tale da smarrirsi, si levarono d'impaccio assai meglio di noi. Perchè il Padre, che non era atto al cavalcare, venne alla bella meglio messo in groppa ad uno dei cavalli, ed affibbiatovelo bene, perchè non cadesse, si avviarono ad un casolare abbandonato, che a poche miglia di là si ritrovava, e vi passarono la notte ad un bel fuoco. Al mattino seguente fecero al medesimo modo il tanto delle miglia che lor restava per giungere alla Missione, e il Signore sa con quanta sofferenza del povero Padre.

Frattanto si partì da Fort-Custer colle slitte del Governo e giunti a Custer-Station salimmo sui carrozzoni della strada-ferrata, che in poche ore ci portò a Miles-City. Di là ripartimmo con altre due slitte e in due giorni arrivammo alla Missione di S. Benedetto Labre. V'arrivammo sulla sera del primo venerdì del corrente mese, e radunatici tutti insieme, vale a dire due Padri, quattro Suore e due lavoranti, ci portammo alla Cappella, dove, esposto colla maggior solennità per noi possibile il SS. Sacramento, consacrammo noi stessi, quei poveri Indiani, le nostre fatiche e la Missione tutta al Sacro Cuore di Gesù. Interessammo pure S. Giuseppe, e perchè pareva, che San Benedetto Labre, titolare della Missione, fosse stato messo un po' da parte, gli promettemmo, che la sua Festa d'ora innanzi sarebbesi solennizzata con gran pompa, siccome a tanto Patrono si conveniva; che intanto egli ne aiutasse un po' la barca.

Così sdebitatici con Dio, divisammo su quel che si doveva fare cogli uomini. Di già si era sparsa la voce tra i selvaggi che due Vesti-nere e quattro Monache eransi nuovamente installate nelle case della Missione, e tutti ne gioivano sommamente, ma per ragioni ben diverse. Adunatasi nella domenica seguente gran quantità di popolo, esposi, per via d'interprete, a scanso di qualunque equivoco, le ragioni della nostra venuta, e proponemmo la riapertura della Missione e Scuola, a cinque condizioni però, nelle quali doveva essere irremovibile, secondo le prescrizioni ricevute. Dei tre, che parevano capitalissimi nemici della Missione e della Scuola, due erano assenti. Uno era *Toro-bianco*, famosissimo oratore che gode di grande autorità nella sua tribù: l'altro *Guffo-bianco*, detto comunemente dai bianchi *dude*, che romanescamente si vuol dire *paino*; nome che gli quadra a cappello per l'elegante suo vestire e manierate pose, che usa nel trattare coi bianchi: cose tutte che più non si confanno all'età sua. Il solo che, degli opposti a noi, fu presente, si chiamava *Cavallo-giallo*, astuto e fino diplomatico. Finito il mio dire, prese la parola

il gran Capo *Lupo macchiato*, e con mia meraviglia, non portò alcuna difesa dell'operato loro, di che io ne li aveva dolcemente rimbrottati; e confessò sè e il popolo suo essere dolentissimi del passato: e per l'avvenire, dare parola, che in tutto si ubbidirebbe al prete; e i fanciulli e le fanciulle anderebbero alla scuola, soggetti alle condizioni loro imposte, quantunque a lui sembrassero alquanto dure, ed il popolo verrebbe puntualmente alla Chiesa. Dopo di che riaccesa la pipa, e dette, or dall'uno, or dall'altro, parole amichevoli, levossi la seduta.

Il tutto sembrava bene avviato, quando quella volpe del *Cavallo-giallo* avvicinossi a me, e stringendomi con simulato affetto la mano « Capo-Veste-nera » mi disse, « questa notte faremo una *Grande medicina*, e là sarà discussa la parola tua ».

Era da poco trascorso il mezzogiorno, quando il P. Van der Velden ed io passammo sul ghiaccio il fiume per visitare le logge indiane e vedere di quale umore si stesse colà il popolo. E lo trovammo tutto inteso a rendersi pronto per la *Grande medicina*, che altro non è se non danze e sacrifizi al diavolo: durante la quale cerimonia si odono i differenti parlari dei Capi. Ed ecco che, nell'aggirarci che facevamo fra quelle tende e stamberghe e capanne, ci trovammo improvvisamente in faccia ai tre nostri nemici. Riconobbi subito quella birba del Toro-bianco. Gli sedeva a lato Cavallo-giallo e li dinnanzi a loro stavasi un terzo che non avrei mai più ravvisato, se egli non parlava. Era Guffo-bianco, ossia il *Paino*. Ma chi lo avrebbe potuto riconoscere in quello stato; colle chiome confusamente sparse, col corpo tutto dipinto a variati colori e con appena tanto di straccio alla vita, quanto n'era strettamente necessario per presentarsi dinnanzi a persona viva? Toro-bianco, che è fino parlatore e si conosce di convenienze, scusossi con belle parole del non essere intervenuto nel mattino all'adunanza, perciocchè, diceva, non essersi ancor consultato col Grande Spirito, e caldamente pregommi che volessi assistere di presenza ed onorare la loro danza. Io che sapeva in

che cosa consistesse, nè aveva voglia alcuna di assistervi, declinai con civili parole l'invito e v'aggiunsi, che la mia presenza colà avrebbe potuto influire sulla sincerità del voto della tribù, ed io che amava di lasciarli perfettamente liberi, me ne sarei perciò astenuto. Di che parve soddisfatto Torobianco, e così ci togliemmo di colà in buoni termini.

Intanto nel campo ferveva l'opera degli apparecchi per la *Grande-medicina*. Le donne erano tutte intente a preparare ed a cucinare i cani, chè le carni di cotesti animali sono stimate le più proprie per somiglianti sacrifizi: ed i giovani stavansi dipingendo la persona, aiutandosi però a vicenda: e v'erano di quelli che erano dipinti dalla sommità del capo, i capelli compresi, fino alle piante dei piedi, a un mosaico di colori. Ornavano bene e spesso la fronte con due paia di corna: altri addattavansi alla vita una coda di orso sormontata da una raggiera composta di penne e piccoli specchi rotondi: e v'erano di quelli che in cambio di una coda ne portavano due, ma legate al collo del piede. Quasi tutti poi si adornavano di collane, monili e braccialetti fatti con campanelle da slitta.

La sala consacrata alla loro *Grande-medicina*, o danze o sacrifizi, che è tutt'uno, è perfettamente ottagona, e le mura sono di grossi tronchi d'alberi connessi e cementati insieme: su queste pareti e su le otto colonne che sorgono un po' più dentro dell'ottagono, appoggia il tetto, nel centro del quale è praticata un'apertura rotonda ad isfogo del fumo, che esce dal fuoco e dalle carni, che, offerte al sole, si abbrustoliscono nel mezzo della sala. Le quali carni però vengono religiosamente divorate dai devoti, ad eccezione di alcuni pezzetti che si lasciano incenerire dal fuoco, parente del sole. All'intorno della parete sonovi sedili riservati ai maggiorenti della tribù ed a quei ballerini che si trovassero spossati. Di questi vedemmo colà un buon numero, che facevan le prove sotto la direzione del maestro delle cerimonie. Erano le loro persone tutte arabescate siccome ho detto sopra, ma in quanto a vesti, essi ave-

vano ben poco più di quello che seco portato avevano allo uscir che fecero dal seno materno. Hannovi anche finestre ed una porta; ed il tutto si chiude al di dentro; perchè v'hanno di certe loro *costumanze* e *medicine* a veder le quali nessun occhio profano si soffrirebbe.

Mi fu noto l'indomani il voto del popolo e dei suoi Capi. E mi fu detto che alloraquando erano tutti satolli delle carni sacrificate e quasi invasati di quelle orgie infernali, levossi Toro-bianco e con voce da energumeno diessi loro a persuadere, che al postutto rifiutar doveasi la Missione e la Scuola, stante le condizioni da noi espresse; ed ebbe Cavallo-giallo ed il Paino, che fedelissimi sostennero il suo dire. Alla furia di costoro successe Lupo-macchiato, che colle sue parole pacate e risolute, ruppe gli argomenti in bocca a Toro-bianco in sì fatta guisa, che gli amici suoi ne furono sgomentati. Ma non così Toro-bianco, che riprendendosi cercò di rincalzare i suoi argomenti con calunnie e dicerie prestategli da' bianchi protestanti. Al che non si tenne Lupo-macchiato, ma di subito sorto in piedi, sdegnosamente agitando le chiome incanutite e stendendo maestosamente la destra verso il suo avversario: — Toro-bianco, gli disse, tu non ragioni, ma menti e tu sai di mentire: or se tu osi ancora parlare di tal guisa, non sei più Capo. — Queste poche parole furono acqua sul fuoco. E con ciò si pose termine alla *Grande-medicina*, tenendo il popolo che Lupo-macchiato era uomo onesto e seguire dovevansi le sue parole.

E così fu, perchè Lupo-macchiato venne egli stesso di persona a portarci alcuni fanciulli e fanciulle da chiudersi nella Scuola. Era mia intenzione il visitare subito tutti i campi dei Cheyennes; ma siccome non credeva possibile allora valicare quelle altissime giogaie coperte di neve, le quali ci separano dai Cheyennes del Rosebud; mi volsi frattanto con tutto l'animo a far vedere agli Indiani quali meraviglie imparavano le loro creature alla scuola del prete. E così me li venni addestrando ad alcune serie di movimenti calistenici; ma sic-

come io non conosceva la lingua Cheyenne, nuovissima per me; nè essi sapevano l'inglese; mi fu d'uopo d'apprender loro quelle cose presso a poco come si farebbe colle scimie ed a suon di musica; e così in meno di una settimana erano pronti per un saggio. Infatti nella domenica, dopo il Catechismo del pomeriggio, fatta facoltà ai parenti d'intrattenersi alquanto coi loro figliuoli e loro figliuole nella Scuola, di quivi passossi nella sala; dove, allorchè i selvaggi videro eseguirsi dai loro figliuoli quegli svariati movimenti fatti a tempo di musica e col suono dell' organo, stringevansi con la destra il naso e le labbra strettamente a mostrare l'alta meraviglia da che eran compresi nel vedere tanta sapienza uscita di capo ai loro figli in sì breve spazio di tempo; indi usciti dalla Scuola riempirono tutto il paese della nuova. Sibbene che il giorno dopo lo si sapeva a 20 ed a 30 miglia di lontano; ed il Capo dei Cheyennes, che risiedon al Rosebud, recossi dall'Agente governativo e: « Sento, gli disse, che la Scuola del prete a Tongue-river è molto buona, non vorrebbe il prete prendere anche i miei figli? » Ma l'Agente, notificato da me per lettera, rassicurollo che presto m'avrebbe veduto in mezzo ai suoi. Siccome fu pochi giorni dopo. E qui mi permetta di passare sotto silenzio questa faticosa traversata di quelle montagne. Perchè nessuno può immaginare, se non lo sa a prova, che si voglia dire viaggiare a cavallo per boschi e montagne altissime ricoperte di neve, dove dura e dove soffice; dove sorregge e dove sprofonda: ma pur quantunque faticosa fosse quella traversata, fu finalmente compiuta e prima di notte mi ritrovai nell'Agenzia dei Cheyennes. Ora qui molte e belle avventure avvennermi, di quelle che sogliono accompagnare le escursioni apostoliche, ma non le posso narrare per ora, dovendo intraprendere un altro viaggio. *Bianca-luna*, il gran Capo della sezione di popolo, che sta al Rosebud, così prese a complimentarmi. « Veste-nera, mentre tu parlavi, io ti guardava negli occhi e ti ho visto il cuore. Il tuo occhio non si volgeva inquieto a questa ed a quella parte; ma era

quieto e sereno: nè chiudevansi le tue palpebre all'incontrar che facevano il nostro sguardo... Tu hai il cuore buono; i miei figli sono i tuoi. » E così continuandosi per un'ora, sciolsesi felicemente la seduta tra generose e vigorose strette di mano e in mezzo ad una densa nube di odoroso tabacco. All'uscir che facemmo dal luogo di convegno, vidi cose non mai viste per lo innanzi, e cioè un numero di bambini dai cinque ai dieci anni, che correvanmi appresso e, pigliandosi tra le dita le lunghe trecce dei loro capelli, facevanmi segno, che io le tagliassi subito, perchè volevano venire con me; tanto era il loro desiderio di venire alla Missione. Sicchè fu un vero trionfo in tutta la linea: di che ne sia lode al SS. Cuore di Gesù, nel quale fin da principio ponemmo ogni nostra speranza.

Intanto i bambini e le bambine avevano mandato a mente alcune strofette inglesi, che cantate insieme, durante gli esercizi calistenici, alla presenza degl'Indiani, fecero un tale furore che tutti volevano portare i loro figliuoli e le figlie loro alla Scuola della Missione: cosicchè quantunque fossimo severissimi nell'ammettere, tuttavia quel locale che per varii anni non potè avere un numero sufficente per fare scuola; ora in pochi giorni è strabocchevolmente ripieno e bisognerà fabbricare ancora per dare luogo a quei molti più, che stanno fuori e dimandano istantemente di essere ammessi a godere del benefizio di una cristiana e civile educazione.

Il famoso Toro-bianco a questa improvvisa voltata di tutta la nazione Cheyenne contro il suo modo di vedere non s'è mica perduto d'animo, ma come un buon ministro che sia teneramente attaccato a un portafoglio, ha voltato repentinamente bandiera, e vestitosi delle sue migliori divise, che consistevano in un paio di calzari di pelle gialla di daino, tutta arabescata di finissime perline di vetro a svariatissimi colori, e di un lenzuolo di bucato, in cui avvolse la sua persona, e di un cappellaccio nero con fiocchi d'oro, (regalo avuto o furto commesso in qualche commissariato militare), venne a vedermi; e mettendo tra le mie le mani di un bambino di

circa 7 anni, mi disse: « Veste-nera, una volta la Scuola non era buona, ma adesso ci hai messo una *forte medicina*. Però sappi che io, *Toro-bianco*, ti do questo bambino e voglio che tutti i Cheyennes ti diano i loro. Da questo giorno in poi noi saremo sempre amici. » E datami una buona stretta di mano, con molta maestà mi volse le spalle e portò la sua persona ai domestici lari.

Ho musicato il Segno della Croce in Cheyenne, e mi sgolo dalla mattina alla sera ad insegnarlo, e sto musicando il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. Ed è incredibile il bene che fa un po' di canto tra gl'Indiani: li abbiamo sempre d'attorno, ed è difficilissimo a mandarli via anche alla notte, e così prendiamo l'occasione d'insegnare le orazioni e di parlare di Dio. Non so che polmoni essi si abbiano; ma è certo che pare che non sieno mai stanchi. Anche i vecchi e le vecchie sdentate e senza fiato mi stanno sempre alle costole, e ad ogni momento che prendo fiato mi dicono subito: Veste-nera, comincia chè noi ti verremo dietro.

Una volta ad un'ora dopo mezzanotte sento una voce che al di fuori mi chiama: « Veste-nera, o Veste-nera, vieni che vogliamo cantare il Segno della Croce. — Sta quieto, gli risposi, ora non si canta. — E perchè? — Perchè il gallo non ha ancora cantato. — E quando canterà? — Domani mattina, quando il prete avrà suonato la campana! »

Ho fatto una Congregazione *sui generis* di fanciulli pagani cioè dai 13 anni in su, i quali a motivo della loro età non prendiamo alla scuola, e questi hanno scuola di catechismo nella nostra povera casa, poi interrompendosi, si giuoca al bersaglio; chi vince ha dal prete o un pizzico di foglia di tabacco o quattro o cinque zolfanelli.

Ecco dunque una Missione, con la grazia di Dio, ben avviata; ma a questa Missione non vi è che un Padre solo; ed è troppo poco assai, mentre ora principalmente che i Cheyennes sono in così buon volere bisognerebbe essere in parecchi e lavorare energicamente a portare questo popolo in uno stato tale

di educazione cristiana, dal quale non possa più così facilmente cadere.

Raccomandandomi ai SS. SS. sacrifizi sono di Vostra Riverenza

aff.mo servo nel Signore
Pietro Bandini. S. I.

Lettera del P. Paolo Muset

Desmet-Mission, 12 aprile 1888.

Io mi trovo finalmente alle Montagne Rocciose, e vi assicuro che quanto più conosco la Missione, tanto più mi persuado ch'essa è appunto qual io me la figurava prima di partire per l'America: una Missione ricca di frutti e di speranze che produrranno ancor esse il lor frutto, qualora i novelli Missionari imitino generosamente la santità, il disinteresse, il sacrificio delle prime Vesti-nere.

Non istarò a raccontarvi per minuto le amene peripezie del mio viaggio da Woodstock fino a De Smet-Mission. Fui accolto per ogni dove nel modo più affettuoso; sempre trovai modo di partire a tempo per evitare sia la tempesta di neve a Washington, sia l'incontro e lo scoppio delle vaporiere a Chicago. Da questa città partii per Saint-Paul appunto alcune ore prima che una di esse scoppiasse. *Deo gratias!* Da San Paul a Helena, prima residenza della Missione, che s'incontri lungo la strada ferrata, non vi corre meno di 1860 Km., e vi si impiegano 2 giorni e mezzo circa, ossia 64 ore senza mai scendere dal treno. All'ora dei pasti un negro passa per le differenti carrozze annunziando prima, ovvero seconda tavola, e in tempo di pranzare e di cenare il treno non rallenta il

suo rapido corso. Degli stati e territori che traversai non vi posso fare gran descrizione, giacchè da Minnesota fino a Montana non vidi altro che neve; e non fu se non a 100 miglia da Helena che la temperatura si mutò di fredda in calda; già la neve non appariva più che sulla cima dei monti; il tempo era splendido. Voi certamente non vi stupirete meno di quel ch'io faccia da poi che mi trovo qui, al sapere che in Washington e nell'occidente di Montana è cessato il freddo già da più di un mese. Quanto alle pioggie di marzo e di aprile, esse sono rare. A dirvi schietto il mio pensiero, davvero ch'io m'immaginava di aver molto a soffrire il freddo, ed or lo trovo più tollerabile assai di quello ch' ebbi a patire sin ora, sia in Francia, sia altrove. Il P. Monroe, che già ha fatto l'esperienza di un anno di soggiorno, mi assicurò che in tutto l'inverno non si aveva avuto se non un mese e mezzo di vero freddo, e allora il termometro variava tra i 40 e 45 Farhen. (1).

Non tardai molto a cominciare la vita di Missionario: la dimane del mio arrivo fui invitato da Mons. Brondel a predicare nella sua Cattedrale. Il giorno dopo partii con S. E. per la *Missione di S. Pietro*, e partecipammo allegramente ambedue ai piccoli disastri, assai frequenti in questi paesi selvaggi, di vedere il nostro *baroccio* rompere in mezzo a una frana di neve, e il ponte di legno, sopra cui dovevamo passare, sparito, trascinato e rotto dall' acque cresciute appunto un'ora prima del nostro passaggio. Passammo un braccio del Missouri sovra un ponte improvvisato, che si rassomigliava assai al ponte delle due capre di La Fontaine. La scuola di *S. Pietro* è veramente in tutta la sua prosperità. Il P. Bougis, che è il paziente professore dei giovani selvaggi *Piede-Neri* e *Grossi-*

---

(1) Il Padre, che scrive, allude al clima delle nostre Missioni fondate nel versante occidentale delle Montagne Rocciose, perchè quelle, che abbiamo nel versante orientale ed a settentrione delle Montagne, sono in un clima assai più freddo, e l'inverno è di più lunga durata.

Ventri, li sa formare a meraviglia. Al visitar che fece Monsignore le loro classi, i fanciulli *Piede-Neri* cantarono diversi cantici in cinque diverse lingue: piede-nero, crick, latino, francese, inglese.

Io non rimasi che poco tempo a S. Pietro; meno ancora a Missoula, ov'ebbi la fortuna di incontrare uno dei più antichi Padri della Missione, il P. Menetrey: il più lungo soggiorno fu a S. Ignazio: vi passai più di due settimane, che furono bene impiegate.

La Missione è abitata dalle tribù delle *Teste-piatte* e dei *Pendenti d'orecchie*.

Alcune famiglie *Cotonesi* vennero ad aggiunger le loro tende alle altre durante le feste di Pasqua. Il P. Canestrelli si diede ad evangelizzar questo popolo *Cotonese* ancora barbaro, e vi riuscì grazie all'ammirabil pazienza con cui studiò una lingua orribilmente difficile a ritenere e a parlare. Le parole del vocabolario *cotonese* non sono punto numerose; ma quanti suffissi ed affissi! Ve ne ha talora fino a 5 o 6 aggiunti alla radice.

Le feste di Pasqua a S. Ignazio furono veramente edificanti. L'intiera popolazione della tribù, col loro Capo alla testa, si trovava presente a tutte le cerimonie; senza nemmeno eccettuarne i bambini, che aggruppati alle loro madri, mentre queste si portano alla balaustra per baciar la croce, vanno agitando le loro manine, o più spesso ancora mandano acute grida, di cui non paiono commuoversi gran fatto i loro parenti. Più di mille comunioni si distribuirono dal Giovedì Santo fino al Martedì di Pasqua, giorno della mia partenza. Non è questo, di grazia, un risultato per se medesimo eloquente? Il Venerdì Santo ebbe luogo, alle otto di sera, una cerimonia assai commovente, si portò in processione una statua di N. S. morto sulle spalle di quattro guerrieri, in mezzo a tutto il popolo riunito sulla piazza che è dinanzi alla Chiesa: di dieci in dieci metri un rogo di legno di pino resinoso in forma conica ardeva crepitando: la banda del collegio, diretta dal P. Arthuis, suonava la marcia funebre d'Haendel; e al-

l'avanzarsi del corteo i selvaggi si inginocchiavano e piegavano il capo. Non vi saprei esprimere il magico effetto delle loro fisionomie rischiarate dalla luce delle torcie. Ricordatevi che la maggior parte di loro indossano una coperta piegata a guisa della toga romana, e quanto più questa è rossa o di altro vivace colore, tanto più quel vestire è di loro gusto.

Per avere un'esatta idea degli usi di questi Indiani, volli assistere ai funerali di tre giovani *Teste-piatte* annegatisi sgraziatamente nel lago che è a 12 miglia incirca dalla Missione. Insino al cimitero l'ossequiosa cerimonia non mi presentò novità alcuna. Deposti che furono i corpi nella fossa, il Capo si avanzò con gravità seguito da tutti gli Indiani con le donne e i ragazzi, e ciascuno preso un pugno di terra, lo gettò sulle bare. Allora, inginocchiatisi tutti, si recitarono le solite preghiere per i defunti; e quindi alzatisi, prima di lasciare il cimitero, inviarono ai morti i loro ultimi addii, ciò sono certe grida lamentevoli e prolungate che molto si assomigliano ad urli. Dopo aver con sì fatti urli salutato i lor morti per circa dieci minuti, pensano alla consolazione di quelli che sopravvivono. È uso, terminati che sono i funerali, offrire ai membri della famiglia e agli amici del defunto un pranzo di cerimonia. Certo che vi si perde il frutto dell'economia di parecchi anni, ma l'uso è cosa sacra. Più di 300 Indiani presero parte al pranzo che tenne dietro a quella sepoltura. Ecco la lista delle portate: 3 buoi, 4 sacca di farina, uno di caffè e 4 di patate. Gli avanzi del desinare furono distribuiti tra gli invitati. La bevanda non era che il caffè o l'acqua pura di una fontana; ma io credo che due o tre indiani abbiano affogato le lor tristezze in un piccol bicchiere di *whiskey*, poichè furono messi nella prigione della Riserva a cagione di ubbriachezza. Aggiungerò nondimeno che un cosiffatto caso è raro, perchè l'introdurre liquori inebbrianti è severamente proibito dal governo Americano e dai Missionari.

Il Martedì di Pasqua fu l'ultimo giorno ch'io passai fra le *Teste-piatte*. Alle 5 di sera partii insieme col R. P. Cataldo

alla volta di *Spokane Falls,* e vi arrivammo alle 2 del mattino seguente. Or non ci troviamo più in una riduzione indiana, sibbene in una vera città illuminata a luce elettrica, e che tra non molto conterà più di 50,000 abitanti. I suoi dintorni sono splendidi: le cascate della *Spokane* sono considerate, dicesi, come le più belle dopo quelle del *Niagara:* io già non potrei fare il paragone. Ma una particolarità che vi interesserà maggiormente vi è che il clima è asciutto e secco assai, e sanissimo. Quanto si e alle passeggiate, se tutte rassomigliano quelle che feci a cavallo o in carrozza col Padre Monroe, non si possono desiderar le migliori.

Grande è l'influenza dei nostri Padri in questa città, e dovuta al loro zelo instancabile. Già si trova troppo piccola la chiesa fabbricata non più che due anni fa, e si tratta seriamente di fabbricarne una nuova. Siate però certo che i Protestanti non tralasciano sforzo alcuno nell'opporsi che fanno e distruggere l'azione dei Missionari; ma, se essi non mancano di danaro, mancano d'un'altra cosa fra tutte necessarissima: il vero zelo. Eccovi un fatto da cui potrete misurare fin dove si stenda lo zelo di un ministro protestante della setta dei Battisti per l'eterna salute di un suo malato. Il fatto mi fu raccontato dalla Suora infermiera dell'ospedale: il ministro volendo battezzare il suo malato secondo l'uso della sua Chiesa, cioè per immersione, dimandò alla Suora una tinozza d'acqua calda per immergervi il neofito. Gli si fece osservare che, stante la debolezza del malato, un cosiffatto bagno sarebbe stato pericoloso. « — In tal caso » risponde il ministro prendendo il cappello per partire, « è meglio ch'e' non sia battezzato, » e ciò detto se la svignò, senza più curarsi di consolare il povero moribondo. Ma ciò appunto fu che convertì l'ammalato; poichè desiderando egli ardentemente di ricevere il battesimo prima di morire, si fece chiamare il prete cattolico; fu istruito della verità della religione, e ricevette il battesimo, dopo aver abiurato l'eresia: pochi minuti dopo egli spirava.

Ad alcune miglia di distanza da Spokane è l'antica Missione di S. Michele, fra alcune famiglie della tribù degli Spokani, alla quale ogni domenica si reca un Padre da Spokane Falls, a dirvi Messa. Ed è appunto nella Chiesa della povera Residenza di questa Missione, che è sotterrato il P. Prieur. Io pregai con gran fervore sulla tomba di questo caro compagno di Jersey Felice che ebbe la sorte di morire nella Compagnia e di morire nella Missione delle Montagne Rocciose!

De Smet-Mission è l'ultima stazione del mio lungo viaggio di 40 giorni: io rimango in Residenza fra i *Cuori di lesina*. Ne ho fatto conoscenza fino dal mio arrivo, e vi accerto che rimasi molto edificato della loro condotta e della loro pietà. Questo popolo, già sì barbaro e sì crudele anche contro i primi Missionari, che perseguitavano fin coi bastoni e con le scuri, è divenuto, per mezzo della divozione al Sacro Cuore di Gesù, un popolo veramente modello. All'entrare nelle lor case di legno, la prima cosa che colpisce i nostri sguardi si è l'Immagine del Cuor di Gesù.

La processione del *Corpus Domini* riuscì quanto si possa dire edificante. Le tre cappelle di fermata erano veramente assai povere: alcuni rami d'albero: un *fac simile* d'altare, e due o tre candele che la forza del vento impedì che si accendessero; e nulla più. Non ricchi stendardi, non banda o fanfara; poco o nulla di fiori per formarne tappeto al divin Signore; ma un corteo di 400 *Cuori di lesina* che pregavano a voce alta e alternavano con divoti cantici le loro preghiere.

Vi dirò cosa che assai mi colpì: per tutto il tempo che durò la processione, della quale io dovea sorvegliare l'ordine generale, non potei osservare un solo dei nostri Indiani, che mancasse al silenzio o che voltasse la testa. Dovette questa essere per molti una gran vittoria di se stessi, sopratutto per le donne.

L'esercito della tribù era rappresentato dal suo Capo e da sei dei più robusti soldati portanti alla spalla antichi archibusi: a ciascun fermata li sparavano rumorosamente. Il pro-

verbio: « l'elmo non fa il capitano » è assai più veridico qui che per tutto altrove. Il più basso soldato è spesse volte vestito più alla militare che non è il suo Capo: unica uniforme è l'aria marziale e imponente dei soldati (1).

Nè vi stupite di questa parola *soldati*. Certo niuna sorta di *leva* o di *coscrizione* ha luogo fra i *Cuori di lesina*, ma i giovani più robusti, energici e disciplinati sono scelti dai Capi di tribù per esercitare la polizia nella Riserva. Per ogni gruppo di case, entro lo spazio di tre o quattro miglia, ci ha uno o due soldati incaricati di mantenere l'ordine. S'egli accade a un povero disgraziato tentato da qualche diavolo di commettere un rubarizio, o di bere un bicchier di *whiskey* di troppo, il soldato è senza pietà: il delinquente è arrestato e condotto innanzi al tribunale dei Capi, che decidono della sua sorte.

Vi ricordate voi, caro Padre, di aver letto nelle memorie del P. De Smet il meraviglioso aiuto ch'ei ricevea nelle sue Missioni da una certa Luisa? Questa donna, dotata di prodigiosa memoria, si ricordava, per mezzo di bastoncelli di differente grandezza ch'essa aggroppava e legava in fasci, secondo il numero di domande contenute in ciascun capitolo, tutte le lezioni del Catechismo. Questa Indiana, che esercitò per più anni l'uffizio di catechista e andava di famiglia in famiglia a spiegare, armata de' suoi bastoni, i Comandamenti di Dio

---

(1) Il sopradetto vale pei soldati dei *Cuori di lesina*, giacchè pei soldati di moltissime tribù si è adottato in generale una divisa militare alla moda dei bianchi, approvata e riconosciuta anche dal Governo Americano, come si può vedere tra le Teste-piatte e Pendenti d'orecchie, tra i Piedeneri, gli Assinaboins, i Grossi-ventri, i Corvi, i Chevennes ed altri. I bianchi non meno che gl'Indiani, sono tenuti a prestare rispetto ed obbedienza ai selvaggi poliziotti, che, coperti dell'uniforme, esercitano la loro autorità nell'interno della Riserva. Fra alcune tribù anche i Giudici hanno divisa propria da distinguerli dagli altri comuni mortali. I soldati poi portano al lato invece della spada, un coltellaccio dentro la guaina ed un revolver sempre carico, e sono anco muniti d'un buon fucile a ripetizione, fuso nelle fonderie militari del Governo americano.

ed i misteri di nostra fede è morta da lungo tempo, ma il suo vecchio fratello Giuseppe è ancora in vita; ed io andai, alcune settimane fa, a visitarlo per portargli le ultime consolazioni della religione.

Giuseppe cadde malato mentre ei si recava alla Missione per la festa del primo venerdì del mese, giorno grandemente celebrato tra i nostri *Cuori di lesina*. Il viaggio pel povero vecchio era troppo lungo e troppo duro per le sue forze, fu quindi costretto a fermarsi alla distanza di 15 miglia senza poter andare più innanzi. Un caritatevole nipote lo raccolse nella sua tenda, e perciocchè il pericolo di morte pareva imminente io fui chiamato in tutta fretta presso il povero Indiano. Io non ebbi mai ad assistere ad uno spettacolo più edificante di quello del quale mi trovai testimone appena giunsi presso a Giuseppe. Alla vista della Veste nera si levò a sedere, lagrime di gioia gli brillarono negli occhi, ed eccitandolo io, dopo una ferventissima confessione, a rinnovare il dolore di tutte le colpe di sua vita, manifestò ad alta voce il suo pentimento, con espressioni di dolore che mostravano quanto l'amore di Dio era profondamente radicato nel suo cuore.

Ricevuto che ebbe il santo Viatico e l'Estrema Unzione, apprestandomi io a partire: « Veste Nera, mi disse Giuseppe, tu sei venuto a consolarmi: io ho ricevuto il mio Dio, ed ora sono felice. » Ch'egli sia felice, facilmente lo credo; ma innanzi tutto son certo ch'egli è felice d'una felicità tutta soprannaturale; perciocchè non vi sapreste fare un'idea dello spogliamento e della povertà della capanna ove si sta morendo il povero Giuseppe: nessuna sedia, nessun mobile, nessun letto; alcune poche coperte divenute la dimora di migliaia d'insetti: ecco tutto il lusso di quella povera abitazione.

La festa di N. S. del Carmine io la terminai esercitando il il bello e tanto fruttuoso ufficio d'infermiero.

Un giovane irlandese di circa 20 anni, Giacomo Sinnot, con eccellenti raccomandazioni fu accettato come professore a De Smet. E' cominciò ad esercitar la sua carica verso la metà di

marzo, pochi giorni prima del mio arrivo. Sul principio di Aprile fu preso da un reuma di cui fece poco caso, e nol curò punto, fidato nella robustezza della sua complessione che non avea sofferto mai fino allora. Sventuratamente siffatta imprudenza costogli la vita: già il male era troppo avanzato quando volle porvi rimedio: dalla gola il male era sceso ai polmoni, e la dimane della festa del S. Cuore di Gesù, violenti sbocchi di sangue, ripetuti più volte al giorno per più di due settimane, resero disperata la guarigione. Giacomo Sinnot s'andò sempre più indebolendo, e il giorno del Carmine rese santamente l'ultimo spirito.

Questa morte sì rapida non fu che un colpo della grazia. Iddio riserbava a Giacomo il prezioso favore di morire dopo aver pronunciato i suoi voti di divozione nella Compagnia.

Dopo il suo arrivo a De Smet, lo spettacolo delle apostoliche fatiche de' Missionari aveagli acceso in cuore un ardente desiderio di entrarne a parte con esso loro sotto la stessa bandiera. Si attraversava una seria difficoltà: Giacomo non sapeva il latino. Io cominciai a dargli delle lezioni, e in due mesi fece tali progressi che già traduceva Cesare speditamente. Ma sventuratamente cosiffatti successi erano ottenuti, come sapemmo in seguito, a prezzo di lunghe veglie, in cui il corpo già affievolito e per la malattia nascente e per le penose fatiche della sua carica di professore de' più piccoli Indiani, s'andava logorando ogni giorno più. A partire da giugno gli fu impossibile, con suo gran rincrescimento, di continuare gli studi di latino. Subito dopo la distribuzione dei premi, che ebbe luogo il 9 dello stesso mese, si pose a letto, e già più non si alzava che rarissime volte per trascinarsi faticosamente sino alla finestra, presso la quale gustava assai di sedersi.

E posciachè fino dal principio i sintomi della malattia davano grandemente a temere, a cagione de' frequenti e lunghi flussi di sangue, il P. Superiore credette bene fargli amministrare gli ultimi Sacramenti. Io preparai l'ammalato, che fece il sacrifizio della sua vita con una generosità commovente.

Una sola cosa lo attristava e turbava profondamente: come potrebbe egli oramai entrar nella Compagnia? E vedrebbe egli svanire con la morte quella speranza che tanto lo dilettava? Se non che i buoni esempi di virtù, ch'egli ne avea dati ne' tre mesi precedenti, parlavano alto in suo favore: egli fu ammesso nella Compagnia; ed io ebbi la consolazione di ricevere i suoi voti di divozione.

La dimane, Giacomo mi chiede di scrivere alla sua famiglia: « Annunzierò loro io stesso, mi dice, la mia morte, poveri genitori! essi sono in Irlanda, e nulla sanno della mia malattia. Forse questa nuova li ucciderà, ma io li voglio consolare. » E allora con mano tremante prese a scrivere questa corta lettera. « Cari genitori, io sto per morire; ma ho la fortuna d'aver fatto i miei voti di divozione nella Compagnia di Gesù. Consolatevi adunque, pensando, che dopo un tal favore, io sono felice oltre ogni dire. »

Ammesso nella Compagnia, Giacomo Sinnot si tenne obbligato ad osservare esattamente il voto d'ubbidienza. Il suo amore per questa virtù lo liberò da molte angosce e turbazioni al terribile momento dell'agonia. I molti scrupoli intorno alle passate sue confessioni, che prima non gli cessavano mai, disparvero intieramente, e la sua morte fu così tranquilla ed edificante, che può ben essere invidiata.

Intorno alla sua mortificazione e penitenza una sola cosa dirò, che può ben fare arrossire più d'un religioso, ed è che ancora ch'egli già si sentisse ammalato, non cessava di flagellarsi aspramente tre volte ogni giorno. Era questo un fervore indiscreto; ma egli non conosceva ancora la nostra prudentissima regola intorno alle penitenze.

Perfetta era la sua conformità alla volontà di Dio. « Padre, mi diss'egli, io pregherò volentieri per la mia guarigione, ma s'Ella crede che sia più perfetto accettare generosamente lo stato in che mi trovo, senza dimandare nulla al Signore, io sono pronto anche a questo. »

Eccole un esempio della sua umiltà. Comechè Giacomo avesse

qualità eccellenti e fosse dotato di non mediocre ingegno, ei temeva sempre non forse i suoi difetti non permettessero ai Superiori di riceverlo nella Compagnia. E pure ognuno è concorde in asserire che nel corto suo soggiorno a De-Smet fece concepire un'alta opinione della sua virtù e del suo zelo.

Giacomo Sinnot fu sotterrato nella nostra Chiesa presso i Padri Giorda e Gazzoli in fama presso gl'Indiani di santi Missionari. Voglia il Cielo che la Missione del *Sacro Cuore* possa trovare in questo giovane, che tanto amava la Compagnia ed i *Cuori di lesina*, un altro protettore presso Dio.

Le feste del Sacro Cuore furono celebrate quest'anno con doppia solennità; poichè Mons. Glorieux, Vicario Apostolico d'Idaho, venne a presiederle. Io non citerò a V. R. se non che una cifra, la quale sarà più eloquente di qual si fosse descrizione; più di 1500 Comunioni furono distribuite nella nostra Chiesa nei primi quindici giorni di Giugno. Se ella si ricorda che la popolazione della tribù non sale a più di seicento Indiani, questo numero non le parrà egli veramente bello e consolante? Ricordisi innanzi tutto che in ciò non fu mestieri nessun *Compelle intrare:* noi dovemmo anzi in certi casi piuttosto trattenere che spingere. Se la cosa si passasse della stessa maniera per riguardo ai bianchi che abitano nei dintorni della Missione, certo che il Cuore del divin Maestro riceverebbe molte consolazioni; ma la va ben altrimenti. Io ritornai ier sera da un viaggio d'alcuni giorni per visitare i Cattolici bianchi delle vicinanze. La maggior parte di loro, quelli sopratutto che stanno alla distanza di 20 o 30 miglia dalla Chiesa, dimenticano totalmente la loro Religione. Io sto ora preparando per la prima Comunione un giovane di 31 anno, il quale non ricevette finora altro Sacramento che il Battesimo; nè mai aveva veduto prete innanzi al mio arrivo.

E croci, mi dirà forse V. R., ne trova Ella di molte, e pesanti a portare? Ohimè! Mi rincresce dirglielo: ma quand'ella verrà alle Montagne Rocciose non troverà per lei se non consolazioni. Le croci non le saranno croci, se non quand'ella

procuri di schivarle: il contrario sarà se andrà loro incontro o al presentarsi le riceverà con piacere.

Mio caro Padre, io non voglio farle venire l'acquolina in bocca; ma si assicuri che ella non cesserà di ringraziare il Signore d'averla scelta fra tanti, tutti così degni, per recare la luce del Vangelo agl'Indiani delle nostre Missioni.

Se qualche amico delicato le dimandasse notizie della mia sanità, Ella gli potrebbe rispondere che questa lettera io la scrivo il giorno dopo una escursione a cavalllo di 5 intieri giorni sotto la temperata influenza di un caldo tra i 90 ed i 95° fahren.: e ciò per quello che spetta al corpo. Quanto si è all'anima, io non sono mai stato così allegro come sono dopo al mio arrivo a De Smet: e voglio sperare che questa contentezza e soddisfazione non verrà unicamente attribuita alla bontà e bellezza del clima delle nostre Montagne.

In unione precum R. V.

Infimus in Christo servus
P. Muset, S. J.

INDICE

Missione d'Alaska

Notizie generali. — I. Corografia e popolazione . . *Pag* 3
II. Un sacrifizio . . . . . » 9
Lettera del P. L. Robaut al M. R. Ionkau . . . » 14
Lettera del P. L. Robaut al R. P. Provinciale . . » 24

Missione delle Montagne Rocciose

Alcune notizie generali . . . . . » 32
Territorio di Idaho . . . . . » 33
Stato di Washington . . . . . » 34
Stato di Montana . . . . . » 35
Lettera del P. Geremia Rossi . . . . . » 44
Lettera del P. Vittore Garrand al Rev. P. Provinciale. » 58
Missione dei Corvi — Avvertenza . . . . . » 60
Estratti di lettere e memorie del P. P. Prando al P. Ragaru » 61
Estratto di una lettera del Fr. Giovanni Viola ad uno scolastico . . . . . » 87
Estratto di una lettera del P. L. Soer al P. Cataldo . » 89
Lettera del P. Pietro Bandini al Rev. P. Provinciale . » 91
Lettera del P. Paolo Muset . . . . . » 102